

Teresa Filangieri Ravaschieri Fieschi

STORIA

DELLA

CARITÀ NAPOLETANA

Valgami il lungo studio e 'l grande amore
DANTE. *Inf.*

Vol. I.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO GIANNINI

Via Museo Nazionale, 34

1875

Biblioteca Nazionale di Napoli
www.bnnonline.it





STORIA
DELLA
CARITÀ NAPOLETANA

Biblioteca Nazionale di Napoli
www.bnnonline.it

Teresa Filangieri Ravaschieri Fieschi

STORIA

DELLA

CARITÀ NAPOLETANA

S. Eligio Maggiore—Casa Santa dell' Annunziata
S. Maria del Popolo degl' Incurabili

Valgami il lungo studio e 'l grande amore

DANTE. *Inf.*

Vol. I.



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO GIANNINI

Via Museo Nazionale, 34

1875 - 19

Biblioteca Nazionale di Napoli

www.bnnonline.it

*Alla memoria della mia Lina
che un dì mi disse, mentre io pian-
gevo il suo martirio « Mamma son
tanti i poveri che soffrono!.....»*

INTRODUZIONE

Amatevi gli uni gli altri come io amai voi, disse Gesù Cristo in un suo comandamento: e gli uomini, fatti liberi per virtù di queste amoroze parole, si unirono nel consolare gli afflitti, nel raccogliere gli orfani e i rejetti, nel curare gl'infermi, nell'istruire gl'ignoranti. La nuova legge li muoveva alla carità, che è amore di Dio, amore di tutti, e particolarmente amore di coloro che soffrono. Or questa parola di carità, prof-

ferita la prima volta con grande efficacia dal Cristianesimo, mutò l'universo e produsse i suoi frutti non solo negl'intimi sentimenti delle anime, ma altresì nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e in tutta la vita sociale. Fu poi specialmente feconda d'istituzioni benefiche; ed io la guarderò in questo aspetto soltanto, volgendomi particolarmente ai frutti che produsse in Napoli. Pertanto chi mi vorrà seguire col pensiero in questo libro, mi perdoni lo stile disadorno e la poca perizia dello scrivere. Si unisca piuttosto con me per cercare nella beneficenza degli avi uno stimolo alla nostra.

Nell'antica società romana dei primi tempi si ha memoria di generosissimi legati fatti ai decurioni, ai figliuoli di questi e a ciascuno della plebe: e ciò ci venne tramandato particolarmente da una iscrizione

di Carfinio. (1) Appresso furono provveduti talvolta degli alimenti i fanciulli poveri; ma tanto e non più è il documento di una certa carità, che il mondo pagano può ad onor suo rivendicare. L'iscrizione di Helvio Basile (2) Proconsole legato di Cesare Augusto, che lasciò agli Atinati 400,000 sesterzi perchè dal frutto di essi fossero alimentati i fanciulli di Atina finchè non avessero raggiunto l'età virile, ne è una bella manifestazione. L'Imperatore Nerva stabilì sopra solide basi cotesta istituzione, che volle propagata pei fanciulli poveri di tutta Italia, come ne fa fede Aurelio Vittore. (3) I fanciulli alimentati rimanevano presso i loro genitori, ai quali fornivasi di-

(1) Mommsen, *Inscrip. Neap.* 2, 5360.

(2) Mommsen, *Inscrip. Neap.* 2, 4546.

(3) *Epitome Op.* 12.

rettamente la quantità di grano bisognevole a ciascun fanciullo. Ma ciò avveniva nell'anno 98 dell'Era volgare, cioè quando già la luce del Cristianesimo cominciava a penetrare, non veduta, nella società pagana. Traiano ebbe anche egli molto a cuore il provvedimento generoso del suo predecessore (1), e durante il suo impero dotò parecchie città di cespiti che dovevano servire a tale scopo. Sì nobile esempio venne imitato dai privati. Onde Plinio fu largo di beneficii alla città di Como sua patria, e Celio Macrino a quella di Terracina. Adriano imperatore con altro editto ordinò che i poveri fanciulli maschi fossero alimentati dal pubblico erario fino a' 18 anni, e le

(1) Mommsen, *Inscrip. Neap.* 4, 1354. Tavola dei Liguri Bebiani.

femmine fino ai 14 (1). Di cotesta carità romana rimase appena qualche avanzo ai tempi di Diocleziano; ma Costantino emanò un novello editto col quale prometteva di provvedere, co' suoi mezzi privati o con quelli fiscali, al sostentamento di quei bambini poverelli, che prima d'allora in Italia venivano uccisi dagli stessi genitori, perchè non potevano sostentarli. (2).

Ma la carità del Cristianesimo, la quale dal suo apparire infiammando gli animi dei nuovi credenti, aveva già prodotto opere private e spesso occulte, ecco che comincia a manifestarsi pubblicamente. È una nuova luce che apparisce piena di soavità e di bellezza. Guardiamola dunque attentamente.

(1) Digest. 16. XXXIV, tit. 1, fr. 14.

(2) Codice Theod., Legge I *De Alimentis*.

Nell'anno 398 Pammachio (1) vedovato di sua moglie Paolina figliuola di S.^a Paola, fonda un ospedale nel porto romano d'Ostia. (2) Così il dolore dei seguaci della religione di Cristo è già santificato e consolato della carità, mentre che due anni dopo, al sorgere del IV secolo, la patrizia Fabiola edifica a Roma un ricovero per soccorrere gli affetti dai morbi e dall'inedia. (3) Costo asilo di pietà veniva chiamato dai Romani *Villa Languentium*. Ma Fabiola fece anche dippiù: oltre alle sostanze sue, dedicò tutta la vita all'assistenza degl'infermi; nobilissimo esempio di sacrificio, che molte altre donne cristiane dovevano imitare e seguire, a conforto proprio e d'altrui. Nean-

(1) Vedi Appendice N.º I.

(2) S. Girolamo, *Epist.* 26.

(3) S. Girolamo, *Epist.* 30.

che lo stesso flagello di Dio, che sotto forma di barbaro invasore colpì la nostra Italia nel IV e V secolo, potè distruggere quel seme fecondo di carità, che per virtù della nuova fede di Cristo andava trasformando la vita dei popoli fino dai tempi apostolici.

Napoli intanto vinta da Totila e salvata dalle legioni di Narsete, entrò a far parte dell'impero greco. Benchè travagliata in quel tempo dalla tremenda peste che fece dire a S. Gregorio Magno: « *Gli abitatori non già a parte a parte sono rapiti, ma tutti insieme cadono stramazati, rimanendo la casa vuota: mirano i genitori morire i figliuoli, e nella morte sono preceduti dai loro eredi* »; pure provvedeva ad opere di beneficenza. Edificava a conforto di tanta sciagura, accanto alle sue prime Chiese, i suoi primi asili per gl'infermi: e presto

surse l'ospedale di S. Agnello (Aniello), che nel V secolo per opera di quel Santo, venne edificato sul dolce pendio della collina, dove oggi è la contrada Costantinopoli con la porta S. Gennaro. Due altri ospedali seguirono questo primo; e furono l'uno chiamato dei SS. Ciriaco e Giulitta, che Antimo duca di Napoli fondava, l'anno 810 (1), e l'altro, anche del IX secolo, intitolato a S. Andrea e S. Attanasio. Questo secondo sorgeva nell'atrio della Cattedrale (2) per opera di S. Attanasio vescovo di Napoli, il quale rese bella testimonianza al cuore de' Napoletani chiamando la città nostra, (3) *città di misericordia, di pietà, e seno di ogni bontà*. Non è cotesto il più

(1) Giov. Diacono, *Chron. epis.* p. 76.

(2) Giov. Diac., *Chron. episcopi*. S. N. E., ediz. del Pelliccia.

(3) Vedi Appendice N.º II.

bello dei suoi titoli, la più nobile delle sue tradizioni?

✕ Così dunque fin dai primi secoli del Cristianesimo i poveri e gli ammalati furono fatti segno a Napoli delle amorevoli cure dei fedeli. Ma spingiamo lo sguardo fuori della nostra città per veder tutti i frutti primitivi della carità cristiana. Sorgevano in ogni città d'Italia le Basiliche e più tardi, i monasteri; a quelli e a questi era annesso un ospedale per i pellegrini (*Xenodochium*) o per i vecchi (*Gerontocomium*), o per gli orfani *Orphanotrophium*, o per gli ammalati *Nosocomium*, o per i fanciulli *Brephotrophium* o per i mendicanti *Ptocolotrophium*.

Il medio evo vide cadere, fra gli orrori delle guerre, l'antico ordine sociale, ma in tanta rovina rimasero salde per virtù della giovine fede, molte istituzioni di pie-

tà: e mentre Carlo Magno l'anno 801 ingiungeva ai prelati di mantenere gli *Xenodochii*, che per bella gara di carità già sorgevano in parecchie città d'Italia; la vedova di Ludovico II Angilberga imperatrice, stando in Brescia nel monastero di S. Giulia, nominava per testamento erede de'suoi averi (1) il monastero di S. Sisto, da lei fatto edificare a Piacenza con annesso ospedale per gl'infermi e i pellegrini. Firenze nel V e nel VI secolo aveva già da tempo i suoi orfanotrofi e brefotrofi, chè in quell'Atene d'Italia la carità figlia e madre di vera civiltà, è antica e forte.

A Roma Papa Simmaco sul cadere del VI secolo fondava ospedali per poverelli e pellegrini in vicinanza di S. Pietro e di

(1) Campi, *Hist. Eccl. Piacen.*, L. 7.

S. Paolo (1), e Leone III cento anni dopo, faceva edificare quello dei Pellegrini, da lui chiamato Naumachia, che poi Eugenio Papa II arricchiva di feudi e casali (2).

Intanto Dateo arciprete di Milano fu il primo a fondare l'anno 787 nella città di Ambrogio e di Agostino un ospizio per i fanciulli vittime della seduzione. (3) Così l'Italia che fu sempre maestra di ogni grandezza, dopo di aver conquistato e retto il mondo pagano, andava insegnando ai popoli cristiani qual fosse la vita della carità nella fede di Cristo. Fuori d'Italia poi, la città di Lione nel 741, e quella di Cantorbery nel 1070 furono le prime di Francia e d'Inghilterra ad imitare il bell'esempio,

(1) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo* Vol. I.

(2) Anastasio, *Bibliot.*

(3) Muratori, *Antiq. Ital.*, dissert. XXXVII.

con l'edificare per gl'infermi ricoveri, che chiamarono parimenti ospedali.

Ma ritorniamo a Napoli, ed accostiamoci a tempi più prossimi ai nostri, e più fecondi d'opere di beneficenza cristiana.

Nella nostra città in tempi anteriori alla monarchia ed al monachismo, le istituzioni caritative più comuni erano l'Estaurite (1), specie di confraternite governate da laici, che distribuivano elemosine in certe solennità festive, e le Diaconie, che nel VI, VII e VIII secolo dispensavano presso gli Oratorii, serviti dai Diaconi di ciascuna regione, gli alimenti alle povere vedove ed ai pupilli delle regioni medesime.

Dopo le già indicate fondazioni in pro degli infermi del V VI VII VIII e IX secolo

(1) Vedi Appendice N.º III.

si trova memoria nel X secolo dell'ospedale di S. Arcangelo, e nel 1109 di quello di S. Giorgio Maggiore, la di cui antica Chiesa, fondazione di Costantino, fu una delle prime parrocchie della città. Indi sursero gli ospizii, ov'erano gli eremi e le opere pie elemosiniere.

Il secolo XIII vide nascere col governo degli Angioini le istituzioni più belle della beneficenza napoletana; e l'ospedale di S. Eligio, per concessione avuta dal Re Carlo I d'Angiò ne aprì l'era benedetta. Regnando in Napoli Re Roberto, i fratelli Scondito facevano voto a Maria SS.^a nel Castello di Montecatini, dov'erano prigionieri, di consacrarle una Chiesa ed un ospedale, che fu poi quello dell'Annunziata. (1) La Regina Maria San-

(1) D'Engenio, *Nap. Sacr.* p. 40.

cia d' Aragona, moglie di Re Roberto, nel 1343 lo riedificava col brefotrofo che vi era annesso, e la seconda Giovanna, cento anni dopo, lo arricchiva di molti beni.

In Napoli non mancavano altri ospedali in quei giorni. Nel 1337, in vicinanza di S. Giovanni Maggiore, era un ospedale pei poveri chierici studenti, sotto il titolo di S. Ludovico da Marsiglia. Nella terribile tempesta del novembre 1343 rovinò l'altro ospedale che sorgeva accanto alla già antica Chiesa di S. Maria a Piedigrotta (1) sul lido del mare, a piè della collina di Posilipo. L'ospedale di S. Maria dei Vergini, quello dell'Incoronata, fatto costruire nel palazzo dei Tribunali in memoria dell'Incoronazione di Giovanna I, avvenuta nel

(1) Vedi Appendice N. IV.

di della Pentecoste dell'anno 1353; gli altri della SS. Trinità del 1365 (1), di S. Giovanni di Marmorata (2) che gli era d'accanto, della Maddalena a ponte Guizzardo (3); infine quelli di S. Caterina al sedile di Nido per i sacerdoti (4), e di S. Nicola di Bari per i marinari poveri onorano la carità napoletana, ma non ebbero la lunga e avventurosa vita dei due primi.

Al declinar del secolo XV, decaduta e mancata la Badia dei Benedettini in S. Genaro *extra moenia*, dove le catacombe scavate dai gentili servivano di cimitero ai Cristiani, fu eretta una confraternita laicale con un ospedale, principio di molte altre opere pie, in quelle antiche mura. L'ospe-

(1) *Visita dell'arcivescovo Annibale da Capua.*

(2) *Visita* cit. f. d. 906.

(3) *Vita di S. Aspreno*, p. 53.

(4) Tutini, *Leggi di Nap.*, p. 180.

daletto, ossia ospedale pei gentiluomini poveri, fu compiuto per carità della nobile Donna Giovanna Castriota nel XVI secolo; mentre in quel tempo altri ospedali sorvegliavano per gli stranieri, fatti edificare dagli stranieri medesimi. Essi erano quelli di S. Giorgio dei Genovesi, di S. Jacopo degli Spagnuoli, e della Vittoria; quest'ultimo fondato da Giovanni d' Austria, in memoria della battaglia di Lepanto. A cotesti ospedali erano aggiunti quelli pei convalescenti; ma buon numero di essi furono uniti a quello della Pace.

Il grande ospedale di S. Maria del Popolo degl'Incurabili, l'opera imperitura di Maria Lorenza Lonc, sorgeva l'anno 1522, ed era seguito da quello dei Pellegrini pei feriti, cui i due patrizii Ettore Pignatelli di Monteleone e Giulio Cesare Mariconda generosamente

dotavano. Nel medesimo secolo, ricco di tanti asili per gl'infelici, e in quello seguente sursero le più importanti istituzioni caritative della nostra Napoli: e fra le prime, quella del Pio Monte della misericordia, nata anch'essa per generosa iniziativa di patrizii napoletani. Ma fra l'altre d'epoca anteriore, d'uopo è rammentare gli ospizii di S. Maria di Loreto per gli orfani, S. Onofrio per i vecchi, ed il ricovero pei fanciulli abbandonati, chiamati *I poveri di Gesù Cristo, o S. Maria a Colonna*; dove s'istruivano nella musica i trovatelli. In cotesto Conservatorio, molti anni dopo la sua fondazione, fu accolto il gran Pergolese, da Francesco Durante ammaestrato nell'arte dell'armonia, che nelle sue note parve divina.

Sorgevano a un tempo, con gli ospe-

dali i ricoveri, gli ospizii, i ritiri ed i conservatorii per le pentite, e per le così dette pericolanti. S. Maria del Cammino, S. Maria *succurre miseris* o S. Antoniello furono albergo di pentite, e di pericolanti; quello di S. Gennaro dei Cavalcanti, dello Spirito Santo, e molti altri sì per le une che per le altre; in parte oggi soppressi o rimasti, conseguendo ancora o mancando allo scopo della loro fondazione. Il ricovero *del Tempio della scorziata* per le vedove o per le donne divise dai mariti, c'è tuttavia.

Molti furono i soccorsi per maritaggi, affidati alle Chiese e ai diversi Luoghi pii. I così detti Monti di pegni nacquero anch'essi nel secolo *XVI*, e diedero origine ai banchi di deposito e credito. Il Banco o Monte della Pietà risale al 1539 (1),

(1) Giulio Petrone, *Banchi etc.*

e surse così. Carlo V per le grandi usure che si facevano sopra pegni, decretò che gli Ebrei fossero espulsi dalla città. I due benefici napoletani Amelio Paparo e Nardi di Palma riscattarono coi loro danari le robe dei poverelli, e le tennero in pegno senza pretendere interesse alcuno: di qui il primo seme di quell'albero tanto benefico. *Il Monte dei poveri vergognosi* fu istituito per sovvenire alla carestia del 1600, per opera di una Congregazione di nobili. Ma è però da notare che i Monti, i quali qui furono molti, ed i banchi che pur si moltiplicarono, presentano un aspetto d'opere pie tutto nostro.

Numerosissime furono altresì le istituzioni dei Monti frumentarii, limosinieri, dotali, e di opere miste con le Congregazioni religiose, con le confraternite, e coi così detti

Luoghi pii laicali, che sono del pari tutti propri di questa parte d' Italia.

Questa storia della nostra beneficenza, della quale ho sin' ora dato un cenno, io la verrò tracciando come meglio per me si potrà. La scriverò in forma di monografie per ogni diversa opera pia: e principierò col dire dell' antica nobilissima fondazione di S. Eligio. Seguiranno poi le storie compendiate della S. Casa dell' Annunziata, dell' Ospedale di S. Maria del Popolo degl' Incurabili, di S. Gennaro *extra moenia*, del Pio Monte della Misericordia, dell' Ospedale dei Pellegrini, e dell' Albergo dei Poveri.

S. Eligio, primo asilo ed ospedale del laicato napoletano, sarà a capo delle sette grandi opere di beneficenza della città nostra, narrate in questo mio libro. E queste

sette fra le prime opere pie (che furono grandi nel passato ed avranno, spero, un bell' avvenire) come gli astri maggiori della nostra beneficenza, formeranno la prima serie di questa mia Storia della carità napoletana, che è poi la storia del nostro cuore. Delle altre parlerò in una seconda serie.

Certo, in tutto il mondo cristiano crebbero a dismisura negli ultimi tre secoli le opere benefiche; e l' Italia che camminò innanzi alle altre nazioni su questa via, è giunta nel nostro secolo a contarne *ventidue mila, cento ventitrè* (1). Povero secolo decimonono, da tutti accusato di egoismo e d' empietà! Se le statistiche con la evidenza delle cifre non ne provassero la carità, chi oserebbe sorgere in sua difesa? Il

(1) *L' Italia economica* nel 1873: pub. ufficiale. Roma, 1873.

tarlo di questo secolo è la poca fede in Cristo; ma in esso l'amore che soccorre il prossimo oh! di certo non difetta. La fede è un gran dono, ed un gran bene; è anzi quello, tra i beni, che avanza tutti gli altri, mette le sue prime radici nel sentimento o diciamo nel cuore, e di là diffonde la sua luce e il suo calore sopra tutto. Chi sa che questo dono, che questo bene non venga ridonato in Italia alle presenti e future generazioni, per le benedizioni dei *sei milioni trecento cinque mila duecento settant'otto beneficati* (1), che in media, ogni anno, vengono curati nelle loro infermità, assistiti nell'abbandono della loro fanciullezza, istituiti nell'adolescenza, ricoverati nella tarda età? Nella città di Napoli, comprese le opere di culto

(1) L'*Italia economica*, Op. cit.

e di mutuo soccorso, se ne contano cento settant'uno (1); ma quelle dette istituti di ricovero, che comprendono i ritiri, gli ospedali, i convitti, gli stabilimenti sono *sessantasei*, con la rendita di *Lire cinque milioni, duecento trentanove mila novantasei, e novantasei cent.* Molte di coteste opere, come scriveva l'egregio cav. Rodinò, nella relazione ch'egli fu chiamato a fare pel disegno di riordinamento delle opere pie nel napoletano, presentano per la maggior parte « una massa informe di beneficii che improvvidamente e spesso ingiustamente conceduti, non fanno alla maggior parte degl'infelici sentire il beneficio arrecato dalla carità degli avi nostri ai tardi nepoti. » Ora salvo in alcuni stabilimenti,

(1) *Istituzioni pie della provincia di Napoli*, Lav. Statistico 1875.

le cose non sono mutate; quantunque tutti meglio condotti, camminino sulla via delle riforme. Il marchese d'Afflitto e duca di Castropignano, Prefetto di Napoli, che avea carissime le nostre opere pie, non solo perchè testificano la storia spesso feconda di grande onore pel cuore de' napoletani, ma perchè riteneva che sarebbero un giorno il cardine di ogni nostro progresso civile, cooperò efficacemente a cotesto risveglio della pubblica opinione pel riordinamento di esse. Il Comm. Mordini successore del D'Afflitto non lasciò morire l'impulso di quello, e facciamo voti che giunga presto a compimento della bella impresa.

La Santa Casa dell'Annunziata, unico brefotrofo della Provincia di Napoli, per l'importanza storica che s'ebbe in ogni tempo, maggioreggia su tutti gl'istituti di

beneficenza di questa parte d'Italia. Esso ha già iniziata la propria riforma pel decreto sovrano, che ne sanzionava il novello statuto il dì 27 giugno 1875. Nel termine di due anni tutte le grandi e radicali riforme del pio Luogo dovranno essere per disposizione di legge poste in atto; i vantaggi che recherà saranno considerati, rilevati, e indicati nel primo libro di questa mia storia. Ma è mio debito di discorrere altresì di una nuova istituzione, che mi pare d'assoluta necessità nella città nostra per il compimento logico di tutta l'antica beneficenza napoletana. Il disegno di quest'opera, che sarà chiamata *Opera di ricovero e di patrocinio, o gran Patronato delle orfane e derelitte*, fu già approvato in massima dalla Deputazione provinciale, in seguito d'un bel rapporto che ne faceva il Cav. Nereo

Domenicucci segretario pel ramo delle opere pie. Essa propone la fondazione di un pietoso asilo, destinato ad accogliere, istruire, avviare nell'arte e nei mestieri; ed altresì proteggere nel collocamento, come maestre, telegrafiste, computiste, cameriere, operaie e fino serve-cuoche, le orfane, che a mano a mano verranno fuori dagl'Istituti di beneficenza.

Quando questo asilo mancasse, che avverrebbe di tante infelici le quali non possono tornare dalle loro madri, e per essere giovani, povere, e spesso belle, sono più esposte al pericolo d'essere sedotte? Ai tempi andati per salvare le donne dai pericoli del mondo, si credeva non vi fosse altro modo che di sottrarle al mondo istesso. Nella reclusione era riposta ogni loro guarantigia, e perciò si creava (particolarmente

per le disgraziate alle quali facea difetto la vera vocazione religiosa, che poteva condurle al così detto oblatismo) uno stato direi quasi innaturale e dolorosissimo. Ma oggi che neanche la vocazione religiosa, per effetto della legge di soppressione del 1861, può venire attuata, è necessità suprema e ineluttabile di educare le fanciulle alla operosità cristiana, affinchè da questa esse possano trarre onestamente la vita. E così, quando alcune al 21° anno, e altre al 25° (come è stabilito nello statuto della Casa Santa dell'Annunziata) dovranno uscire, sarà bene accoglierle temporaneamente in un ricovero, dove si ammaestreranno meglio, per via di scuole professionali ben condotte.

L'opera costerà fatiche e spese d'impianto. Riuscirà difficile in sulle prime, in quanto che le fanciulle educate senza il pensiero di

dover guadagnare la vita col lavoro, vengono innanzi negli anni poco vogliose d'istruirsi e di essere operose. Ma coteste difficoltà verranno meno coll'andar del tempo: e la Casa di patronato potrà procacciarsi, io spero, col lavoro delle sue beneficate un utile rilevante. L'Opera del patronato è altamente morale oltre all'essere sommamente caritativa, e gioverà a tutti, anche ai benefattori; perocchè essa coltiverà con solerzia e spero altresì con amore, il seme d'onde sorgeranno buone ed oneste operaje, e fedeli ed abili cameriere. Per le povere orfane poi sarà guarentigia, fonte d'onore, di sussistenza e direi pure di felicità. Sì, di felicità, in quanto che la più ricca dote in povera donna, è l'arte sua. Da quanti buoni operai e popolani non ho udito dire con un sentimento di alterezza e di

gioja: « Mia moglie ha l'arte, cioè può vivere del suo lavoro! » Ma intanto qual'è presentemente la sorte delle 500 giovani donne che si trovano rinchiusse nella Casa Santa? Poche di esse vanno a marito, e quelle poche che vi vanno, sono il più delle volte richieste in matrimonio da uomini di mare, che sposando un'orfana della Nunziata, credono di compiere un'azione pia e benefica, di cui spesso fecero il voto a Dio in un grave pericolo. Ma oh! quanta umiliazione vi ha in questa unione di sacrificio per le nostre povere trovatelle! Allorquando le alunne del patronato avranno imparato un utile mestiere; allorchè saranno avviate e protette da un comitato di persone operose nel bene (le quali facciano parte dei diversi patronati della città) io ho ferma speranza che esse verranno chieste in ma-

trimonio per amore; e che le povere abbandonate, cui non fu dato mai dirigere il dolce nome di madre ad alcuna, lo udranno almeno profferire dalle amorose labbra dei loro figliuoletti.

Il nuovo aspetto della carità d'oggi è tutto educativo; e primeggia a Napoli nell'Istituzione di Alfonso Casanova per l'Assistenza dei fanciulli che escono dagli asili. Ivi nelle scuole e in belle e ben' ordinate officine, condotte da ottimi maestri d'arte, s'istruiscono sì nelle lettere sì in diverse arti e mestieri; mentre poi s'educano con sani principii religiosi e morali, fino a 16 anni, un buon numero di fanciulli già raccolti dalle sale d'infanzia. Oh! si moltiplicasse nella città nostra l'Opera del Casanova; s'impiantassero nuove Case di assistenza, da corrispondere al numero degli asili in-

fantili, che ne sono la bella e santa preparazione! Bastò a far nascere opera così grande, la volontà efficace di un uomo, vorrei dire di un angelo, che nell'amore dei fanciulli poveri aveva messo tutta la poesia del suo cuore. Perchè non l'imiteremmo noi sia in quell'Opera d'Assistenza, sia nelle altre che la assomigliano?

Per l'opera del nostro Patronato centrale (che avrebbe sotto di sè 12 sotto-patronati sezionali) io chiamo e invoco principalmente l'aiuto benefico e pietoso di tutte le donne napoletane, che hanno cuore, fede, e amor vero del prossimo e della terra dove son nate. La storia della nostra carità è piena di esempi di generosità, di umiltà, di sacrificii, compiuti da regine, principesse, patrizie, borghesi e popolane. Si ridesti oggi in tutte le classi la carità anche per

le *trovatelle*, per le *vergini napoletane*, per le *figlie della Madonna*, cui il popolo solo, debbo dirlo a sua gloria, oggi rammenta e soccorre. Ma io, che volete? ho tanta fede nel cuore delle *Napoletane* d'ogni condizione, che già veggo nelle sale del novello Ricovero e Patronato sorgere officine di buone sarte, di stiratrici, di rammendatrici, di ricamatrici; tutte protette e coadiuvate dalle nostre signore aristocratiche o borghesi che sieno. Mi conforta poi il pensiero che noi, sacrificando poco del nostro, potremo dare a queste giovani prima i mezzi di educare il cuore e di vivere onestamente, e poi la dignità di madri e di mogli con le caste gioie della famiglia cristiana.

In chi ha studiato la carità dei *Napolitani* nel passato e nel presente, oggi non può venir meno la speranza. Oggi vi è il

bel difetto, fra le persone caritative, di moltiplicare le opere di pietà. E cotesto difetto che giustamente si lamenta in Napoli, è fatto per ispirar fede e speranza nella nuova vita di quest'Opera del patronato, bel corollario di tutte le altre. Essa deve salvare dal più doloroso pervertimento sociale (quello che può derivare dall'abbandono e dalla miseria) le nostre povere orfane, e mostrare all'Europa civile che le donne napoletane non dimenticano le glorie degli avi, e vogliono anche oggi essere le madri dei poveri, degli orfani, ed anzi di chiunque soffre.

S. ELIGIO MAGGIORE

Il Foro Magno dell' antica Napoli, ossia la piazza del Mercato, ai dì che non era compreso nelle mura della città, fu nel volgere di pochi mesi testimone di due gran fatti, l' uno di sangue, l' altro di pietà.

Dopo la battaglia di Tagliacozzo stava prigioniero nel Castello d' Asture, per tradimento dei Francipane, lo sventurato Corradino. Con lui caddero nelle mani del guelfo Carlo d' Angiò il Duca Ferdinando, ch' era

dei Conti di Ausburgo (dai quali discende la Casa d' Austria) il Conte Gerardo da Doratico di Pisa che fu capitano alla battaglia, il tedesco Huruard, Don Errico di Castiglia, Marino Capece e Ruggiero Ruffo, con parecchi altri baroni e militi di parte sveva. Tutti per ordine di Carlo I d'Angiò furono menati a Napoli: dove, dopo un anno di crudelissimo carcere, vennero dichiarati rei di morte. Ed ecco il dì 26 ottobre dell'anno 1269 in concorso tumultuoso Napoletani, Francesi, e terrazzani dei luoghi circostanti si adunano in piazza del Mercato. Un tribunale presieduto dal Re sorge alla piazza e un drappo di velluto cremisi, steso al suolo indica il luogo del supplizio (1).

(1) Summonte, *Dell'Hist. di Napoli*. Lib. IV, pag. 63.

L'estremo supplizio doveva compiersi davanti la cappellina del Carmine, dov'oggi è la Chiesa di Santa Croce. L'iniqua sentenza, che condannava nel capo l'infelice giovanetto e i seguaci di lui per aver turbata la pace di Santa Chiesa, e voluto usurpare il Regno ed il titolo di Re, fu letta in presenza di tutto il popolo. Corradino si difese alteramente e con libera parola. Disse non essere stato suo intendimento di offendere la Chiesa, ma solo di recuperare i regni che per retaggio erangli dovuti. Io spero, egli soggiunse, che la stirpe di mia madre e i Duchi di Baviera non lasceranno impunita la mia morte. Ciò detto, spogliata la mano del guanto, e, come vogliono parecchi antichi scrittori, toltosi anche dal dito un anello, li gittò al popolo come per affermare, in tal guisa, ai suoi

eredi i diritti d'investitura. Ferdinando di Ausburgo primo di ogni altro pose il piede sul drappo fatale. Invocata per ben due volte con altissima voce la Beata Vergine, piegò la testa sotto il ceppo. Corradino raccolse piangendo il capo di lui, lo baciò più volte, se lo strinse al petto, e poi genuflesso come per pregare, si mise coraggiosamente sotto la scure, che in un baleno spiccò dal busto la bella, bionda e giovanissima testa.

Similmente fu fatto del conte Gerardo e dell' Huruard, quando ad un tratto vacillò e cadde lo stesso carnefice colpito a morte da una pugnata nel collo, che un condannato gli vibrò perchè non si potesse vantare di avere spente sì nobili vite (1). Gli altri baroni e seguaci di Corradino fu-

(1) Summonte, *Opera cit.*, pag. 68.

rono morti sulla forca in quell' ora medesima. Le sanguinose spoglie dei Ghibellini rimasero giacenti al suolo, perchè nessuno ebbe l'ardimento di toccarle: niuna pia e religiosa mano le compose, nè terra sacra le accolse; perchè morti in voce di scomunicati.

Re Carlo infine comandò che fossero tutti sepolti nello stesso luogo del supplizio, in una fossa ivi scavata, ove rimase la spoglia dell'ultimo Hoenstauffen fino al giorno che ne fu tratta dall'amor materno per aver pia, se non monumentale sepoltura, nella vicina Chiesa del Carmine, dove la religiosa Margherita aveva profusi i tesori destinati al riscatto dell'infelice figliuolo.

Chi sa dire se per assopire il rimorso, o per desiderio di compiere opera di pietà espiatrice, o per ambizione di contrapporre

un monumento di carità al monumento di dolore e di amore della Regina Margherita, Re Carlo I d' Angiò consentisse a donare un certo spazio di terreno nel Mercato per fondare l' ospedale che fu poi quello di S. Eligio? La storia non trasmette i segreti pensieri dei Re ma le opere loro. Certo è che la donazione (1), corredata di ampi privilegi, che Carlo volle fare ad una Confraternita mista di Francesi e Napoletani, per cui venne istituita l' opera benefica, sarà sempre benedetta dai Napoletani. Il rescritto reale porta la data del 20 luglio 1270. Il vescovo Ajglerio (quel venerando pastore, che non temendo lo sdegno del Re, era stato di gran conforto alla Regina Margherita) già aveva dato a

(1) Vedi l' Appendice N. V.

cotesta Confraternita la sua approvazione con bolla (1) del 4 dicembre 1269; e sei anni dopo, egli stesso ne aveva approvato gli articoli della Regola, concedendo al clero addetto ad essa le medesime facoltà dei curati per l' amministrazione dei sacramenti. Ma la gloria dell' iniziativa della fondazione del caritatevole Ospedale sarà sempre di tre gentiluomini francesi, Giovanni Dottun, Guglielmo Burgognone e Giovanni Lions, familiari di Re Carlo, i quali il volgo solea chiamare i cuochi di S. Aloia, forse perchè addetti alla cura della cucina del Re (2).

L' animo di quei generosi mosso a pietà della gran miseria, che il mutare di dominio, ossia di sventure cagionava alla nostra

(1) Vedi l' Appendice N. VI.

(2) Celano, *Giorn.* IV pag. 221.

città, divisarono, mentre gli antichi ospedali venivano decadendo, di erigerne uno, che potesse accogliere i poveri infermi della città e particolarmente i forestieri. Essi consacrarono tutto il loro avere ad un'opera tanto benefica; ed i loro ritratti, dipinti sul pilastro di rincontro la porta maggiore dell'antica Chiesa, i quali li rappresentano col braccio levato in atto di rettori del luogo, più che la leggenda: *a fundamento erexere* sottoposta al dipinto, ci raffermano nella gratitudine dovuta agli originali.

La Chiesa venne fondata con grandissima pompa nel luogo dove ancora si vede, cioè a pochi passi dalla piazza del Mercato; e fu un grand'accorrere di gente in festa alla pia cerimonia. Che forse il popolo rammentasse la triste scena di sangue ivi seguita pochi mesi innanzi e desiderasse

obliarla in una pietosa speranza? Io penso di sì. Certo è che la consolante solennità destò, senz'altro, una salutare reazione, un desiderio di bene che si trasfuse nell'animo dei Napoletani, come sangue generoso in vene esauste, e fecondò le molte opere di carità laicale, che seguirono questa prima.

Era d'uopo sacrar la Chiesa e l'ospedale col nome di un santo titolare. La Confraternita, o per dir meglio i tre fondatori non andavano d'accordo, e ciascuno dei tre voleva che cadesse sul protettore di sua particolare devozione: Dionigi cioè, Martino, e Eligio. I nomi dei tre Santi furono posti in un calice d'oro; e, detta la Messa dello Spirito Santo, fu tratta dal calice una delle cartoline. Era quella che portava il nome del santo orafo, tesoriere del buon Re

Dagoberto e poi Vescovo di Noyon, Eligio di Cadigliac.

Parecchie Congreghe e prima di ogni altra quella degli orafi, devoti di S. Eligio; poi quelle dei fabbri, dei pollieri, dei *mercanti lucchesi*, dei buccieri si misero sotto il patronato dello stesso Santo. Coteste associazioni fondarono ventitrè *maritaggi* da esser largiti ogni anno a povere e oneste fanciulle che andassero a marito. Sant'Eligio fu dichiarato protettore degl'infermi e fino degli animali domestici. Intanto la devozione a S. Eligio qual protettore anche degli animali, fu per molti anni cagione di mantenere una costumanza, in vigore già da gran tempo, la quale rammentava nella sua forma esteriore la superstizione, che nel medio evo avevano i Napoletani per il cavallo creduto opera di Virgilio. Si faceva

girare più volte intorno alla Chiesa l'animale infermo (per lo più un cavallo), e guarito che esso era per opera creduta forse soprannaturale, si appiccava alla porta della Chiesa *ex-voto* il ferro che portava al piede.

Intanto crebbe il pio Luogo in grande amore di tutti e con lo svolgere delle storiche vicende fu fatto segno così alla protezione dei principi, come alla carità dei privati. Gli Angioini e i Durazzeschi l'arricchirono di molte concessioni e privilegi; tra cui quello che metteva l'ospedale sotto la protezione reale e dichiarava di regio patronato i legati di stabili fatti ad esso e i suoi diritti di privativa. Fra questi eravi quello di poter questuare pel mantenimento della Santa Casa, diritto negato a tutti gli altri luoghi pii.

Di siffatti rescritti sovrani in favore di

S. Eligio si contano cinque di Carlo II Angioino, cioè due del 1296, gli altri del 1301, 1302, 1304; uno di Roberto del 1339; sei della Regina Giovanna I, cioè due del 1352 gli altri del 1351, 1358, 1359, 1361; uno di Carlo di Durazzo del 1385; quattrò del Re Ladislao del 1399; due del 1402, uno del 1405; tre della Regina Giovanna II, cioè due del 1416, uno del 1418.

Col cadere della stirpe angioina ed il sorgere dell'aragonese il pio Luogo venne minacciato nell'indipendenza della sua vita laicale, perchè alla reggenza della Chiesa e dell'ospedale di S. Eligio fu insediato il cappellano maggiore che aveva dignità vescovile. Ma con sentenza (1) del 2 marzo 1443, il regio sacro Consiglio ne respin-

(1) Vedi l'Appendice N. VII.

geva le pretensioni rivendicando gli antichi dritti coi Decreti di Carlo d'Angiò, che ai soli confrati laici aveva concessa la proprietà ed il governo di S. Eligio.

Per due secoli ancora il pio Luogo si governò da sè e visse libera vita con le sue antiche istituzioni. Ma, mutate di nuovo e più dolorosamente le sorti di questa parte d'Italia per la cacciata di Federico ultimo Re Aragonese, e infeudato il reame alla Spagna, ebbe principio per Napoli la triste storia dei Vicerè, o, come si solea dire allora, del *Viceregnato*.

L'importanza del pio Luogo, caro per tanti secoli ai Napoletani, non isfuggì per altro alla mente di Don Pedro di Toledo; mente altissima fino a quando non lo turbarono disegni d'inquisizione. Egli governava Napoli per Carlo V; e, siccome in

Ispagna per impulso del potere assoluto tutto tendeva a cadere sotto il dominio sfrenato della corona; così non è a maravigliare se anche il governo di S. Eligio mutasse costituzione, forma, indirizzo, e da libero diventasse soggetto al regio potere. Allora questo era un danno, almeno se si guardi ai principii; perchè le istituzioni caritative si vantaggiavano molto dal sistema elettivo. Oggi, che le menti sono volte altrove, e di elezioni ce ne ha forse troppe, la pubblica beneficenza parmi che abbia gran bisogno di fondarsi sopra principii meno mutabili ed incostanti.

I cittadini dell'università del popolo (1) avendo chiesto, pel bene dell'ospedale e della Chiesa, che in luogo di quattro mae-

(1) ²D' Engenio, *Nap. Sacra* pag. 440.

stri addetti all'ospizio, scelti solo in quattro piazze stabilite, se ne potessero scegliere ed eleggere da tutte le altre della città; il vicerè Toledo, sotto pretesto di evitare le contese che ogni anno potrebbero seguire per la scelta dei maestri, ordinò si eleggessero tre governatori, il primo per nomina reale, gli altri per voti del popolo. Ma ben presto il numero dei governatori fu portato a cinque, cioè un consigliere regio scelto dal vicerè, e quattro cittadini; da mutarsene due ogni anno non più per elezione della *Piazza del popolo*, ma per scelta del governante medesimo sulla proposta dei due che lasciavano l'ufficio.

Intanto tre uomini egregi conferirono al governo del pio Luogo lustro e decoro, essendone reggitori. Primo fra essi il celebre e piissimo Paolo Burali d'Arez-

zo (1). Nominato regio consigliere nel 1550, lasciò l'ufficio per vocazione religiosa, e si fè ricevere nella Congregazione dei chierici regolari. Andò poi ambasciatore della città di Napoli a Re Filippo II in Ispagna. Divenne vescovo di Piacenza e fu creato da S. Pio V prima cardinale di S. Pudenziana e poi Arcivescovo di Napoli. La carità dell'animo suo per le povere inferme, e la sua diligenza nel provvedere ai bisogni del pio Luogo, da lui soccorso con larghe elemosine, furono con grande amore notate dagli storici del tempo. Il secondo fu Cesare Vitello di Capua regio consigliere e proreggente, per dottrina, facondia e probità lodatissimo; ed il terzo, Vincenzo de Franchis, che ebbe bellissima rinomanza di scrittore

(1) *Vita di Paolo Burali d' Arezzo* per Antonio Cagliano 1849.

giuridico, e giunse agli alti uffici di reggente del supremo senato d'Italia e di Presidente del sacro regio consiglio di Napoli. Cotesti illustri governanti mitigarono in quei primi anni il danno che la mutata forma del governo avrebbe potuto arrecare al nostro pio Luogo.

In questo mentre il vicerè Toledo, sollecito del minor bene se non del maggiore di quella pia istituzione, volle, con lo spendervi parecchie migliaia di scudi (1), ingrandir l'edifizio. L'ospedale, ampliato ancora nel 1575, fu destinato a ricevere donne inferme napoletane e straniere; poichè in quel tempo, già lontano dalla fondazione di S. Eligio, la città nostra abbondava di ospedali per uomini. Prima che esso sor-

(1) D'Engenio, pag. 440.

gesse non rimaneva più che un ricovero fondato da un tale Cola di Fiore (uomo assai benefico) dove si accoglieva un piccolo numero di ammalati. Ma esso era stato abolito dopo una certa risposta data da un polano: il quale, interrogato perchè consumasse i suoi pochi guadagni senza fare alcun risparmio pel caso di malattia, disse che *a ciò avrebbe pensato l'Ospedale di Colasciore*. Rimaneva dunque solo quello di San Giovanni a Mare fondato chi vuole da devoti Napolitani, chi da Cavalieri Gerolimitani, chi da altri. Ma al dire di parecchi scrittori patrii, quest'ospedale in quel tempo non ricoverava che i pellegrini di Terra Santa. Però col tremendo flagello della peste, ed il volger della società a più miti costumi, si era ridestata nell'animo dei Napolitani, per natura generoso e com-

passionevole, quella carità, che sola può per associazione pietosa fecondare grandi e durevoli imprese. E dopo la fondazione di S. Eligio, ogni secolo vide sorgere in gran numero asili di beneficenza sia in forma di ospedali per gl' infermi, sia in forma di ricovero per gli orfani.

Pochi anni innanzi, cioè nel 1535, il Vicerè aveva dato asilo a quindici fanciulle prive di genitori affidandole alla cura di donne ebreë di fresco battezzate; le quali, ricoverate da dieci anni nell' antica Chiesa di S. Maria Spina Corona (1), menavano vita religiosa. Ma il numero delle orfanelle cresceva; onde il Toledo ordinò che fossero ricoverate in S. Eligio le così dette figliuole di S. Caterina, nome che serbarono sem-

(1) Vedi Appendice N. VIII.

pre. Desse furono il nucleo del Conservatorio, e da quei dì fino al 1601, cioè al tempo dello storico Summonte, che ce ne dà minuti ragguagli, il Ricovero delle *vergini napolitane*, come l'appellavano gl'istoriografi, giunse a contenerne fino a quattrocentocinquanta: le quali avevano comune il vitto e le vesti che tessevano da se stesse. Ogni anno andavano a marito venti di quelle fanciulle con la dote di ducati cento o di ducati settanta (1); le altre in gran numero non sapendo dove trovare sostegno o ricovero, si facevano oblate sotto la regoia di S. Agostino.

L'ospedale intanto ampliato, come già dicemmo e affollatissimo; perchè l'Engenio scrive che ad attendere alle inferme ci vo-

(1) L. 425 per D. 100 e L. 297,90 pei D. 70.

levano cinquanta inservienti, destinate unicamente a ricevere povere donne febbricitanti e colte da altri mali acuti, prese l'imponente aspetto che oggi ammiriamo a decoro della storica piazza del Mercato. Il medesimo Summonte ci dice che il pio Luogo a sostenere le diverse spese di carità aveva bisogno di ventimila ducati (1) l'anno, e che ne ritraeva ottomila (2) dalla carità privata e dodicimila (3) dalle rendite proprie, frutto degli acquisti degli arrendamenti e dei dritti privilegiati, che ne formavano in gran parte il patrimonio.

Ma queste rendite non bastarono più; anzi, venuta meno la carità privata per l'impoverimento in cui durante il viceregnato

Biblioteca Nazionale di Napoli

www.bnnonline.it

(1) L. 85000.

(2) L. 34000.

(3) L. 54000.

languiva la nostra Napoli, i governatori di S. Eligio nel 1592 (1) divisarono d'aprire colà un Banco pubblico. Cotesto Banco, per la pignorazione di oggetti preziosi, divenne ricchissimo, e non solo diede grandi proventi al pio Luogo, ma lo mise in condizione di sovvenire con generose elemosine altre istituzioni caritative. Nel 1763 a richiesta del Re Ferdinando IV esso largiva seicento ducati (2) all'ospedale degl'Incurabili, per la costruzione del Campo santo nella contrada del Borgo S. Antonio Abate.

Un affresco di Angelo Mazzullo rimane a bella mostra dell'antico splendore di quella parte dell'edificio, che comprendeva il Banco, e che oggi è sala del Consiglio.

(1) Giulio Petroni, *Banchi di Napoli*, pag. 43.

(2) L. 2550.

Con poca maestria di disegno ma con vivissimi colori rappresenta varii episodii del Poema del Tasso.

La vita del pio Luogo qui narrata a brevi tratti comprende sei secoli.

La fine del XVIII e la prima parte del XIX secolo segna per esso un dolorosissimo periodo, quello del suo decadimento, dal quale oggi è risorto, la Dio mercè! Ma anche dei suoi tristi giorni ci corre l'obbligo di parlare.

Il Regno di Carlo III aveva segnato un'era di prosperità, di cui non ebbero a goder lungamente queste province. Dopo circa mezzo secolo di pace, la rivoluzione e la reazione, potentissime e avverse correnti, cagionarono entrambe di sangue, turbarono crudelmente la vita del popolo napoletano, ed il nostro pio Luogo n'ebbe a soffrire nelle

sue discipline, nella sua moralità (1), nelle sue ricchezze, di molto assottigliate.

Il Banco di S. Eligio, fonte di tanta prosperità, era esaurito a tutto il tempo della dominazione francese, per le somme rilevantisime somministrate alla Corte di Borbone dopo il 1793. Esso si vide sopraccaricato di obbligazioni e di polizze (fedi di credito) emesse senza il danaro corrispettivo, e si trovò vicino a fallire. Laonde fu facile al governo del Re Giuseppe sopprimerlo con un decreto dell' 11 di giugno 1808; che ne aboliva pure altri tre (2). Gli archivii del Banco vennero bruciati: altri preziosi documenti venduti.

L'ultima liquidazione degli arrendamenti già aveva assottigliate le rendite di S. Eli-

(1) Vedi Appendice N. IX.

(2) Vedi Appendice N. X.

gio, che da ducati quattordici mila ottocento ventisei (1) erano ridotte a ducati quattromila settecento dodici (2): e queste per ultima sventura furono incamerate.

Pesò ancora sulle proprietà di S. Eligio il nuovo balzello fondiario; e la più nobile parte dell'edifizio, quella che signoreggia la piazza del Mercato (dai cui terrazzi i sovrani solevano godere le feste della Madonna del Carmine) fu ridotta a caserma, occupata dai soldati francesi prima, poi dagli austriaci e dai gendarmi borbonici più tardi (3):

Ma quel che minacciò di rovinare compiutamente S. Eligio, fu, per l'interna indisciplina, l'abolizione della vita comune, e, per le

(1) L. 63,014,75.

(2) L. 20,026.

(3) Petroni, *Banchi*, pag. 175.

sostanze, l'abolizione totale degli arrendamenti. Intanto poichè la liquidazione di costesti era ancora incompiuta, il governo assegnò al pio Luogo dai fondi del Ministero dell'Interno la rendita di duemila quattrocento ducati (1); ai quali altro decreto ne aggiungeva tremilatrenta e gr. 60 (2) togliendoli dai trentamila (3), che sui balzelli delle crociate e del protomedicato erano stati il 27 dicembre dall'istesso Ministero dell'Interno assegnati ai grandi Istituti di beneficenza. Alle alunne ed alle oblate si dette un misero assegno giornaliero, che forse non bastava a sollevarle dalle angustie della fame. Il numero delle inferme ammesse nell'ospedale, un tempo grande, venne di molto ri-

(1) Lire 10200.

(2) Lire 19,880,50.

(3) Lire 127,500.

stretto, e le cure che si richiedevano per esse furono scarsissime. Tutto languiva e minacciava peggiore rovina quando per ultima sciagura, da cui sembrò il pio Luogo non dovesse più risorgere, fu emanato il decreto dell' 11 febbraio 1809 dal governo dei francesi; che volle le opere di beneficenza della città nostra amministrate da una sola commissione per tutti gli ospizii. Cotesta legge d'origine e d'indole tutta francese applicata alla nostra beneficenza era tanto improvvida per quanto ingiusta. In Francia le opere di carità quasi tutte d'istituzione governativa potevano avere un indirizzo comune ed uniforme; ma da noi dove, a grande onore dei Napoletani quasi tutte nacquero figlie della fede e della pietà dei privati e tra loro diverse, il concentrarle e farle dipendere da una sola am-

ministrazione, valeva menarle a certa dissoluzione. Per buona ventura sei anni dopo Ferdinando IV, sciolta la detta commissione degli ospizii, ridava al pio Luogo l'autonomia del proprio governo; e, poichè le antiche *doti* erano soppresse, assegnava alle vergini napoletane di S. Eligio cinque numeri sui novanta del lotto; e a ciascuno di quei numeri che veniva fuori all'estrazione, l'Asilo riscuoteva la somma di ducati venticinque (1) o di ducati dieci (2), secondo che l'estrazioni erano ordinarie o straordinarie (3). Così mercè gli assegni sull'erario, quelli sul Dazio di consumo, e altri censi demaniali aggiunti alle rendite incamerate, e qualche avanzo di beni stabili salvati dalla

(1) Lire 106,25.

(2) Lire 42,50.

(3) Appendice N. VIII.

rovina, venne approvato il primo stato discusso, che portava la rendita del pio Luogo a ducati diciassettemila (1).

In quanto ai vasti stabilimenti del Banco, cessato l'intervento austriaco (1820), furono occupati dalla gendarmeria borbonica, che vi stette fino al 1847: poi nell'uscirne, all'arbitrio militare succedettero le pretese della Reggenza dei Banchi che li disse suoi. Il Principe di Luperano Soprintendente, il Cav. Piorelli, l'Avvocato Paolo Serfilippo, che formavano il governo di S. Eligio, con amore e con molto coraggio contesero il diritto e il possesso di quelle parti dell'edificio, prima ai novelli usurpatori, poi al Ministro della Pubblica Istruzione nel 1848, che le aveva domandate alle Finanze per

(1) Lire 72,250.

impiantarvi asili e scuole infantili. Ottennero finalmente a gran fatica nel 1851 un rescritto sospensivo di qualsiasi determinazione.

Il duca di Laurino, coadiuvato dal duca della Regina, e dal Magistrato Giuseppe Famiglietti, tentarono ridestare, ma non con miglior fortuna, la sopita quistione a pro del pio Luogo; ma l'operosità del loro governo, che ha lasciato gran buona memoria, non giunse ad ottenere altro che la concessione di un giudizio di arbitri; e arbitri furono Monsignor Apuzzo Arcivescovo di Sorrento e il Consiglier Troisi Procurator generale presso la Corte dei conti. Il primo fu favorevole al pio Luogo: il secondo pendè per la reggenza, e così tutto rimase nell'incertezza di prima; temendo tutti di ricorrere a un terzo e decisivo parere.

Il duca di Laurino portò non poche buone modifiche nell'amministrazione, e diede alla famiglia, ivi raccolta ad arbitrio e alla rinfusa, e retta con sole leggi di consuetudini, le discipline e l'ordine di un regolamento. Egli mostrò ancora molta energia nelle difficoltà sorte fra il Governo di S. Eligio e l'Arcivescovo di Napoli, che credeva aver diritto di star presente all'elezione della badessa del conservatorio; e serbò illesi i diritti di elezione del pio Luogo: ma al buon andamento dell'ospedale e all'insegnamento delle donne non potè rivolgere gran cura.

Il provvedere sì all'uno che all'altro, doveva essere onore e merito di quegli uomini egregi, chiamati nel 1860 e di poi a reggere con piena libertà di azione i novelli destini di S. Eligio.

Un decreto dittatoriale di Garibaldi aveva eletto a governare S. Eligio il Principe de Luna d' Aragona, il Cav. Scipione Volpicella, ed il Magistrato Carlo Capomazza, uomini per virtù, ingegno e coltura carissimi alla nostra Napoli. Senza por tempo in mezzo (e mentre il Capomazza si poneva all'opera per risolvere la gran lite col Banco), il Cav. Volpicella fondava nell'asilo con grande amore la prima scuola di lettere e di lavori donneschi. La quistione col Banco era grave, anzi gravissima; perchè senza riavere i perduti locali non si poteva portare alcun miglioramento all'ospedale. La lotta s'impegnò vivissima, non più con l'antica reggenza del Banco, ma col novello Consiglio di Amministrazione, che ne faceva le veci. Questo si mostrò più tenace di quella nel non voler restituire i locali; perchè delle

sale, dove un dì si faceva festevole accoglienza ai Sovrani di Napoli, si voleva giovare per impiantarvi una pignorazione di cenci. Oh! mutabilità delle cose umane! — Vigeva ancora il Tribunale del contenzioso amministrativo, da cui il pio Luogo ottenne un parere in via di conciliazione, elaborato assai bene, secondo il quale, il Banco avrebbe dovuto restituire a S. Eligio, i locali contrastati, e per di più risarcirlo delle pigioni che quelli gli avrebbero fruttato.

Il Banco vedendosi a mal partito, studiò come salvarsi, e bisognoso di locali per la pignorazione di oggetti usati, ne fè richiesta al Generale Cialdini, allora Luogotenente in queste province. Questi nell'udienza del 5 sett. 1861, gli concesse la Casa al Vico Donnaregina, appartenente altra volta al Banco, e poi donata con regio rescritto del 1822

al Padre Capano per impiantarvi un istituto di fanciulle di civile condizione. Tale istituto con suo danno e con quello di S. Eligio, volevano che si unisse con esso. Però il pio Luogo minacciato da questa invasione, fè nuovamente appello al Contenzioso amministrativo, che temendo questa volta di recare troppo danno al Banco, non sostenne la prima risoluzione favorevole a S. Eligio. E pure in quei giorni S. Eligio vedeva morire una suora infermiera e un sacerdote assistente, contagiati dalla fiera epidemia del tifo gastrico importato tra noi da Gaeta assediata; il quale triplicò il numero delle inferme in quell'ospedale!

In quel mentre, per intrighi sorti in seguito di malaugurate contese interne, il governo dei tre chiari uomini, chiamati a reggere il pio Luogo, dovè ritirarsi, e ad

esso vennero nominati il Cavalier Ciavarria, il Barone Sauli, ed il Consigliere Sannia. Il Soprintendente Ciavarria si provò a iniziare riforme, che avrebbero recato vantaggio al pio Luogo; ma egli e il Sannia, chiamati a più-alti ufficii nella Magistratura, presto si dimisero. Restò senza governo S. Eligio; e nel Febbraio del 1863 s'ebbe dalla Prefettura di Napoli (che aveva assunto per decreto dell'agosto 1862 la sorveglianza delle opere pie) un delegato straordinario, che fu Domenico Palladini. Vennero dati compagni al Palladini, l'Avvocato Biagio Doria, ed il Cav. Francesco Capuano. Vide il Palladini dove doveva porre le mani, e si diede a portar quelle modifiche, che potè meglio al Conservatorio e all'ospedale; ma l'opera sua più importante, fu l'impianto dell'Educandato. Poi al dì 30

Giugno 1863 egli (mercè l'efficace aiuto del Prefetto Marchese d'Afflitto duca di Castropignano, che tanto operò per ridestare in Napoli la fuorviata e languente vita dei nostri istituti di beneficenza) s'ebbe la gran ventura di stipulare col Direttore del Banco un istrumento di concordia, in cui venivano finalmente riconosciuti i diritti di S. Eligio sui locali, per mezzo secolo e più argomento di tanto litigio.

L'Istituto Capano, tenutosi come perduto, mosse nuova lite al Banco, nè si chetò per la cessione, fattagli dal Demanio, del già soppresso Monastero detto Monteverginella. Chiese invece il danaro per impiantarvisi, fondando le sue pretensioni sulla dichiarazione, concessagli del Tribunale, d'istituto educativo, avente diritto a sussistere.

Così accanita quistione ebbe fine solo per

opera del d'Afflitto. Egli con bel garbo seppe da un lato limitare le pretese del Capano; dall'altro convincere l'amministrazione del Banco dei suoi obblighi verso di esso; e dopo non pochi sforzi riuscì a comporre tutte le discordie, facendo pagare al Capano lire diecimila da S. Eligio e altrettante dal Banco, che finalmente si dichiarò soddisfatto e rinunciò a ogni altra pretesa. In tal guisa lo storico edificio di S. Eligio, dopo tanti anni di dolorose condizioni, ritornò nuovamente padrone di sè. Il suo nuovo governo fu formato del Barone Fr. Vergilii, Soprintendente, e del Cav. Francesco d'Orta e Francesco Barone. Essi rivolsero ogni cura all'ospizio in quell'anno, che chiameremo benedetto per S. Eligio perchè segna il ricuperamento del suo primiero recinto, il risorgere dell'antico ospedale napoletano, e la rivendicazio-

ne dei diritti del pio Luogo, sul perduto sussidio dallo Stato. Tutte queste perdite erano state ben gravi. Avevano assottigliata a tal punto la rendita del patrimonio di S. Eligio, già gravata della nuova fondiaria e delle altre tasse, da ridurla a lire novantaquattromila novecento settantacinque; non ostante l'aumento di lire settemila che vi aveva portato con la sua gestione il Paladini.

Ma quanto non costarono al pio Luogo le due invasioni del tifo negli anni 1867 e 1868! Basterà dire che esse per parecchi mesi fecero ascendere sino a cento il numero delle inferme all'ospedale.

Con molta solerzia furon poi fatte ricerche nel grande Archivio delle partite di arrendamento, di cui S. Eligio era in possesso nel 1806; ed una commissione ven-

ne destinata ad esaminarle. Cotesta commissione, formata d'uomini egregi, come il Comm. Vacca, il Comm. Mirabelli, il Deputato Errico Pessina, ed il Cav. Perrone, elaborò un dottissimo rapporto, il quale dimostrava che gli assegni conceduti dallo Stato erano un corrispettivo di rendita da esso incamerata, e non una benefica largizione fatta al pio Luogo.

Cotesto diritto, cui si sperava di far valere in parlamento, diede speranze a S. Eligio di miglior fortuna; onde gli amministratori di esso potettero ottenere dal Consiglio provinciale, sul bilancio della provincia nel 1869, un prestito di trentamila lire.

E appunto in quei giorni il Barone Vergilii con nobile ardimento diè principio ai lavori del novello ospedale. L'opera fu me-

nata innanzi con prontezza e intelligenza grandissima. Il vecchio ospedale, posto dal lato settentrionale dell'edificio, diviso a mezzo da una specie di portico non più alto di due metri, era insalubre per inferme di malattie spesso contagiose. Fu dunque disusato: e invece il terzo piano della parte recuperata dal Banco venne stabilito pel nuovo ospedale, non più col sistema delle corsee, riconosciuto inopportuno pei mali acuti, ma con sale spaziose, corredate di quanto il progresso medico oggi richiede: progresso questo benedetto e santo, che solleva il povero; il quale, pur soffrendo nell'asilo della carità, gode talune agiatezze, privilegio nel passato dei ricchi e dei felici del mondo. Ma prima di compiere la descrizione di cotesto risorto ospedale di S. Eligio, dove molti cuori di donne e di madri

oggi benedicono alla carità napoletana di tutti i secoli, parlerò della sua Chiesa, che era un bel monumento gotico.

Dell'antica Chiesa rimane solo qualche avanzo, cioè la bella porta formata di un grande arco a sesto acuto con gli stipiti bene adorni e i ricchi capitelli, che fanno fede della primiera maestà del religioso edificio, e poi qualche arco slanciato e purissimo delle volte antiche. Ma cotesti archi rimangono superiori alle volte della Chiesa attuale, onde son perduti nell'interno del fabbricato.

Fu riedificata la Chiesa nel 1836, senza gusto, senza stile, e senz'amore del monumento che cadea da ogni parte.

La tradizione del bello in questa parte d'Italia, mezzo secolo fa, se non era spenta al tutto, certo, era assopita; e se ne ha prova

LA CHIESA

di. In quattro di essi si vede scolpito il capo d'un cherubino con le ali incrociate, in sei il rosone; avvicendati, un quadrato col cherubino, e uno col rosone: nell'undecimo poi c'è in mezzo il busto del Salvatore. Il dipinto dell'altare è di Fedele Fischetti.

Nella cappella intitolata a Santa Maria

delle Grazie, che sta dal lato sinistro della tribuna, sono murate due lapidi rettangolari con bassi rilievi bellissimoi, che appartenevano al sepolcro di Boletta di Planca. L'iscrizione del monumento ci dice che ei fosse sindaco dell'ospizio, quantunque capitano di Filippo da Taranto.

Lo storico Summonte volle essere sepolto in questa Chiesa; ma l'iscrizione che egli dettava nell'anno sessantesimoterczo di sua vita, andò perduta per quell'incuria delle nostre glorie, che era grande ai tempi andati.

dolorosa in tutti gli edilizii rinnovati in quel

tempo.

L'antica porta della nuova Chiesa, che ha

l'ingresso aperto sulla strada di S. Giovanni a mare, s'apre a destra nella minore delle

tre navate, e non già al principio della mag-

giore; perchè spesso soleva farsi così per

sentimento religioso nelle Chiese gotiche, a

simbolo del piagato costato del Signore. In-

contro al maggiore altare si vede in basso

della Chiesa la stupenda cappella dei macel-

lai, ora detta della Natività. Cotesto bellissi-

mo lavoro, che rammenta molto per la fi-

nezza e il disegno dell'ornato, quello di Tom-

maso Malvito da Como, che sta nel soccorpo

del Duomo, porta la data del 1509; e la data

si legge in una tavoletta sottoposta a uno

scudo italiano incastrato in uno dei pilastri.

La volta dell'arco è spartita in undici qua-

Vergine. Coteſta immagine moſtra nel volto un profondo ſtregio, che nell' anno 1524 le fece un ginocatore accecato dall'ira. La pia tradizione ci narra come dalla faccia rotta della Madonna veniſſe fuori ſangue vivo. Il ſacriliego ginocatore partitoſi per Firenze, ſua città nativa, venne preſo quivi dal Bargello per altro delitto non compiuto; e, confeſſato queſto del ſacriliego di Napoli, fu condannato nel capo.

Il vaſto fabbricato di S. Eligio, come ora ſi ammira, è opera del XVI e XVII ſecolo. La ſua parte più bella, che parrebbe nata in tempi più felici dell'arte, è la facciata primitiva dell' edificio, che ſignoreggia la piazza del Mercato. Il cortile, al quale immette dall' esterno una porta ſola, è formato di ſette archi, che lo cerchiano d' intorno laſciando ne ſcoperta una parte ſola. La porta che

Per ventura ſi trova tranſcritta nelle antiche guide di Napoli (1). Sul maggiore altare è una Madonna, buon lavoro del ſecolo XV, e nella tribuna ai laterali dell' organo, ſi veggono due ſtatuette ſcolpite in legno, di qualche valore artiſtico. Anche l' antico Crocifisso, che ſi trova in fondo a una cappella laterale molto buja, è opera pregevole del XV ſecolo. Nel cappellone della crociera, dalla parte dell' Epistoſa, v' ha la copia del Giudizio di Michelangelo fatta da Cornelio Imat; e in quella del cappellone dal lato del Vangelo un vigoroso dipinto dello Stanzone, oſſia del *buon cavaliere*, come per uſo lo ſi chiamava in queſta Città.

Nella cappella di S.^a Maria della Miſericordia è dipinta, ſul muro, l' immagine della

(1) Vedi Appendice N. IX.

dell'ospedale avvenuto il 1 Aprile 1870, e rammenta l'opera di coraggio e di amore, che sarà sempre onorevole a coloro che separo iniziarla e compierla, anche a prezzo di grandi sacrificii.

Una scaletta di marmo un po' troppo angusta conduce alla bella sala che serve di vestibolo all'ospedale. Ornamento e decoro di questa sala si ammira, a prima giunta e nella parete di prospetto alla porta, un bassorilievo antico di bel lavoro artistico. Salendo poche altre scale a destra, si penetra nella galleria che mette a cinque grandi sale per le inferme, luminose e ben corredate, con larghi balconi, da cui entrano copiosissime l'aria e la luce.

I letti (e ogni sala ne ha dieci) hanno baldachini con tende di tela bigia, orlate di turchino. Doppie e ottime le matarasse, la

s'incontra sotto il primo arco a destra, conduce all'atrio spazioso e bello, innanzi al quale è un cortile che nel centro è piantato a guisa di giardino. L'atrio mena per ampia scala al Conservatorio, ove vive tutta l'antica famiglia. In una sala terrena, che guarda nel giardino, come tutto l'immenso fabbricato interno, si osserva sulla parete un bassorilievo del XV secolo, che rappresenta una mezza figura di guerriero. L'iscrizione e lo stemma ci dicono essere il ritratto di Andrea Carafa, Conte di Sanseverino.

Si entra al nuovo ospedale per altra porta che dà anch'essa nel primo cortile ad archi. Nel penetrarvi si legge in fondo al breve andito che conduce alla scala, un'iscrizione commemorativa (1) del novello impianto

(1) Vedi Appendice N.º X.

prima con molle elastica, l'altra di lana. Un campanello elettrico è a capo dell'inser-viente che sta nel centro della sala, pronto a vedere il numero indicato dal filo magne-tico. In fondo alla sala c'è la devota cap-pellina; ma prima di giungere ad essa si trovano due anditi, l'uno a destra, che mena alla farmacia e al guardaroba; l'altro di rincontro a sinistra, che mette nelle ca-mere per le inferme a pagamento. Ivi per tre lire al giorno vengono prestate alle am-malate (1) le cure dei migliori professori, trattamento e compiuta assistenza. L'ad-dobbo di coteste stanze, che guardano la piazza del Mercato, e godono luce e sole, più che la severità di un ospedale non ri-chiede, spira l'agiatezza di una casa privata.

(1) Vedi Appendice N. XI.

La mobilia è fatta bene, le tendine del letto di allegri tessuti a fiori; nulla infine che risvegli la tristezza e indichi la priva-zione.

Il quarterino della Direttrice si trova dopo queste camere a pagamento.

Nella parte più vasta dell'edificio, in ca-meroni divisi di legno, alberga tuttora l'an-tica famiglia dell'asilo, composta di oblate, di ricoverate a posti gratuiti, pernottanti a pagamento e senza, o con sovvenzione del pio Luogo. Per sovrano rescritto ed in vigo-re dell'ultimo statuto del 1872, firmato dal Soprintendente Principe di Alessandria, da Carlo Cipolla e Scipione Volpicella Gover-natori (nel quale è compendiata la novella vita del pio Luogo) è detto, che sotto il nome di ritirate del Conservatorio, si lasceranno vivere e morire in pace le poverette, che per

insufficienza fisica e intellettuale non potessero attendere in alcun modo alle cure del Conservatorio, dell'ospedale e della Casa di educazione. E cotesta giustizia e carità ben si addice alla pia Casa di S. Eligio da tanti secoli riguardata con amore dai Napoletani.

Da molti si deplora la spesa che il sostentamento giornaliero di queste povere donne reca all'erario; ma gradatamente il pio Luogo già rifatto nell'ospedale, sarà riordinato anche nel Conservatorio e nell'educando.

Il novello Statuto che andrà a mano a mano attuandosi, nel suo primo capitolo dà ragguaglio dei proventi che oggi sostengono il pio Luogo. Questi si compongono di fondi rustici e urbani, canoni e censi, rendite iscritte sul debito pubblico, e assegnamenti sulle finanze dello Stato e sul dazio di con-

sumo, che formano un'annua entrata di centottomila lire.

Gli assegni governativi soppressi sul finire del 1865, furono integralmente riavuti negli anni susseguenti.

Con le rendite sopraccennate il Principe di Alessandria, provvido e intelligente amministratore, ha già sgravato di lire quarantottomila duecento ventinove il debito di lire cento novemila cento cinquantuno, che, al giungere di lui e dei suoi compagni al governo, pesava sul patrimonio del pio Luogo.

La prima opera di S. Eligio è quella dell'ospedale; e nel 1872 il Principe di Alessandria sottoponeva all'esame della deputazione provinciale il novello Statuto e con lettera, diretta al Prefetto della Provincia, Presidente del Consiglio, faceva notare con

serii e giusti criterii l'inopportunità di talune riforme, proposte dal precedente governo. La prima di esse riguardava l'ospedale; il quale, istituito per curare in carità donne affette da malattie acute (con l'assistenza delle nubili ritirate nel Conservatorio) non era atto a diventare clinico. Per altro volendo ammettere casi eccezionali, meritevoli di maggior soccorso da parte della scienza; egli stimava utile ritenere la commissione dei medici consulenti, riducendoli però a tre, da sette che erano negli atti deliberativi. E a ragione sembravagli soverchio il costituirlo di sette, sopra una classe di dodici professori ordinarii.

Il numero presuntivo delle ammalate venne portato a cinquanta, la cui media non oltrepassa le ventiquattro; ma nei casi di

malattie contagiose si è aumentata a cento (1).

Le inferme per venirvi ammesse, debbono essere italiane, povere, dimoranti nella provincia di Napoli. E qui cade in acconcio una interrogazione. Fu cotesta l'intenzione dei pii fondatori del luogo? Non venne dal generoso Angioino istituito l'ospedale di S. Eligio tanto pei poveri napoletani, quanto per gli stranieri infermi e senz' aiuto di sorta? Lo Statuto, come pare a me, in nome della storia, dovrebbe essere in cotesto capitolo riformato.

La giornaliera guida dell'ospedale è affidata a due infermiere scelte fra le ritirate del Conservatorio, che nel loro ufficio sono coadiuvate da dieci assistenti, chiamate

(1) Vedi Appendice N. XII.

camminanti. Le prime e le seconde dipendono dal medico in capo. La farmacia è anch'essa servita da ritirate, che fanno a tal'uopo debiti studii, ed esercitano l'ufficio loro sotto la direzione d'un farmacista.

La Casa di educazione, seconda opera del pio Luogo, accoglie e istruisce fanciulle di buoni natali, ma scarse di averi. Le fanciulle civili, purchè orfane e povere, della provincia di Napoli vi possono essere accolte gratuitamente: però non più che venti. Possono venir ammesse, a richiesta dell'autorità sovrana anche due orfane povere di altre province italiane. Io domando, sempre in virtù dello spirito di fondazione del Luogo, perchè no straniere orfane, o abbandonate dai genitori? Quando il governo del pio Luogo lo crede conveniente, possono anche essere ammesse fanciulle a

mezza pensione. L'educazione, l'istruzione e il trattamento delle alunne a pagamento e di quelle a posti gratuiti, è affatto lo stesso. Dalle alunne a pagamento si richiegono solo quattrocentotto lire all'anno. L'istruzione intellettuale che loro si dà, è ripartita nei tre corsi elementari, secondarii e complementari. Allo studio delle lettere è unito quello del disegno lineare, del pianoforte e del canto; all'istruzione intellettuale è aggiunta la tecnica per ogni maniera di lavori donneschi. L'istruzione religiosa con le sue pratiche è affidata al rettore della Chiesa. Giunte le alunne all'età di dieciannove anni compiuti, possono continuare la loro dimora nella Casa di educazione per altri due anni, e farvi il corso della scuola magistrale, per ottenere, dopo esame, la patente di maestre. L'uscita delle

alunne dalla Casa di educazione è prescritta al loro ventesimo anno compiuto. Quelle che sono orfane e povere, quando abbiano le condizioni e la vocazione per entrare nel Conservatorio, possono esservi ammesse. E qui non sarebbe fuori di luogo di chiamare alla memoria dei lettori il disegno del nuovo istituto proposto nell'Introduzione di questo libro; ossia quello del Patronato per le orfane e derelitte che vengono fuori dagli Asili di beneficenza. Quelle fra loro, che non fossero chiamate alla vita del ritiro, potrebbero, mercè l'aiuto di cotesto Patronato essere avviate per la carriera d'istitutrici, di telegrafiste, di computiste nelle case di commercio. Facciamo qui di nuovo voti pel Patronato!

La terza opera della nostra pia Casa di S. Eligio è quella del Conservatorio. Per lo

statuto vigente le donne in esso ritirate non potranno mai oltrepassare il numero di sessanta. Nel caso che non sia raggiunto tal numero di ritirate, e che l'averne tante serva ai bisogni dell'ospedale, della Casa di educazione e del Conservatorio; il governo del pio Luogo può prenderle fino al numero sopraddetto dalla Provincia di Napoli; nubili però, di civili natali, di buona condotta, di notoria indigenza e di età non maggiore di trent'anni.

Dalla promulgazione del nuovo Statuto è vietato di accogliere nel Conservatorio per l'avvenire altre donne di qualunque età, anche come semplici pernottanti: e le oblazioni religiose sono abolite. Le ritirate del Conservatorio sono divise in due classi. La prima formasi di quelle, che hanno oltrepassata l'età di anni trenta, e vengono

addette agli ufficii di maggiore importanza; la seconda di quelle più giovani che vengono addette ai minori ufficii. Se il governo lo permette, esse possono attendere allo studio del pianoforte e del canto. Tanto quelle della prima che le altre della seconda classe possono occuparsi separatamente o insieme, in lavori che diano loro profitto, purchè non le distolgano dai seguenti uffizii, a cui sono tenute:

- di direttrice del Conservatorio
- di sotto-direttrice
- di prefette
- di custodi della cappella
- d' infermiere del Conservatorio
- di portinaie del Conservatorio
- d' invigilatrici della sala d'udienza
- d' accompagnatrici
- d' infermiere dell'ospedale

- d' assistenti alla farmacia e guardaroba dell'ospedale
- di direttrice della Casa d'educazione
- di vice-direttrice
- d' insegnanti
- di prefette
- di economa.

Il numero di queste impiegate può essere aumentato dal governo secondo il bisogno. Le ritirate del Conservatorio ricevono pel loro mantenimento quelle di prima classe annue lire trecentosessanta, e quelle della seconda lire trecento.

La direttrice e la sotto-direttrice del Conservatorio, quelle della Casa di educazione, le insegnanti in essa, le due infermiere dell'ospedale e le quattro assistenti alla farmacia hanno una paga mensile proporzionata al grado. Alcune di esse hanno il.

vitto, eguale a quello delle alunne a spesa del pio Luogo. Tutte le altre incaricate d'alcun ufficio possono ottenere una gratificazione, compiuto che lo abbiano lodevolmente.

La permanenza delle ritirate nel pio Luogo è obbligatoria. Quelle che n'escono, non possono più esservi riammesse. Nel tempo della permanenza non possono, senza licenza del governo, pernottare fuori di esso.

La suprema direzione e l'amministrazione di S. Eligio è affidata a un governo composto di tre cittadini napoletani, l'uno col titolo di Soprintendente, gli altri con quello di Governatori (1). Il Soprintendente ed i due Governatori sono nominati dal Re per proposta del Prefetto della Provincia; e stanno in carica tre anni, cambian-

(1) Vedi l' Appendice N. XIII.

dosene ogni anno quello dei due ch'è più anziano di nomina. Tuttavolta possono essere riconfermati. L'opera loro è gratuita.

Gli stipendii degli addetti all'ufficio sanitario del luogo ascendono a lire diecisettecento sessanta all'anno; quello degl'impiegati dell'amministrazione a lire duemila cento quarantotto. Pei venti posti gratuiti di educande sono destinate lire ottomila cento sessanta annue: pel loro mantenimento e le loro inservienti lire novemila ottocento sessanta.

L'attuazione compiuta di questo novello Statuto sarà opera dell'avvenire; avvenire fecondo di belle speranze, di virtù, di coltura, e più d'ogni altra cosa di quell'amore fraterno, cui la prima opera di carità del nostro laicato dovrà sempre destare nel cuore benefico dei Napoletani.

X



Stemma di Niccolò e Giacomo Capece Scondito
fondatori della Santa Casa dell'Annunziata.



Primo stemma dell'Annunziata rinvenuto
in un libro di Contabilità dell'anno 1481.

LA SANTA CASA DELL'ANNUNZIATA

La fede e il dolore furono sempre nella
anime buone cagione di nobili imprese e di
generosi propositi. Ma se al di là del mare
le si congiunge l'amore del proprio paese
esule, che dalle dolcezze di casa propria
ve lontano, dove può meglio rendersi il
beneficio e la protezione e non veder
via sua? Lontani dal bel paese, dove
vivevano miseramente e...

Biblioteca Nazionale di Napoli Giacomo e Niccolò Scondito, me-
www.bnnonline.it

La Sede a. della Piazza Capuana

Toscana per Re Roberto d'An-



LA SANTA CASA DELL' ANNUNZIATA

La fede e il dolore furono sempre nelle anime buone cagione di nobili imprese e di generosi propositi. Ma se al dolore e alla fede si congiunge l'amore del luogo natio; l'esule, che dalle dolcezze di cotesto amore vive lontano, dove può meglio rivolgere il beneficio e la preghiera se non verso la patria sua? Lontani dal bel cielo di Napoli vivevano miseramente e in crudele prigionia Giacomo e Niccolò Scondito, nobili del Sedile e della Piazza Capuana. Militando in Toscana per Re Roberto d'An-

giò (1) (ove le forze dei Ghibellini capitanate da Ugucione della Faggiola erano andate sempre più crescendo) furono sconfitti all' assedio di Montecatini. Dopo la morte del Conte di Gravina e di Carlo figliuolo del Principe di Taranto, che in quell'assalto capitanava cinquecento cavalieri in gran parte napoletani, i nostri valorosi fratelli Scondito vennero fatti prigionieri, e rinchiusi nel castello di Montecatini. Ivi per ~~sette~~^{anni} soffrirono i dolori dell'esilio e della perdita libertà: soffrivano, ma tenevano l' animo rivolto con affetto e con speranza al paese natio. Forse fra le tante tristezze della solitudine era conforto ai prigionieri il rammentare nei fraterni colloqui fin le più lontane memorie; e chi sa

(1) Vedi Appendice N. XIV.

se fra queste non tornasse viva al loro cuore una certa immagine benedetta della Vergine Annunziata particolarmente venerata dai fanciulli napoletani di que' tempi! (1) Parlo di quell'immagine che era posta, come protezione dei viandanti, in una tenuta di Giacomo Galeota (nobilissimo amico de' nostri prigionieri) e precisamente a un punto di essa chiamato *Malo passo*, fuori delle mura della città; dove, come si rileva dal nome, seguivano di frequente furti e delitti di sangue.

Il fatto è che Niccolò e Giacomo Scondito, perduta ogni speranza di salvezza, facevan voto alla Vergine, se mai li restituisse in patria, di edificarvi in onor suo una Chiesa e un ospedale pe' poverelli. La pia tradizione

(1) Celano pag. 840.

vuole che la Vergine apparisse loro in atto di benedirli; e che presto una grazia inaspettata seguisse l'offerta della loro fede. In fatti, scacciato allora di seggio Uguccione della Faggiola e trattata la pace fra i Pisani e Re Roberto, vennero scambiati i prigionieri, e così liberati dal castello di Montecatini i fratelli Scondito. Ripatriati nel 1339, sciolsero il voto incominciando a murare nella tenuta di Giacomo Galeota, proprio in quel punto chiamato *Malo passo*, donato loro dall'amico, la Chiesa dell'Annunziata.

Compiuta che fu la Chiesa, venne ordinata una Confraternita di laici disciplinati, chiamata dei Battenti o Ripentiti (1), alla quale vollero essere ascritti Carlo di Durazzo, Luigi di Taranto, sposo a Giovanna I,

(1) Celano *Op. cit.* pag. 852.

Tirello Caracciolo Duca di Melfi, Gualtiero Caracciolo detto Hugot, e molti altri nobilissimi Baroni e feudatarii del Regno. La pia Confraternita così nobilmente fermata volle edificare un ospedale per poveri: istituzione allora singolarmente benefica, poichè, caduti gli antichi, non c'era a Napoli di quei giorni che l'ospedale di S. Eligio.

Era penitenza, voluta dalla regola dei confratelli di cotesta Congrega, secondo l'indole ascetica di quei tempi, l'andar in giro per la città di notte, chi dice tutti i venerdì dell'anno, chi solo nel venerdì e nel sabato santo (1) percuotendosi con disciplina o recitando orazioni ad alta voce. In una di tali notti, i congregati rinvennero abbandonata, e quasi in fin di vita

(1) Celano, *Opera cit.*, pag. 843.

una fanciullina in fasce, con la seguente scritta sul petto: « *Buttata per povertà* »
 Con quella trovatella raccolta e amorevolmente allevata, fu aperto un asilo di orfanelli abbandonati nella santa Casa dell'Annunziata. A governo dell'ospizio e dell'ospedale si ordinarono quattro maestri da eleggersi ogni anno fra i confratelli medesimi. E della prima elezione, seguita nell'anno 1339, furono il nobilissimo Cardillo dell'Aversano del sedile napoletano detto di Capuana, e i borghesi Giovanni Conversieri e Giovanni Ditta.

Poco distante dall'umile fondazione dei fratelli Scondito, e non lontano dal Castel Capuano, sorgeva il monastero di S. Maria Maddalena, che la buona regina Sancia d'Aragona, moglie di Roberto d'Angiò, 20 anni innanzi, aveva edificato per ac-

cogliervi le donne di perduta vita che ritornavano ad onestà. Il monastero della Maddalena abbisognò coll'andar degli anni di locali più spaziosi. Ma poichè non v'era spazio d'intorno, onde esso si potesse ampliare; la pia Regina, sempre larga di cure benefiche verso le povere pentite, volle richiedere alla Congrega della Nunziata la sua Chiesetta e il suo Ospedale, promettendo in compenso un suolo più spazioso, dove ella a sue spese avrebbe edificato un'altra Chiesa ed un altro Ospedale. A tale richiesta i confratelli, considerando il grande utile che ne sarebbe venuto alla santa Casa, stabilirono (1) *unanimiter, concorditer et nullo poenitus discrepante* (per usar le parole scritte) di compiacer la Regina, ri-

(1) Summonte, *Hist.*, pag. 359, Lib. IV.

ponendo *in mano della sua real cortesia*, la proprietà dell' ospedale. La scritta di commutazione per mano di Notar Santilli Ruffo, con intervento del giudice Filippo Cimino dell'istessa città, porta la data del 29 maggio 1343, e si conserva nell'archivio della Casa santa. Vi prestarono assenso Giovanni Arcivescovo di Napoli e sette canonici quasi tutti patrizii. E poichè fino al 1339 la Casa santa era governata dalla Confraternita, dopo la regia fondazione fu sottoposta alla direzione di cinque maestri (1); uno dei quali doveva essere Cavaliere di Capuana, eletto ogni anno da quella piazza, gli altri deputati delle piazze del popolo. E questi ultimi erano cittadini di civil condizione, e per lo più avvocati di bella fama.

(1) D'Engenio, *Nap. Sacr.*, Op. cit., pag. 398.

Nacque dunque, dove tuttavia si ammira, il nobilissimo edificio della Casa santa *Ave Gratia Plena*, ed in cotesta opera di munificente carità, la pia regina profuse oltre le molte sue ricchezze, gran parte delle 8000 onces d'oro, che il buon Re le aveva donato nel 1336 per adoperarle in opere di beneficenza (1). Compiuta che ebbe quest'ultima istituzione benefica, maggiore di ogni altra, ella, sia per aver pace dopo le sofferte sciagure domestiche, sia per amore di solitudine, donato ai poverelli ogni suo bene, volle rinchiudersi, sotto il nome di Suora Chiara, nel Monastero di S.^a Maria della Croce, dove si votò alla poverissima regola di S. Francesco. Dopo 6 mesi e 7 giorni di vita religiosa, nel dì 28 luglio 1343 si addormenta-

1345

(1) Vedi Appendice N. XV.

va, davvero regina fra le anime terrene, nella pace del Signore.

Il buon seme è fecondo. Alla istituzione della Regina Sancia seguì cento anni dopo l'opera benefica della seconda Giovanna, che sperando forse, nella grave età in cui volgeva, di alleviare i suoi rimorsi con atto di pietosa carità, rivolse alla Casa Santa generosissime cure.

Ivi l'accorrere degl'infermi all'ospedale, e dei bambini reietti all'asilo facevasi sempre maggiore; e la Regina ebbe quasi a riedificare l'edificio dalle fondamenta, e lo portò all'ampiezza, in cui si vede presentemente. Come fu finito, venne dotato di molti beni stabili posti nella città, verso la Rua Catalana, e di estesi possedimenti nella terra di Somma. Poco dopo, cioè nel 1420, la Regina aggiungeva a tanti as-

segni generosi la splendida donazione del feudo di Vignola in Basilicata, e d'un territorio demaniale, in quel di Pozzuoli.

Crebbero le opere di carità della Santa Casa col crescere delle munificenze reali. Tra esse bisogna annoverare la potestà feudataria sulla città di Lesina, che la Regina Margherita di Durazzo aveva promessa e concessa nel 1411 alla Nunziata, per voto fatto in grave infermità. Cotesto feudo, non ostante il tremuoto avvenuto nel tempo di Alfonso d'Aragona, che rovinò affatto la città di Lesina, rimase per parecchi secoli in potere della Casa Santa.

Intanto la bella gara di carità, mossa in tutto il regno e fuori fra Principi, Pontefici, signori e facoltosi cittadini, fece piovere sulla nostra Casa dell'Annunziata donazioni, legati, privilegi e larghezze d'ogni maniera.

Nel 1471 Leonella dei Lettieri o de Leteris, moglie di Giovanni Antonio Morra le fa libera donazione delle terre di Sala, Saletta e Cornuti: Francesco della Ratta dei Conti di Caserta nel 1493, le dona anch' egli il castello della Valle nella Provincia di Terra di Lavoro e il Duca della Scalea e Conte di Laurino nel 1594 la fa erede della Baronìa di Castellammare della Bruca in Principato citeriore con altre terre circostanti la sua, Catone, Terradura, ed il feudo di Policastro. Il Cardinal Luigi d'Aragona, Marchese di Jeraci, protonotario Apostolico e Vescovo di Aversa, le fa cessione in mano di Papa Leone X della Baronìa di Mercogliano e Spedaletto, e di Quadrella Mugnano, col feudo di Montefusco e suoi casali. Cotesti beni vennero assegnati alla Santa Casa dal Pontefice, nel

1516, con Bolla del 30 ottobre, che ne decretava pure l' unione col cenobio di Montevergine.

Nella Calabria Citeriore, Ottavio Mario de' Rossi, donava alla Nunziata i casali di S. Vincenzo e Timpone; e Mario Carafa, Duca di Maddaloni, in quegli anni le largì ben 100,000 scudi. A feudi sì cospicui, la Santa Casa aggiungeva moltissimi diritti, riscossioni e gabelle. L'amministrazione perpetua dei regii *censali* concedutale nel 1493 da Re Federico, le assicurava un patrimonio di D. 300,000. Aveva il diritto del decimo su tutte le frutta, i fiori e gli erbaggi che entrassero nella città per via di mare: il medesimo diritto su gli animali. Per donazione di Tommaso Caracciolo si ebbe altro diritto di *falangaggio*, cioè di tassa sulle barche così dette *falanghe*, che ap-

prodano a Napoli da Castellammare. Rivendicava altro diritto per donazione dei fratelli Avitabile, sul pesce di acqua dolce e sulle quaglie. Nè basta. Per testamento di Bartolommeo Aiutami-Cristo di Palermo, entrò in godimento del *jus salmaggi*; tassa posta su ciascuna soma di grano, orzo ed altri cereali che dal porto di Palermo si mandavano fuori del reame. Per testamento di Francesco Filangieri, nel 1640, che volle erede di tutti i suoi beni la Casa Santa, essa si ebbe la gabella sul latte fresco, che entrava in città giornalmente.

Molti altri dritti e possedimenti si potrebbero annoverare fra le sue ricchezze, che d'anno in anno si facevano maggiori. Basterà dire che nel solo territorio di Somma fu posseditrice di circa mille moggia di proprietà rurali. E s' intende come rag-

giungesse un patrimonio sì copioso quando si vedono fino al 1717 (epoca dolorosa, che segna il tramonto di tanto splendore) i testamenti dei donatori, sì per interi patrimoni, sì per lasciti più o meno vistosi, aver raggiunto il numero di 30,000! Solo della nobilissima famiglia Caracciolo, i testatori in favore della Santa Casa furono 21; e fra essi parecchie donne, come Lucrezia, Laura, Porzia, Eleonora Caracciolo, che si mostrarono sopra tutti generosissime in opera di tanta pietà. I testamenti dei Caraffa sono in numero di 20. Parecchi se ne trovano degli Spinelli, e così pure dei Capece, de' Brancaccio, de' Pignatelli, de' Tommacelli, dei Colonna, dei Filangieri, dei Sanseverino, dei Galeota, dei Dentici, dei Grimaldo, dei Somma. Ma non fu solo privilegio della Corona o lustro

del patriziato napoletano l'amore e la liberalità verso le opere della pia Casa. Fra i generosi suoi benefattori, si contano borghesi in gran numero; i quali, se non illustri per casato, illustri rimarranno sempre nel libro della storia e nel cuore dei Napoletani, col titolo glorioso e nobilissimo di benefattori dei poverelli.

Nella metà del secolo XVII tante cumulate ricchezze fruttavano un'entrata (grandissima a quei tempi) di 200,000 scudi! (1) E affinché non si creda che il potentissimo governo della Santa Casa, come avviene di sovente nei lunghi periodi di prosperità, avesse potuto usare dei diritti e delle ricchezze di essa con potere dispotico, narrerò, per amore di giustizia e di verità, ma non

(1) Lire 1,020000.

senza tema di esser tacciata d'indiscretezza, un fatto, che venne sempre tenuto segreto nell'archivio della Casa Santa. Mi è caro rivelarlo a sommo onore dei governatori di quel tempo. Ma il nome loro e quello del testatore di cui dovrò parlare, lo terrò nascosto.

Sul finire del 1500, un nobilissimo principe napoletano moriva, lasciando una grande eredità ai figliuoli, sotto condizione che non avessero a rivedere mai più la madre loro, verso la quale egli serbava rancore, anzi odio profondissimo. Se a cotesto patto essi fossero venuti meno, la Santa Casa dell'Annunziata sarebbe entrata di pieno diritto in possesso del ricco patrimonio diseredandoli. I figliuoli del testatore, in sì dura condizione, che fecero mai? Obbedirono al crudele divieto? Rinunziarono

all' affetto materno? Tolsero alla madre la vista e l' amore di sè stessi figliuoli? Non lo seppero fare, non lo vollero; e rammentando il dolce nome di madre, col quale viene invocata la Vergine benedetta, in nome di lei rivolsero una commovente memoria ai governatori della SS.^a Nunziata, facendoli giudici ed arbitri supremi nella propria causa. Essi allora, informati a sentimenti nobilissimi e profondamente cristiani, decisero ad unanimità che la Casa Santa, rinunzierebbe a qualunque diritto che per avventura potesse venirle su cotesta eredità, e ne avrebbe lasciati liberi possessori per sempre i figliuoli del defunto.

Si rinvennero nel medesimo archivio altri documenti, che, quantunque possano parere un po' strani, pure maggiormente fan fede dell' amore che i Napoletani han sempre

portato alla Santa Casa dell' Annunziata; amore che era figlio della fede religiosa, quanto della beneficenza dell' animo loro: Fra cotesti documenti noterò la scritta firmata l' anno 1579, innanzi a notar Antonio Castaldo, da Rinaldo Cioffi gentiluomo napoletano: il quale si obbligava, qualvolta avesse infranto il voto fatto a Maria di non più giuocare a niuna sorta di dadi o carte nè in pubblico nè in segreto, di pagare alla Santa Casa la somma di D. 1000 (1). La medesima promessa veniva fatta per Duc. 100 (2), l' anno prima, da Tommaso Gargano. Fu in quel tempo di grande prosperità per la nostra pia Casa, sul cadere del 1500, che l' Ambasciatore del Re di Polo-

Biblioteca Nazionale di Napoli

www.bnnonline.it

(1) Lire 4,250.

(2) Lire 425.

nia presso le corti di Firenze e di Roma l'illustre Stanislao Rescius (Resch) così scriveva nell'epistola 49, al Vescovo Bzer-nichi, che gli chiedeva notizia degl' istituti di beneficenza di Napoli: « Mi dici di aver
 « molte cose udito delle opere di pietà, che
 « si esercitano in Napoli verso i poveri,
 « anche a dir solo della Santa Casa del-
 « l'Annunziata. Questo ti dico, che di molte
 « non hai udito, le quali nessuno mi avreb-
 « be potuto indurre a credere, se con que-
 « sti stessi occhi, che dirigono la mano
 « che ti scrive, non avessi veduto tutte
 « quelle che ti narrerò (1). »

Ma quali furono le opere di carità, che chiamarono intorno al benefico istituto di

(1) In diversi giudizi recati sopra Napoli e sui Napoletani: *Studii di Diritto pubblico* per Enrico Cenni, pag. 321.

Ave Gratia Plena ricchezze, privilegi, ed onori così grandi? Le due prime per cui venne fondato, furono l' asilo pei trovatelli, ossia fanciulli abbandonati per miseria o per vergogna, e l' ospedale, dove erano separatamente assistiti i feriti ed i febbricitanti. In cotesto ospedale vennero accolti ben 1200 infermi, e per l' ampiezza sua avrebbe potuto contenerne fino a 2000. Sorto dipoi a sollievo della città nostra, l' ospedale dei Pellegrini, furono mandati in esso nel 1810 gl' infermi della Santa Casa, che da quel dì fino al 1825, tenne solamente aperta una sala di deposito. Si trova indicato in quell' anno l' ultimo infermo che vi fu accolto. Così ebbe fine quell' opera di gran carità cittadina, che era durata cinque secoli.

Il secondo ospedale pei convalescenti

surse così. Ilaria d' Apuzzo, moglie di Raimondo Pugnoli, nel 1565 donava alla Nunziata alcune case poste in via Montecalvario, a patto di farvi un ospedale di convalescenza. Esso ebbe principio e fine fra il 1575 e il 1585, e costò Duc. ottomila ottocento ottantaquattro (1). Ma nel 1629, per consiglio dei medici, fu dismesso e ceduto al collegio dei Vergini. L'ospedale allora passò prima in un altro locale ai Regii Studii, per essere poi definitivamente collocato su quell' amenissima pendice del colle di Capodimonte, che gode della ridente vista del golfo, e domina gran parte della città. Dal nome di quella contrada si disse ospedale della Montagnola (2). A questi due primi se

(1) Lire 37,757.

(2) Vedi Appendice N. XVI.

ne aggiunse un terzo, quello di Pozzuoli, in origine fondato da Carlo II d' Angiò in un luogo detto Tripergola pei poveri infermi, che abbisognassero dei bagni termali (1). Arricchito di beni da Re Roberto e da Giovanna II, fu poi unito a quello di S. Spirito di Roma. Re Renato vi nominava due governatori della Casa Santa per dirigerne l' andamento; e nel 1477 Ferdinando d' Aragona confermava questo privilegio. Giulio II, con Bolla del 5 agosto 1506, lo volle finalmente incorporato con la Casa Santa.

Pertanto nel 1702 cotesto ospedale, come quello dei convalescenti, venne travolto nella rovina della Santa Casa, e chiuso ai poverelli, dietro Breve di Clemente XI

(1) Vedi Appendice N. XVII.

dei 9 luglio 1717. Il Breve però ne approvava soltanto la chiusura provvisoria che poi diventò definitiva (1).

Gli esposti che venivano presentati al ricovero della Casa Santa, vi penetravano unicamente per via di una ruota a forma di tamburo, che trovavasi in corrispondenza con la buca esterna dell' edificio. Questa, come tuttora si osserva, è angustissima, solo di pochi centimetri quadrati e accoglieva di e notte i bambini, che passati per essa, erano raccolti nella camera interna da una donna chiamata rotara, e in sèguito di tempo da una Suora della carità destinata a questo ufficio. Ella tosto passava a una nutrice la povera creaturina, spesse volte morente d' inedia, o pesta nelle membra, particolar-

(1) Vedi Appendice N. XVIII.

mente se contava più mesi di vita ed era più grande della buca. Lode al Cielo, a quei giorni, di nutrici se ne contavano colà ben 1802 che dimorarono nella Santa Casa e riceverono paga mensile, e 700 che si pagarono per la sola notte (1). Il domani se di notte, o il dì medesimo se di giorno, venivano quei meschinelli battezzati col nome della balia, che ne assumeva la nutrizione; ed il sacerdote, che impartiva loro il Sacramento del battesimo, li fregiava inoltre di una medagliina di piombo, sulla quale era incisa l'immagine della Vergine. Questo era il distintivo, che da quell' ora li consacrava legittimi figliuoli della Santa Casa, o come piamente si soleva dire *figli della Madonna*:

(1) Francesco Imparato: *Disc. intorno all'origine dell'Annunziata*, pag. 40.

nome sì caro al cuore delle nostre popolazioni !

E giacchè fo qui parola della tenerezza piena di fede di coteste nostre donne, mi è caro dire un fatto avvenuto in giorni lontani dal periodo di cui scrivo, periodo di rovina e di squallore. Il pio Luogo per mancanza di denaro fece sapere alle balie, che nutrivano fuori della Casa Santa i trovatelli, di non poterle più remunerare, lasciandole libere di riportare i bambini nel Brefotrofia, a meno che non avessero voluto allevarli gratuitamente. Erano molte queste nutrici popolane ; e tutte risposero : « Siamo povere, ma non abbandoneremo le nostre creature. La Vergine Santa ci ajuterà ! » Care parole che sempre più rivelano la Carità nostra napoletana di cui è così dolce cosa rintracciare dappertutto le confortanti manifestazioni.

Ne rinvengo un'altra prova studiando il regolamento della santa Casa, del 1739, compilato ai tempi de' Governatori D. Fabrizio de Silva , Dott. D. Sebastiano de Filippo, Dott. D. Niccolò Scalfati, D. Daniele Cangiano, D. Giovanni Celentano. In esso al capitolo della ruota trovo come a quei dì nascesse in alcuni, per desiderio di novità, il pensiero d'introdurre nel brefotrofia, l'uso di bollare sulle carni i poveri trovatelli, affine di evitare parecchi disordini che seguivano pel troppo facile smarrimento del bollo appeso al collo dei bambini. Si disse essere in uso quel marchio a S. Spirito di Roma, ove si bollavano ai piedini i poveri bimbi. Ma i Governatori rifuggirono da quel barbaro costume ; e quantunque si fosse già apprestato lo stru-

mento del bollo (1), non fu messo in atto, e ne andò perduta la memoria per sempre.

Terminata la nutrizione, i fanciulli venivano affidati ad un certo numero di donne, che, mercè un salario mensile, ne prendevano cura. Fatti più adulti quei maschi, che si riconoscevano atti a mestieri, erano affidati ad abili artefici, che gl'istruivano. Coloro poi che rivelavano più fino ingegno, erano avviati agli studii per un'arte o una professione. Buon numero veniva incaminato al sacerdozio, via che venne loro aperta con ogni agevolezza dalla Bolla di Papa Niccolò IV, che ordinò bastare all'esposto l'attestato del registro della ruota per potere aspirare al sacerdozio. Con decreto poi del 25 agosto 1808, firmato da

(1) *Regolamento ed istruzioni della Santa Casa di Napoli del 1739.*

Luigi de Medici, per Ferdinando IV, si ordinò all'Albergo dei poveri di accogliere gli orfani che vi sarebbero stati inviati. E così fu fatto d'allora in poi, quantunque pochi fossero in tutti i tempi i bambini maschi, che rimanessero nel brefotroffio; perchè quasi sempre ritenuti da chi li aveva presi ad allevare.

Le fanciulle giunte all'età da essere ammaestrate un pò nel lavoro, passavano nel così detto Conservatorio grande. Andando poi a marito ricevevano in dote da cento a duecento ducati (1); e per queste doti la santa Casa non pagava meno di 10,000 ducati all'anno (2).

Le giovanette che rimanevano nel brefotroffio, nel maggior numero si consacravano

(1) Lire 425, e 850.

(2) Lire 42500.

alla vita religiosa, professavano i voti semplici ed erano chiamate oblate. Nel 1687 di alunne oblate, se ne contarono fino a seicento.

Altre doti si largivano dalla santa Casa per volontà di testatori alle donzelle nobili della città, prive affatto di beni di fortuna. Ve n'erano da due a tremila ducati (1): e formarono un'annua spesa di ducati diciottomila (2). Altri diciottomila ducati si pagavano in dotazioni esterne di molte fanciulle del popolo. Le donne uscite dalla santa Casa, se vedove, o abbandonate dai mariti, o per più crudeli abbandoni e sciagure prive del modo di campare la vita, erano, sotto il nome di *ritornate*, accolte novellamente nell'asilo della loro fanciul-

(1) Lire 8,000, e 12,000.

(2) Lire 76,500.

lezza, ed affidate alla cura di un'oblata, cui davasi il titolo di governatrice.

Ultime fra le opere interne era il conservatorio del *Ritiro*. Ivi vivevano le donne che desideravano menar vita austera ed ascetica: avevano cappella e casa separata. Al ritiro, che io chiamerò *Cenobio* della Casa Santa, si giungeva passando dal gran cortile nel piccolo per un portico detto della pace: nome che gli venne da una Chiesa fondata da Alfonso I d'Aragona nel luogo di Campo vecchio, ove ei si accampò prima della conquista di Napoli. La Chiesetta antica fu poi abbattuta per ampliare la grande Chiesa dell'Annunziata.

Oltre a queste grandi opere di carità della Casa Santa, che si esercitavano nelle sue mura, altre ve n'erano che spandevano al di fuori la loro azione benefica

in modo, parmi, troppo largo e generoso. Copiose elemosine erano distribuite ai poveri della città; e venivano provveduti di viveri, lane, letti e legne da fuoco parecchi ordini religiosi poveri, ai quali si somministrava, per di più, larghe somme di danaro affine di edificare o mantenere i vasti loro edifizii. Uno de' governatori della Casa Santa, detto *Mensario*, aveva due volte per settimana (1) l'obbligo di portare il pane e l'elemosina ai carcerati della Vicaria; e nel Venerdì o Sabato della settimana maggiore il medesimo andava in giro pel rione di Capuana soccorrendo alle famiglie dei poveri vergognosi. Alcune somme erano allogate alla redenzione dei cattivi dalle mani dei barbari, ed altre se

(1) Francesco Imperato. *Dis. intorno la S. Casa* pag. 47.

ne impiegavano, sull'eredità di Felice Antinori, a liberare carcerati per debiti. L'amministrazione di sì gran patrimonio, e l'esecuzione delle molte opere di carità costavano alla Casa Santa non meno di quattordici mila ducati l'anno (1).

E qui, dopo aver lungamente ragionato dell'era di sua sempre più crescente prosperità (prosperità benedetta, che la Santa Casa traeva dalla carità, ed alla carità ridonava), mi corre l'obbligo di parlare dell'impianto del suo Banco (2): che disgraziatamente nato per puro concetto speculativo, non fu fonte di benedizione per la nostra Santa Casa dell'Annunziata. Ma prima di porre il piede su quella china che per via del fallimento la condusse a giorni

(1) Lire 59,500.

(2) Vedi Appendice n.º XIX.

di rovina, io mi fermerò alla Chiesa della Nunziata per parlare della sua storia, che è storia di fede, di carità, nel tempo stesso che d'arte tutta nostra.

L'antica Chiesuola dell'Annunziata, tutta spirante quella fede che ne destò il concetto, fu opera dei fratelli Tommaso e Pietro de Stefano, giunti in quei primi lieti giorni dell'arte a bella rinomanza di architetti, scultori e pittori, per la ventura che ebbero di sorgere nel tempo dell'impulso dato all'arte la mercè de' Re Angioini.

A Pietro de Stefano venne affidato dai fratelli Scondito il disegno della Chiesa, che io trovo adorna (come era usanza dell'arte religiosissima del tempo) intorno intorno di semplici e pietose pitture. E quelle pitture furono opera di Tommaso, fratello di Pietro, che, seguendo ancora la maniera

gotica, sulle pareti e sugli archi acuti e leggiadrissimi delle volte dovette ritrarre di suo pennello parecchi fatti della vita della Madonna. La tavola, che faceva parte del maggiore altare, aveva fondo d'oro, e su di esso era dipinto l'Angelo Gabriello in ginocchioni, annunziante la Beata Vergine in atto di orare:

« Umile ed alta più che creatura »

Cotesta immagine rimase per molti secoli a venerazione dei Napoletani, che la tennero miracolosa; ed essa poi diede argomento a Massimo Stanzione per confutare il Vasari, mostrandogli quanto fosse antica in questa parte d'Italia la dipintura ad olio. Sulla tribuna veggio l'incoronazione della Madonna, e sull'opposta parete dipinta a fresco le nobilissime e virili figure dei nostri pii fondatori. Ma

non ebbe lunga vita pel culto la devota Chiesuola; poichè la Regina Sancia, avutala in possesso, come altrove si è detto, nel 1343 a poca distanza da quella diè cominciamento alla seconda.

Tanto questa riedificazione, quanto quella della Santa Casa e dell'ospedale, fu opera di Masuccio secondo figliuolo di Pietro de Stefano. Egli era figlioccio e discepolo del famoso Masuccio architetto, da cui trasse questo nome per ben due volte carissimo all'arte napoletana. Seguir non volle fedelmente la scuola del tempo; anzi, per quanto gliel concedesse la tradizione ancora vivissima del purismo gotico, egli, amoroso della forma classica studiata a Roma, diè a questo suo lavoro un diverso concetto, che forse riuscì più glorioso, ma certo meno religioso del primo. Rifatta in

cotesto modo la Chiesa dalla pia Regina Sancia, venne ingrandita nel 1435, arricchita ed in molte sue parti riedificata dalla seconda Giovanna, alla cui generosità veramente reale Napoli deve non pochi de' suoi monumenti di arte e di pietà.

Nel 1540, sotto Carlo V, il tempio ebbe novella vita. Troppo angusto pel concorso dei fedeli, fu dalle fondamenta riedificato; ed ornato poi, in varii tempi, di marmi preziosi, di belle dipinture, e di nobilissimi monumenti, che da parecchi autori patrii (1) ci vennero descritti. E fu gran ventura; poichè l'incendio, che per gravissima e non mai saputa cagione divampò nella Chiesa, la notte de' 25 gennaio 1757, consumando bellezze e ricchezze sì grandi,

(1) Vedi Appendice N. XX.

vi distrusse del pari la tradizione storica, col distruggere le epigrafi, che a grande onore di molti generosi ed illustri Napoletani vi si leggevano.

Ferdinando Manlio, architetto e matematico di gran valore, condusse i lavori della nuova Chiesa. Essi ebbero cominciamento nel 1540; e quando furono portati a compimento nella Chiesa, nell'Ospedale e nelle altre parti della Casa Santa, ne fu il Manlio da tutti grandemente lodato. Il Vicerè D. Pietro di Toledo, che già lo aveva in gran pregio, dopo coteste opere stupende, lo chiamò a grandi lavori; fra i quali quello di tracciare nei giardini dei monaci di Monte Oliveto la bella strada parallela a quella aperta da Giovanni da Nola, ingrandita poi e chiamata col nome del Vicerè.

La bella porta d'ingresso della Santa

Casa doveva esser del tempo della Chiesa del Manlio, cioè del XVI secolo. Il delicatissimo fregio che l'adorna è opera di buona mano. Sull'arco esterno della porta si leggevano, come si leggono tuttora, quei bellissimi distici; nei quali le opere del pietoso asilo, che promettono alle fanciulle la dote o il velo, all'infermo il ricovero e la medela, al bambino il latte, vennero dal dottissimo P. Ab. Guicciardini monaco Celestino così bellamente descritte:

Lac pueris, dotem innuptis, velumque pudicis,
Datque medelam aegris haec opulenta Domus,
Hinc merito sacra est Illi, quae nupta, pudica,
Et lactans, Orbis vera medela fuit.

Coteste eloquenti parole, che compendiano la vita del pio Luogo, ne sono la unica base di fondazione.

Il campanile, che si trova fra l'uscio della Chiesa e quello dell'ospedale, fu fatto

edificare dalle sue fondamenta, e portato a compimento nel 1569 da Trojano di Somma Barone di Miranda (1). Lo stemma in fatti che lo adorna è quello dell'illustre famiglia dei Somma.

La vastissima e ricchissima Chiesa del Manlio doveva essere, quale si ravvisa tuttora, a croce latina, con dodici cappelle, che facevano ala alla gran navata, e due cappelle più grandi che formavano le braccia della croce.

Le dipinture della cupola furono opera di una mano potentissima, condotta da una fantasia colorita come il cielo d'Oriente; dico di Belisario Corenzio greco di patria. La soffitta venne dipinta da Girolamo Imparato napoletano, che dai coloristi vene-

(1) Vedi Appendice N. XXI.

ziani aveva tratto tutta la vivacità del suo pennello. Il Presbiterio aveva d'innanzi, nel giro di basso, sedili di legno di noce scolpiti e profilati d'oro; e sulle maggiori pareti si ammiravano due quadri dello Stanzioni. Coteste grandi scene, trattate con maestria di pennello, rappresentavano la disputa del Signore co' Dottori nel tempio di Gerusalemme, e le nozze di Cana in Galilea. Di quest'ultimo quadro si conserva tuttavia il bozzetto nella Sagrestia dei PP. Gerolamini dell'Oratorio di S. Filippo Neri.

L'altare maggiore tutto di preziosi marmi, con ornati di bronzo dorato, col baldacchino retto da due Angeli bellissimi, eseguiti sul disegno del Cav. Fansaga, era costato alla Santa Casa sessantamila scudi (1). Il

(1) Lire 306,000.

sacro ciborio era del valore di diciassettemila ducati (1). Sull' altare si vedeva l'antica dipintura, sopra tavola, della Vergine Annunziata, che dal tempo della fondazione della nuova Chiesa era in venerazione dei fedeli. Cotesta Madonna di culto secolare era poi stata adorna intorno intorno di pietre preziose e di finissime dorature: di sotto, su di un pezzo di muro dipinto a fresco, si osservava l'immagine anch'essa molto antica di S. Anna con la Vergine ed il bambino Gesù, che tagliata da una parete del Palazzo di Trojano Caracciola de' Principi di Melfi, figliuolo di Sergianni, veniva poi con gran pompa, e perchè dicevasi miracolosa, trasportata nella

(1) Lire 72,250—Francesco Imperato, *Discorsi intorno l'Annunziata di Napoli*.

Chiesa dell' Annunziata. Ai due lati dell' altare si vedevano due angeloni a grandezza d'uomo, tutti di argento con viticci nelle mani per sostener ceri (1); mentre pure di argento scolpite dal Monte erano le ricchissime porte che al coro conducevano.

I dipinti, che erano fra una finestra e l'altra, si dissero opera di parecchi discepoli del Vaccaro, del Giordano, del Massimo: quello sull'uscio d'ingresso della Chiesa, di Giovan Bernardo Lama, tenero tanto della soave maniera raffaellesca, che Andrea da Salerno aveva rivelata al suo genio. Al posto de' due quadri del Cav. Massimo, passati nei cappelloni, furono poi collocati dietro l'altare i portelli dell'antico organo, assai ben di-

(1) Vedi Appendice N. XXII.

pinti da Fabrizio Santafede; pittore archeologo, bel cultore delle scienze e delle lettere, tanto caro all'arte napoletana.

Entrando nella Chiesa dalla porta maggiore, si leggeva l'epigrafe (1) che il Manlio, dietro privilegio che il pio governo volle concedergli per la bella opera compiuta, scriveva in memoria del figliuol suo Timoteo, tolto per morte alle più belle speranze della scienza e dell'arte.

Prima fra le cappelle era quella, da Porzia Pignatelli lasciata in eredità a Fabrizio Sammarco dottore in legge. Della gratitudine di lui verso la nobilissima donatrice, fa fede l'epigrafe (2) che si leggeva sotto lo stemma non mai rimosso dei Pignatelli. In cotesta cappella si vedeva ancora il

(1) Vedi Appendice N. XXIII.

(2) Vedi Appendice N. XXIV.

bellissimo monumento adorno di due statue di donne, scolpite mirabilmente da Annibale Caccavello, architetto e scultore della scuola del Nolano. Le belle figure di marmo raffiguravano Porzia e la figliuola sua Lucrezia Caracciolo, morta nel fiore della bellezza e degli anni. Il dotto medico e filosofo napoletano Francesco Brancaleone dettava la bella epigrafe del monumento (1). — Della famiglia Orsini era la cappella che aveva la tomba di Raimondo Conte di Pacentra. La moglie di lui Faustina Caraffa ne fece l'iscrizione (2). — Nella cappella dell'*altare privilegiato*, che era la terza, si ammirava la tomba di Maria Brancaccio, la quale volle far dono di tutto il suo alla Chiesa (3). Quivi fu posto per breve tempo il

(1) Vedi Appendice N. XXV.

(2) Vedi Appendice N. XXVI.

(3) Vedi Appendice N. XXVII.

magnifico monumento dedicato ad Alfonso Sanchez (e non Somma come dice il Celano) che anche oggi si ammira nella cappella del Tesoro, ove per gran ventura fu rimosso prima dell'incendio. Cotesta è opera d'arte di un bel concetto. Alcuni patrii scrittori la dicono di mano di Domenico D'Auria, altri di Michelangelo Naccarino. La bella e virile figura di guerriero giacente, che rappresenta Alfonso Sanchez, poggia il braccio destro sull'elmo. Non è morto ma riposa. A Fabrizio Cappello per gratitudine del ricco patrimonio lasciato alla Casa Santa, i governatori dedicarono un'epigrafe (1).—Nella cappella di Francesco Pisano, figliuolo di Scipione Pisano e di Cassandra Caracciolo, era una Depo-

(1) Vedi Appendice N. XXVIII.

sizione della Croce, opera di Girolamo Santacroce, nobilissimo emulo di Giovanni da Nola. Del valore di lui, il Vasari (che non era poi tenerissimo dell'arte nostra) scrisse « avere egli avanzato tutti coloro della sua patria, mentre avrebbe superato di certo quelli del suo tempo, se a 25 anni non gli fosse mancata la vita. » Cotesto bassorilievo bellissimo faceva parte del monumento che a sè pose vivo Luca Matteo. Degni di meraviglia erano i sepolcri con le statue giacenti (opera anche cotesta del Santacroce); i quali vennero eretti presso l'altare maggiore, l'uno ad Eleonora Requesenz vice Regina moglie al Cardona, l'altro a Beatrice sua figliuola. Pregiovolissimo lavoro del Santacroce era ancora la statua di Giovanni Antonio Caracciolo Conte di Oppido, che faceva parte

del monumento che gli era stato eretto.— Nella sesta cappella fu posto dai governatori una memoria a Francesco della Ratta, che di tutto il suo fè dono alla Santa Casa.—Altre due cappelle vi erano che meritavano particolar menzione dagli storici sì per le opere d'arte, sì per le epigrafi che l'adornavano; e furono quelle della famiglia Cornaro di Venezia e dei Galeota. La prima appartenne poi ai Somma. In essa si ammirava il bel monumento da Giovan Serio Somma dedicato al fratello Alfonso, che de'suoi doni era stato generosissimo alla Chiesa. Il Naccarini ne scolpì la persona a grandezza naturale (1). Vi era ancora la bella tavola scolpita dal Santafede, che figurava la Madonna del dolore.

(1) Vedi Appendice N. XXIX.

Ma, lasciate le cappelle, guardiamo un po' il resto dell'antica Chiesa.

Addossato al pilastro a destra dell'altare maggiore si osserva il monumento di Mario Carafa Duca di Maddaloni, che alla Chiesa lasciò centomila scudi. La statua che lo rappresentava, e le altre due che facevan parte del monumento, vennero scolpite dal Bernini.

Ai pilastri che spartivano le dieci cappelle, poggiavano altari di ricchi e preziosi marmi. Dalle lunette sporgevano statue del Nolano, del Vaccaro e di altri scultori del tempo. Ne' due cappelloni, che formavano le braccia della croce, si vedevano bei dipinti e magnifici marmi; mentre su tutto il pavimento della Chiesa erano sparse tombe ed epigrafi lodatrici, che rammentavano la generosità di molti Napoletani verso la

Casa santa. Umile, fra tanta pompa di sepolcri e d'iscrizioni, leggevasi a piè del maggiore altare la più che modesta epigrafe (1), che Giovanna II volle posta per sè nel luogo, ove fu suo desiderio d'essere sepolta. Solo due secoli dopo i governatori vi aggiunsero parole di ridestata gratitudine (2).

Nel Tesoro, che era un vero tesoro di argento e d'oro, si custodivano preziose reliquie. Gran parte di queste vennero portate in quel luogo dalla Chiesa di Lesina dopo le sue rovine l'anno 1595. Tra le molte tenute in maggiore venerazione, erano il cranio di S.^a Barbara, il dito indice di S. Giovan Battista, il corpo di S.^a Orsola. In teche di cristallo di Rocca, adorne di finissimo la-

(1) Vedi Appendice N. XXX.

(2) Vedi Appendice N. XXXI.

voro, si venerava poi una spina della corona del Salvatore, ed un pezzetto della S.^a Croce, non che due corpi dei SS. Innocenti, portati dal Lotrecco allorquando venne alla conquista di Napoli. Avutili in eredità Girolamo Pellegrino, ne fè dono alla Chiesa. La volta del Tesoro, che pur santuario si chiamava, venne dipinta nel 1599 dal Corenzio, che vi ritrasse bellamente la storia dei Santi, di cui si serbavano le reliquie. Un governatore a nome Lorenzo di Caro le fece improvvidamente restaurare, e in parte guastare. Ma la gran rovina di quelle pitture si compì per l'incuria dei successori di lui, che lasciarono infiltrare nelle volte le acque di una fontana sovrapposta ad esse.

La sagrestia è anche dipinta di mano di Belisario Corenzio. Intorno alle pareti si ammirano tuttora gli armadii di noce scol-

piti su fondo dorato, lavoro del Nolano prima che trattasse il marmo. Il valore degli argenti contenuti nel Tesoro, era grandissimo. La più ricca fra le lampade avea forma d'un galeone, dalla cui alberatura pendevano altre lampade di bel lavoro. La Chiesa l'ebbe in dono nel seguente modo. Il Duca di Ossuna Vicerè seppe di un certo giureconsulto, che aveva offerto grandi somme di danaro per essere eletto maestro di casa della Casa Santa, (uffizio più di ogni altro ricercatissimo a quei tempi) e da lui molto desiderato. Allora gli promise di adoperarsi presso gli elettori per fargli ottenere quella carica, a patto però che egli spendesse le somme promesse in una lampada d'argento in forma del galeone, che era a suoi ordini nel porto. Come fu detto, così venne fatto.

Oltre i calici d'oro gemmati, si ammiravano colà i sacri arredi degli altari tutti di argento (1). Il valore di cotesti oltrepassava i 200,000 scudi (2), e si calcolava che avessero il peso di 45 quintali e più. Inoltre vi si conservavano ricchi paramenti sacerdotali. Fra i ricami d'oro e i broccati ammiravasi un piviale fatto dal manto reale di Alfonso I d'Aragona.

Il culto costava moltissimo alla Casa Santa. Erano addetti al servizio della Chiesa più di cento sacerdoti e trenta chierici. A questi chierici era data una istruzione gratuita e un patrimonio sacro qualora fossero ascesi al sacerdozio. Si tenevano a stipendio della Chiesa due cori di cantori per le sacre funzioni: e questo servizio si pagava 8000 du-

(1) Celano, pag. 854.

(2) Lire 1,020,000.

cati (1) all'anno. Spese così forti, oltre a quelle delle crescenti opere di carità, abbracciate dalla Casa Santa con improvvida generosità di taluni amministratori del suo vasto patrimonio, fecero sì che, diminuite le rendite, e non iscemata la misura dello spendere, si ebbe la tentazione di por mano alle somme del Banco. Questo era venuto in credito dei Napoletani sin dal 1580 (2); e il credito durò sempre con la crescente prosperità della Casa Santa che sembrava incrollabile.

Ma un secolo o poco più dopo quel tempo, nacque il sospetto in alcuni creditori delle tristi condizioni del pio Luogo; che, sia per effetto di reggitori fiacchi, disamorati e forse peggio (3), sia perchè i tempi tristi vol-

(1) Lire 34,000.

(2) Vedi Appendice N. XXXII.

(3) Vedi Appendice N. XXXIII.

geano per tutti, sempre più andava in rovina. E il doloroso vero venne a luce, e sparse nella città il terrore come di una catastrofe, pel fallimento verificatosi pur troppo in una somma enorme a quei tempi, di quattro milioni e mezzo di ducati (1). Ciò seguiva nel principio dell'anno 1702 di sì triste memoria per la nostra Santa Casa dell'Annunziata.

Fra i creditori del Banco, oltre a moltissimi monasteri, luoghi pii, orfani e vedove c'era la stessa Casa Santa sotto titoli di eredità, donazioni e legati. Essa unitamente ai creditori apodissarii si era impegnata per la somma di ducati 500.000 (2).

Nacque fra costoro ed il ceto dei creditori strumentarii una contesa, pretenden-

(1) Lire 19,125,000.

(2) Lire 2,125,000.

do i primi la precedenza nel riscuotere i proprii crediti. E il pagamento infatti fu consentito per rescritto del duca di Lauria e del Reggente Ulloa prima agli apodissarii, poi agl'istrumentarii. Allo scopo di soddisfare i secondi si volle di molto restringere le spese della Santa Casa sì nelle opere di carità che nel ministero del culto. L'obbligo di Messe venne ridotto (1), ed il conservatorio del Ritiro fu per sempre abolito. Non ostante cotesto risparmio, fu forza ridurre del terzo gl'interessi del 4 1/2 per cento su i capitali; il quale ascendeva a ducati 60,000 (2), pagandosi dai fondi del Banco ducati 36,516,14 (3) e ducati 23,500,22 (4) dalla Santa Casa.

L'amministrazione era tenuta dai gover-

(1) Vedi Appendice N. XXXIV.

(2) Lire 255,000.

(3) Lire 155,193,80.

(4) Lire 99,875,93.

natori del pio Luogo e dal ceto dei creditori. Fra costoro seguirono altre gravi divergenze, che pochi anni dopo trassero gli uni e gli altri a portare le loro ragioni innanzi al consiglio collaterale. Ma poichè non riuscivano a componimento alcuno, sì gli uni che gli altri si rivolsero al Reggente di Miro, uomo di sperimentata prudenza, e lo fecero arbitro in siffatta quistione, che fu prontamente risolta.

Erano in quell'anno governatori Francesco Capece Piscicello, Marzio Cirello, Domenico del Tufo, Francesco Santoro, e Pietro Ametrano: deputati dei creditori, Andrea Venati, Michele Colonna, e Antonio Persico.

Tutt' i beni del Banco offerivano un'annua rendita di ducati 42000 (1): quella della

(1) Lire 178,500.

Casa Santa dopo il fallimento fu ridotta a ducati 58,000 (1), oltre a non poche entrate che chiamavano *confidenze*, ed erano soggette a obblighi di opere pie. La Casa Santa cedè ai creditori la città di Lesina, la Baronia di Ascea, i feudi di Policastro, Sala, Saletta e Cornuti; ai quali possedimenti fu dato il valore di ducati 350,000 (2). Oltre a questi, furono ceduti i beni burgen-satici, censi, case, arrendamenti ed altri possessi, che tutti insieme davano la rendita di duc. 63,941,45 (3). E come su i beni ceduti gravavano ipoteche per la somma di duc. 4,652,94 (4), rimasero queste a carico degli uni e degli altri in eguali proporzioni. Il denaro in contante, i crediti e gli

(1) Lire 246,500.

(2) Lire 1,487,500.

(3) Lire 271,749,16.

(4) Lire 19,774,93.

oggetti del Banco, tranne ducati 2000 (1) ritenuti dal pio Luogo, passarono ai creditori.

Questo accomodamento, chiamato la *magna concordia*, venne conchiuso il 28 gennaio 1717. Approvato dal sacro Consiglio collaterale, fu sottoposto alla sanzione di Roma e dell'Imperatore Carlo VI. Con esso fu ridonata la pace alla Santa Casa dell'Annunziata: stanca e povera pace però che doveva essere di breve durata! Pochi anni dopo, a compimento di tanta sciagura, e come già si disse nella notte del 25 gennaio 1757 (2) scoppiò il tremendo incendio della Chiesa, che in poche ore ridusse in cenere l'opera di molti secoli di generosa pietà dei Napoletani. Con la Chiesa fu distrutto una

(1) Lire 8,500.

(2) Vedi Appendice N. XXXV.

parte dell'edifizio; per fortuna l'archivio ricco di tanti tesori storici (1) rimase illeso dalle fiamme.

Ma la carità de' nostri concittadini e il culto che essi portarono sempre a Maria non era venuto meno col volgere di tante triste vicende; anzi quest'amore e questa fede si ridestarono in essi più ardenti e generosi di prima. Le nostre donne ed in particolar modo le patrizie, girando e questuando per la città, riscossero abbondanti limosine. Il Principe di Sannicandro diè bell'esempio di liberalità assegnando 500 ducati l'anno (2) alla Chiesa fino al giorno di sua compiuta riedificazione; e tre anni dopo il fatalissimo incendio, le somme già raccolte dalla carità cittadina oltrepassa-

(1) Vedi Appendice N. XXXVI.

(2) Lire 2125.

rono i 20000 ducati (1). Questo danaro, unitamente alla vendita dei calcinacci e delle ceneri, del rame, del bronzo e dell'oro fuso (2), pose in grado i Governatori di quel tempo, ossia il Duca di S. Vito Nicola Caracciolo, Giambattista Arnese, Andrea Massaronte, Francesco Villa, Giovanni Colombo, di proporre la riedificazione del tempio, che venne con sovrano rescritto decretata nell'anno 1774.

Gli ufficii divini si celebravano in quel mentre nella cappella del Tesoro.

L'opera della Chiesa, che oggi ammiriamo fra le più belle della nostra città, venne affidata a Luigi Vanvitelli di origine fiamminga, nato in Napoli nel 1700.

In quel tempo di vero decadimento nel-

(1) Lire 85000.

(2) Vedi Appendice N. XXXVII.

l' arte egli apparisce grandissimo e ben degno di quel gran Re prima di Napoli e poi di Spagna, che lo chiamò a edificare il reale palazzo di Caserta, ed i ponti della Valle a Maddaloni. Come quella dei suoi predecessori, il Vanvitelli volle far rinascere la nuova Chiesa sulla pianta dell'antica: e la disegnò a forma di croce latina con una sola gran navata; che si apre verso le braccia, e sulla quale da una parte e dall'altra sorgono quattro cappelle. Le colonne di ordine corintio, che poggiano su i grandi pilastri che dividono le cappelle, sono di bellissimo marmo (1), ed hanno i capitelli lavorati a delicati fogliami. Esse colonne sono ventotto; e le vedi disposte intorno intorno a sostegno del cornicione anch'esso di marmo.

(1) Vedi Appendice N. XXXVIII.

La maestosa crociera della Chiesa è formata da quattro archi, che poggiano su quattro e su due colonne; e nell'intercolunnio di ciascun arco è una nicchia, in cui è posta una statua di stucco che rappresenta una virtù. Le quattro statue di fronte furono vigorosamente modellate dal Sammartino, e figurano la Meditazione, la Sapienza, la Preghiera, l'Esemplarità: le altre poi effigiano la Pazienza, la Perseveranza, la Sobrietà, la Modestia; e sono opera di Angelo Fido. Nella cappella della Presentazione, che si trova a destra della porta maggiore, si legge l'iscrizione (1) del Mazzocchi, che narra la storia della Chiesa: inoltre si ammira sull'altare della cappella medesima la Circoncisione di N. S. di Francesco Curia. Cotesto dipinto dei migliori tem-

(1) Vedi Appendice N. XXXIX.

pi dell'arte, alla forza ed alla vaghezza del colorito dei Veneziani unisce la soavità del concetto, la bellezza e la maestà delle figure, che è tutta raffaellesca (1). Due altri buoni quadri antichi, scampati forse all'incendio o venuti alla Chiesa per altra via, sono una Pietà, voluta dello Spagnoletto, posta dal lato dell'epistola del maggiore altare, e un Cristo Crocifisso. Nel terzo intercolunnio dal lato destro della navata è un andito, che mena alla sagrestia ed alla cappella dei Caraffa da Morcone; la quale per la ricchezza degli ornati ci dà una bella mostra del gusto, che informava la perduta Chiesa. Sotto l'arco dell'andito si veggono due bassi rilievi in marmo di gran pregio artistico. L'uno è il deposito del Santacroce, che doveva far

(1) Vedi Appendice N. XXXX.

fronte al monumento di Scipione Pisano e a quello di Cassandra Caracciolo già descritti; l'altro la nascita del Salvatore che viene attribuito al Donatello. Si spesero ai lavori della quinta Chiesa dell'Annunziata più di 200000 ducati (1): e poichè tutte le somme di denaro che vi si adoperavano non si traevano dalla carità, furono per disposizione d'improvvidi governatori prese somme a credito in varie volte (2), e così menato innanzi il lavoro. Sicchè allorquando nel 1764, terminato il critto portico della Chiesa, questa fu benedetta, altri maggiori sacrifici vennero imposti alla Santa Casa per veder l'opera compiuta.

La dedicazione del nuovo tempio fu fatta ai 12 di giugno del 1774; ma il Vanvitelli a quei giorni non era più. I forti dispiaceri sof-

(1) Lire 850,000.

(2) Vedi Appendice N. XXXXI.

ferti a Roma per il restauro dell'aquidotto dell'acqua felice, accelerarono il suo fine: e Carlo figliuol suo ebbe la gloria di por termine all'ultima Chiesa della Santa Casa. Per tutto compenso di sì gran lavoro furono dati ai due Vanvitelli 5000 ducati (1).

Se della poca prudenza dei reggitori ci siamo già doluti riguardo alle spese profuse nella Chiesa, che cosa dovremmo dire della scioperaggine loro nel condurre l'interna amministrazione della Casa Santa a quei giorni? Dei ricchi avanzi del passato si faceva stolto baratto e mercimonio; andavano venduti a vil prezzo oggetti d'oro e d'argento, di rame e di bronzo mirabilmente fusi e cesellati (2). L'indisciplinezza al di dentro, l'abbandono al di fuori facean vivere

(1) Lire 21250.

(2) Vedi Appendice N. XXXXII.

miseramente, senza letti, e sino scalze la famiglia delle ricoverate. Non era tutelato l'onore delle giovinette, tenute fuori della Santa Casa; nella quale sovente ritornavano pervertite e pervertitrici, disonorate ed abbiette. Condotte innanzi nell'ozio e nel disordine le alunne, erano giunte finanche a vendere la biancheria per procacciarsi il vitto, che in misura troppo scarsa ricevevano. La nutrizione dei bambini andava male come andava male il rimanente. Si affidavano quei meschini a donne esterne, che si profferivano di nutrirli senza controllo di sorta alcuna. Non rimanevano nel Brefotrofo che gli storpii e gl'infermi. Intanto la morte di quei disgraziati raggiunse tale proporzione (1), che fu stabilito di prendere

(1) Vedi Appendice N. XXXXIII.

a casa trecento balie. Ma cotesto provvedimento non riuscì benefico alla vita dei trovatelli; e allora fu divisato di provvedere alla lattazione esterna de' bambini dietro mensili retribuzioni alle balie, ottimo proposito che per mancanza di mezzi fu dismesso.

Giunse a tal punto lo squallore della Santa Casa, che Re Ferdinando IV sperando porvi rimedio, con decreto del 30 novembre 1800 sopprese l'uffizio dei maestri governatori, e nominò unico ed assoluto soprintendente della Santa Casa il principe di Canosa. Ma egli non poté arrestare la rovina del sacro patrimonio dei poverelli (che maggiormente venne ammirato per novella vendita di oggetti preziosi), nè arrecare alla moralità e alla disciplina del pio Luogo immegliamento al-

cuno; anzi le deliberazioni (1), emesse dal Canosa per infrenare il male, non giunsero che a peggiorarlo. Tra coteste deliberazioni vi ha quella che istituiva lo spionaggio degli oggetti derubati fra le alunne medesime, promettendo in mercede alle denunzianti la roba sottratta. Pervertitore oltre ogni credere fu cotesto provvedimento; poichè distrusse, fra quelle digraziate senz'affetti nella vita, quello solo che poteva nascere dal loro affrattellarsi nella comune sventura. Il Canosa rimase all'assoluto governo della Santa Casa fino alla promulgazione, sotto il governo francese, del decreto del 11 febbraio 1809, che volle tutte le opere di Beneficenza della nostra città amministrare da una sola Commissione degli ospizi.

(1) Archivio della Casa Santa. Deliberazioni dal 1805 al 1809.

zii. Allora la Casa Santa fu presa a reggere dall'Eletto del quartiere, membro del consiglio d'amministrazione, Pasquale Daniele. Costui uomo da bene desiderò il bene della Casa Santa; ma come avrebbe potuto conseguirlo con sì pochi mezzi ed in sì breve tempo che rimase in ufficio? Il Montepagano gli succedè senza far meglio: anzi egli diè mano ad altre vendite, che furono le ultime; poichè al tesoro della Chiesa rimanevano sol quattro statue d'argento, sottratte alla dilapidazione, per la venerazione in cui il popolo le avea: e queste pure furono in ultimo vendute per ducati 2966,2(1)

Nell'ottobre del medesimo anno 1809 abolita la soprintendenza, fu nominato un agente di sorveglianza ed un economo per

(1) Lire 12563,08.

amministrare la Santa Casa fino al giorno che la commissione temporanea, composta del Consigliere di Stato Fulcreau, del Dumas, del Dufaur e dell'Onofrio, istituita per esaminare le condizioni degli Stabilimenti di Beneficenza, dichiarò anche superflue coteste sorveglianze. Allora fu abbandonata al solo Rettore della Chiesa tutta l'amministrazione del patrimonio, e altresì il governo del pio Luogo.

La dominazione francese, fatale tanto ai nostri pii istituti per la vita autonoma che loro tolse, minacciandoli così di completa ruina, ebbe a Napoli un bel giorno, il 3 giugno del 1811. Fu quello il giorno della promulgazione del decreto (1), firmato dai Ministri Pignatelli e Zurlo pel Re Gioac-

(1) Vedi Appendice N. XXXXIV.

chino Murat, che vietava per sempre l'uso nella Santa Casa di dare al trovatello il cognome di Esposito, lasciando all'arbitrio di coloro che erano a tutela del fanciullo, la facoltà di dargli qualunque altro nome. Questo fu, certo, un nobilissimo pensiero che onora quel sovrano, e gli uomini di mente e di cuore che facevano parte del suo governo.

Al termine dell'anno 1814 incominciò una miglior vita per la nostra Santa Casa dell'Annunziata. Venuta fuori dall'abbandono in cui fu tenuta per cinque anni, si vide, per opera di Re Ferdinando IV, ricostituita presso a poco nell'antica sua forma di governo, cioè con un soprintendente, che fu il Principe di Ottaviano e tre governatori, il Principe di Carpino, il Marchese Verusio e Pasquale Daniele. Costoro essendo uomini di elevato sentire,

desiderarono riordinare la disciplina del pio Luogo, e portarvi qualche immegliamento, massime nella parte dell'amministrazione interna. Però allorquando due anni dopo, abolita la Commissione amministrativa, fu restituito alla pia Casa l'antico patrimonio, si discusse ed approvò un primo bilancio regolare, dal quale risultò la rendita del pio Luogo ascendere a ducati 63000 (1).

Pochi mesi innanzi era stato concesso alle figliuole dell'Annunziata di entrare nella lista del lotto pubblico dal N. 31 al N. 60, dandosi la largizione di una dote di ducati 25 a quelle fanciulle, che aveano i numeri estratti in sorte pel giuoco.

Altre buone provvidenze furono prese

(1) Lire 267,750.

ancora nello scopo di migliorare le tristi condizioni di quei disgraziati. Fino a quel dì le fanciulle a sette anni venendo fuori dal numero delle spoppate, entravano nel Conservatorio; ove si accoglievano ancora le rientrate, cioè quelle che ritornavano nella Santa Casa. Alcune oblate della casa medesima, donne pie ma di poco o nessuna coltura, retribuite miseramente, erano chiamate ad educarle. Intanto le giovani più adulte vivevano vita quasi indipendente ed oziosa, da cui seguivano non pochi disordini. Fu divisato di ridurle in comunità in una parte della casa chiamata alunnato, dove s'impose loro la regola e il vitto in comune. E l'alunnato, nel quale si raccolsero in prima 50 e poi 100 giovani, venne affidato alla direzione delle Suore della Carità. Allora certo si vide un

primo raggio di luce educativa penetrare nella Santa Casa dell'Annunziata.

Ma la sorte dei bambini del Brefotrofio si faceva sempre più spietata, ed il Consiglio provinciale non sapendo in qual modo provvedervi implorò aiuti dal Sovrano e li ebbe. Re Ferdinando II con un primo decreto assegnò la rendita di ducati 15000 (1) alla Santa Casa per pagarvi un baliato esterno, il quale avrebbe di molto diminuita la mortalità dei poveri trovatelli, che (m'accora il dirlo) avea raggiunto in quel tempo le spaventevoli proporzioni dell'85 o 90 per cento.

Un secondo decreto chiamava a consesso, sulle tristi condizioni del pio Luogo, uomini (2) reputati onorevolissimi per istudiare il

(1) Lire 63750.

(2) Vedi Appendice N. XXXXV.

modo di provvedervi. Ma, ohimè! il benefico soccorso reale, che a tutti avea fatto sperar bene per la vita dei nostri poveri trovatelli, non giunse fino ad essi. Quel decreto, secondo che allora disgraziatamente si costumava, fu poco o punto eseguito, e le miserie di quegli abbandonati fanciulli non si videro alleviate.

Intanto per opera di una fanciullina che avea accesa inconsideratamente una lampada al suo Gesù bambino, scoppiò nella casa l'incendio del 28 gennaio 1839. Per fortuna l'Archivio e la Chiesa non furon tocche dalle fiamme, che però distrussero gran parte dell'edificio, lasciando crollante il rimanente. Allora nelle nuove fabbriche venne adoperato quasi l'intero capitale, assegnato dal Re alla nutrizione dei trovatelli; e neppure bastò. Dopo i primi centomila

ducati (1) impiegati in cotesti lavori, si scoprirono infiniti guasti nella parte riedificata.

Per ben due volte si pose mano a rifar la soffitta dell'alunnato, e così fu fatto per molti altri lavori; insino a che il soprintendente Cav. Vincenzo del Balzo, il quale da parecchi anni era al governo della Santa Casa, con lodevole indipendenza, volle sottoporre all'ispezione dell'architetto Gaetano Fazzini le opere già eseguite. Fu giudicato che fossero fatte male e non senza ladronecci, e per porvi riparo si spesero altri 14000 ducati (2): però una parte di questa somma fu pagata dagli appaltatori. Il Fazzini in odio del mal compiuto lavoro, lo volle rifatto a norma dei sani principii dell'arte e dell'igiene. Anzi, innamorato,

(1) Lire 425006.

(2) Lire 59500.

com' era, del bello artistico, fè passare nell'animo degli amministratori quel pensiero di venustà ne' monumenti, troppo desiderato dagl' Italiani per gl' Istituti di beneficenza; mentre, come assai ben dice un egregio autore (1), « *altra bellezza essi non dovrebbero avere che decente semplicità ed ordine, affinchè le esterne impressioni negli animi della fanciullezza e della gioventù valgano ad improntarli di onestà, che a dir vero altro non è che semplicità ed ordine nei sentimenti.* »

Oltre 90000 ducati (2) furono spesi in costesti ulteriori lavori, mentre che (è duro il dirlo) alla nascente miseria della interna famiglia, ed alla vita dei poveri esposti non si provvedeva per mancanza di mezzi. Non

(1) Giulio Petroni, *La Casa Santa dell'Annunziata*.

(2) Lire 382500.

deve dunque arrear meraviglia se a quei dì la potente fantasia di uno dei nostri più forbiti scrittori (3) sapesse, con la magia della sua penna, cavar da tanta miseria argomento di un romanzo (4), letto da tutti con sì forte pietà. I Napoletani si chiedevano l'un l'altro inorriditi: Che c' è di storico e di vero nel terribilissimo racconto che abbiamo letto? È poi vero che la Santa Casa dell'Annunziata, argomento di nostro amore per tanti secoli, sia ridotta a così misera vita? Ma intanto cotesta dolorosa e bellissima finzione d' un romanzo fu luce benefica che costrinse non solo il Ministro Santangelo a studiare le tristi condizioni dei nostri Istituti di beneficenza per provvedere ai loro maggiori bisogni, ma richiamò altresì

(1) Antonio Ranieri.

(2) *L'Orfana della Nunziata*.

sulla nostra Santa Casa dell'Annunziata la pietà dei Napoletani, che nel volgere di pochi anni ne accrebbero per novelli làsciti il patrimonio.

Dopo la morte del Cav. Vincenzo del Balzo, seguita mentre si compiva la gran rivoluzione del 1860, fu rimesso in vigore il decreto del 1815, che stabiliva dover essere due e non tre i Governatori, oltre il Presidente. Nel volgere di pochi mesi il governo della Pia Casa passò di mano in mano.

Lo tennero prima il Conte Francesco Correale, Giovanni Diodato e Vincenzo Palladini: poi furono chiamati a reggerlo il Cav. Gabriele Capuano, Vincenzo Napoletano e Paolo Nardi. Ma le tristi condizioni della Casa Santa, che richiedevano pronte e radicali riforme, non conferivano di certo ad animare cotesti gentiluo-

mini ad assumere volentieri sì grave ufficio. I primi egregi uomini presto se ne dimisero: gli altri non vollero abbracciarlo. E la gran nave rimaneva in balia delle onde senza una mano che ne governasse il timone!

Il Banco aveva sospeso i suoi pagamenti: mancavano dunque i mezzi di sovvenire a' più urgenti bisogni della numerosa famiglia.

Fu in quel tempo, cioè nell'aprile del 1860, che un decreto della Luogotenenza del Principe di Carignano, richiamò alla Soprintendenza del pio Luogo Vincenzo Palladini, e gli diè per compagni i governatori Giuseppe Arditi e Luigi Iorio: ma ben presto anche questi ultimi si ritirarono, perchè ad altri uffici chiamati. Così l'Avvocato Palladini, dopo avere per ben due volte fatto domanda di dimissione, rimase solo a portare il grave carico che gli era

affidato. Uomo di animo generoso e benefico il Palladini governò con grande affetto la numerosa famiglia della Casa Santa dell'Annunziata. Mercè la sua solerzia e l'opera intelligente di valenti avvocati, a capo dei quali era Roberto Savarese (1) ei giunse a far pagare al governo gli arretrati che gli erano dovuti, e la sdebitò di parecchie migliaia di ducati; provvide al miglior nutrimento delle ricoverate, che volle inoltre fornire di buoni letti, di biancheria e di vestimenta; in ultimo diè fine alle fabbriche interne. Nonpertanto alla vera vita del pio Luogo, al suo avvenire ed alle grandi riforme, che il volger dei nuovi tempi rendeva necessarie, e che già in parecchie città d'Italia, dietro l'esempio di molti altri bre-

(1) Vedi Appendice N. XXXXVI.

fotrofi di Europa si mettevano in atto, egli non volse punto la mente. Fu chiamato a compilare il novello Statuto; e, salvo poche modifiche intorno all'oblatismo, serbò in esso il carattere antico, piegandolo però a qualche forma moderna. Cotesto Statuto ebbe regia sanzione il dì 6 agosto 1862.

La poca arditezza del Palladini a quei giorni agevolmente s'intende. Il rimuovere secolari consuetudini, il por mano ad una nuova costituzione della pia Casa, che i Napoletani erano usi da tanti secoli a venerare come arca santa di carità, doveva incutere gravissimo sgomento. Eppure quante ragioni di morale, ed aggiungerei di vita pei nostri poveri trovatelli imponevano le riforme, di cui fra breve si dovrà ragionare lungamente! All'iniziativa del Cav. Cammarota e del suo collega Professore

Cav. Nicola de Crescenzo, che facevano parte del governo del Palladini negli ultimi anni, si deve la formazione di un teatro anatomico per le dissezioni, come pure la costruzione d'una pompa idraulica, che portasse l'acqua in tutte le sale del baliato e dell'alunnato; al Cav. Cammarota si dovè pure di aver fatto adattare nel 1871 tre sale ad uso di scuole elementari. E coteste scuole (è bene notarlo) furono le prime, che s'impiantarono a norma dei recenti sistemi pedagogici, affidandone la direzione alle Suore della Carità (1).

Nel 1872 fu mutato nuovamente il governo della Casa Santa col Soprintendente Comm. Fedele de Siervo, e gli altri due governatori Cav. Cammarota e Cav.

(1) Vedi Appendice N. XXXXVII.

de Crescenzo; uomini tutti e tre di grande ardire ed operosissimi nel bene, spinti per dippiù nel deliberato concetto di riforma dal Marchese Rodolfo d'Affitto Duca di Castropignano allora Prefetto della nostra città.

Nella tornata del governo dell'Annunziata del 22 Febbraio 1872 fu stabilito di porre allo studio quelle gravissime quistioni, che per la vita del pio Luogo richiedevano pronta risoluzione. Veniva prima di ogni altra quella della così detta *ruota*, ossia del torno: argomento difficilissimo, intorno al quale la stampa di Francia e di Germania, e più tardi anche la nostra aveva lungamente combattuto. Ma nel campo spinoso della beneficenza ohimè! la completa vittoria, che sarebbe il bene assoluto, non viene mai raggiunto nè da una parte nè dall'altra dei combattenti.

Intanto si stimò bene di decretare che il Cavaliere De Crescenzo avesse ad intraprendere un viaggio per visitare i principali Brefotrofi d'Italia, e particolarmente quello di Milano, che avea compiuto prima di ogni altro le desiderate riforme. Tornato a Napoli il de Crescenzo con un bel tesoro di cognizioni (tratte dallo studio accuratissimo che avea fatto intorno ai sistemi usati negl'Istituti dei trovatelli d'Italia, di Francia e di Germania), diè alle stampe il suo bel volume sui Brefotrofi. E questo lavoro servì di base al gran disegno di riforme del pio Luogo, elaborato con somma cura nello schema di statuto organico, che poco tempo dopo il governo della Santa Casa presentò alla deputazione del Consiglio provinciale. L'opera a cui s'accingevano il de Siervo, il de Crescenzo, ed il Cammarota non era agevole; poichè

se da una parte la ragione dei tempi li chiamava a risolvere il gran problema della carità applicato ai nostri trovatelli, in modo più adatto alle condizioni dell'odierno vivere civile; dall'altra essi incontravano la resistenza del tempo, cioè le secolari tradizioni, che si erano immedesimate nell'animo di molti Napoletani, direi quasi con la forza di un principio religioso. Ma però il fatto è che il pio Luogo, allontanatosi dal fine per cui nacque e visse nei primi secoli, oggi non più rispondeva ai bisogni dell'età nostra, e richiedeva che gli s'infondesse nuova vita.

Prima di ogni altra cosa si voleva abolita la *ruota*, ordegno medio-evale, che al tempo dei pii fondatori, cinque secoli or sono, era posta non senza buona ragione accanto alla Chiesa dell'Annunziata, nel

remoto campo chiamato *Malo passo*. Ivi il mistero della colpa era ben serbato. Ma al dì d'oggi, che la ruota si trovava all'aperto ed a vista di tutti nella Sezione Capuana, la più popolosa della popolosissima Napoli; qual salvaguardia all'onore delle famiglie si usava più col render di obbligo l'ammissione del trovatello nella ruota innanzi ad una turba di gente perduta e rozamente curiosa, che faceva di cotesto spettacolo argomento di suo allegro passatempo?

Come già si disse in principio della nostra narrazione, il passaggio del bambino per la ruota simboleggiava la paternità dell'ospizio, e lo legittimava figlio della Casa Santa, e figlio della Madonna, come fu sempre detto dal nostro popolo. In tempi di viva fede cotesto titolo doveva per dolce pietà elevare senz'altro la condizione del

povero trovatello. Oggi, come nel passato, il simbolo, ossia il titolo, rimarrà sempre sacro alle anime religiose e caritative, se pure la forma di ammissione vien mutata. La maternità di Maria non è una delle più dolci speranze del nostro culto? E come Madre pietosa non l'invochiamo sempre nei pericoli, nei dolori, nelle gioie della vita? I figliuoli dell'abbandono, quei meschini esiliati dal seno materno, saranno sempre i figliuoli di predilezione di Maria che, ama egualmente tutti, e non disdegna d'esser madre dei poveri, dei reietti, e sino dei figliuoli della colpa. Questo è un nobile sentimento che nato dalla fede medesima, non verrà mai meno nel cuore dei Napoletani.

Un grave danno della *ruota*, forse il maggiore, era il rilevante numero di figliuoli legittimi esposti, da superare forse

la terza parte di tutta l' ammissione, che oggi ascende in media a ben 2200 bambini in ogni anno. Basterà il narrare che dal 1. Gennaio del 1873, aperto a guisa di esperimento un ufficio di presentazione per le sole ore del giorno, si ebbero in quell'anno dugentosessantatre bambini dichiarati legittimi; nel 1874 se ne noverarono seicentotre; e nel primo semestre di quest'anno già se ne contano trecentosettantasei. Non son codesti bambini salvati alla condanna di condurre la vita con un marchio attaccato al collo, testimone dell'indecorosa loro origine?

L'esperienza, che è poi vera maestra degli uomini, ci ha mostrato quanto sia sovente più agevole il porre in pratica ciò che in teoria presentava gravissime difficoltà.

Nell'ottobre dello scorso anno, volendo il Consiglio fare un saggio della diretta

presentazione all'ufficio, non solo non incontrò in questa prova i temuti ostacoli; ma vide gli esponenti abbandonare la via della *Ruota* (che era aperta in quel tempo) e pieni di buon volere venire in ufficio, ed esser lieti di affidare il bambino nelle braccia della Suora di Carità. Dei dugento e più bambini immessi in quel mese di esperimenti, una ventina appena ne accolse la *Ruota*.

Ultima disposizione del novello statuto, che distruggeva, quanto all'ammissione degli esposti, l'antico sistema, fu quello assai doloroso, se non ingiusto, di limitare l'opera di carità alla sola provincia di Napoli. Ciò fu fatto per obbedire alla legge del 1865, che vuole ciascuna provincia provvegga ai suoi esposti; non essendo equo, si disse, che mentre le province limitrofe usu-

fruivano del nostro Brefotrofio, dovesse poi la sola provincia di Napoli con i suoi Comuni soffrir l'aggravio di centoquarantamila lire all'anno per sussidio della Santa Casa. Sui duemila bambini, che in media si ricevevano ogni anno nel nostro Brefotrofio, circa ottocento venivano dalle province limitrofe di Caserta, Salerno, Benevento, Potenza, Avellino. Ora, poichè il pio Luogo non poteva coi suoi redditi affidare al baliato esterno più di mille e duecento bambini, e se ne ricevevano quasi il doppio; si esponevano ad una quasi sicura morte circa mille bambini all'anno. Questi infelici avendo la sventura di non esser tenuti a balia fuori, rimanevano nella Casa dell' Annunziata per uno o due mesi, fino al dì che l'inedia e gli altri mali inerenti al baliato interno non avessero spenta

la debole vita dei più di essi. Intanto l'ordine restrittivo, che per prudente carità avrebbe dovuto esser posto in atto allorchando fossero già sorti i decretati ospizii, venne adottato nella Santa Casa dell' Annunziata il 1. aprile 1875.

Ora è da notare che nel quadrimestre che seguì cotesto provvedimento, cioè fino al compiuto Luglio di quest'anno medesimo, si è avuto un'ammissione di cinquecento tre trovatelli, con una differenza in meno di duecentoquarantuno bambini sul precedente.

A conforto dell'impressione dolorosa, che arreca la certezza di vedere respinti quei disgraziati bambini, che generalmente sono dalle provincie portati a Napoli, e presentati al nostro Brefotrofio; mi è caro rilevare un fatto assai consolante, ed è la molto scemata mortalità dei trovatelli nel pio Luogo.

Ivi, la Dio mercè, non sarà mai più ripetuto lo strazio immorale e crudele, di vedere affidato al seno di una balia tre e, forse qualche volta, quattro bambini, che poi i più morivano di fame. Cotesta malintesa carità del nostro Brefotrofo, che il de Crescenzo chiamò assai bene *l'infanticidio legale*, qual rimorso, qual doloroso soffrire doveva essere al cuore delle madri, che a quasi sicura morte vedevano condannati i loro figliuoli!

Il modo di regolare l' ammissione dei trovatelli, dopo l' abolizione della Ruota, era importantissimo argomento da cui si potevan trarre i buoni frutti del primo provvedimento. Venne dunque stabilito, che i figliuoli illegittimi, d' ignoti genitori, pei quali sembrava istituito il Brefotrofo napoletano (poichè la Ruota li legittimava

tutti figliuoli della Casa Santa), sarebbero accolti dopo essere stati dichiarati illegittimi innanzi ad un ufficiale di Stato civile, da persona che assuma responsabilità della propria dichiarazione. Un tal modo d' ammissione che non vincola punto la presentazione del fanciullo illegittimo, mette però un freno, o rende meno agevole quella dell' infante legittimo nell' Ospizio.

Saranno ivi ammessi ancora i fanciulli abbandonati, purchè fosse chi li presenterà al Brefotrofo munito dell' ufficio dell' autorità comunale, e del processo verbale del rinvenimento.

I figliuoli illegittimi nati nelle case di maternità rimarranno nel Brefotrofo; ma se la madre consentisse a portar seco il bambino, ai sensi dell' art. 181 del Cod. civ., le sarà corrisposto il compenso del baliatico.

Verranno accolti i figliuoli legittimi nelle seguenti condizioni:

1.° se abbandonati, o rinvenuti nei sensi dell'art. 377 del Cod. civ.;

2.° se i genitori, o il superstite di costui si trovasse in prigione per condanna non minore di un anno;

3.° se orfano di entrambi i genitori, o se l'assoluta povertà di cotesti, o l'impotenza fisica della madre all'allattamento venisse riconosciuta.

Ne' casi sopraccennati l'ammissione avrebbe luogo per i nati nei comuni della sola provincia di Napoli, ove mancassero opere speciali di baliatico. Il dritto di ricovero per cotesti bambini cesserebbe per coloro, che avessero un congiunto obbligato per legge ad alimentarli.

I bambini, sia legittimi, sia illegittimi

non saranno accolti nella Casa Santa dell'Annunziata, oltre i 15 mesi di età.

Sarà dovere dell'amministrazione e vigilare sua cura il non affidare da ora innanzi gli esposti, sia per l'allevamento, sia per la successiva custodia ed educazione loro, che a famiglie oneste e laboriose, e a norma delle severe guarentigie a tale scopo stabilite nel Regolamento.

L'opera del Baliato nella Casa Santa comprende l'allievo dei bambini poppanti fino al giorno, che questi non venissero affidati a balie esterne.

Intanto l'allattamento nel nostro ospizio, massime da quando le rendite della Casa Santa furono tanto assottigliate, non è stato mai proporzionato ai bisogni degli esposti, e per quante prove venissero tentate, non si giunse a migliorarlo per mancanza di danaro.

Al principio del nostro secolo l' allattamento era tutto interno; e solo veniva permesso ad alcune donne che avevano perduto i proprii figliuoli di scegliere un bambino nell'ospizio, quando avessero promesso di allevarlo gratuitamente. In quel tempo si contavano nel baliato interno trecento nutrici, ed il numero dei poppanti oltrepassava i 600. La mortalità di questi infelici raggiunse, come si è detto altrove, tremende proporzioni, che nell'anno 1817, furono del 90 per 100. Nell'ultimo decennio, mercè l'aiuto dell'allattazione artificiale fu ridotta al 52, ed anche al 30 per cento; ma nel 1862 ricrebbe al 64, poichè alle balie esterne furono affidati solo 968 bambini. Si studiò altresì il modo di aumentare il salario delle balie interne, ma senza alcun profitto. Perciocchè un ospizio

come potrà mai sostenere la concorrenza delle private famiglie, che reclutano pei bisogni dei proprii bimbi migliaia delle migliori balie, lasciando le peggiori per le necessità del pio Luogo? (1)

Tutti gli ospizii de' trovatelli lamentano il medesimo inconveniente, e la sola Casa di maternità può risolvere le difficoltà di un baliato esterno (2).

Nelle presenti condizioni della Santa Casa si affidano a balie esterne in media intorno a 1200 bambini; dei quali un 200 circa gratuitamente. Ora, secondo il novello indirizzo che vincola l'ammissione dei figli legittimi, ed esclude i trovatelli delle lontane provincie; l'ammissione degli espo-

(1) De Crescenzo, *Op. cit.*(2) De Crescenzo, *Op. cit.*

sti potrà essere ridotta a 1300 o al più a 1400 bambini. Così soddisfacendo le richieste della sola provincia di Napoli, si alloggeranno quasi tutti i bambini di nuova ammissione presso famiglie particolari; di modocchè il baliato interno sarà sensibilmente ridotto, e potrà comprendere al più una cinquantina di balie.

La seconda gran riforma del novello Statuto, è la istituzione di una Casa di maternità vagheggiata dalle passate amministrazioni; ma che doveva essere onore del presente governo di stabilire a compimento benefico del nostro Brefotrofo. Cotesta istituzione sommamente caritativa recherà altresì un beneficio certissimo al nostro ospizio in quanto al baliatico.

Intorno alle considerazioni di ordine morale, che essa recherà certamente alla sven-

turata classe dei reietti, ecco quel che ne dice gravemente il De Crescenzo.

« Le case di Maternità hanno evitato
 « gl'infanticidii in ogni luogo, anche dove
 « esistono ospizi di trovatelli con ruota o
 « senza ruota: in alcuni altri hanno reso
 « inutili gli ospizi medesimi arrecando un
 « altro vantaggio anche su larga scala,
 « cioè il riconoscimento dei figli da parte
 « delle madri, fissando così ai neonati uno
 « stato vero, che li mette in grado, se non
 « di sperimentare nell'avvenire i dritti
 « di figliuoli legittimi, di pretendere al-
 « meno quelli che la legge guarentisce ad
 « ogni figlio naturale.

« Per mezzo di questi istituti, altamente
 « umanitarii, si è reso inutile l'ospizio
 « dei trovatelli in Germania e in Inghil-
 « terra; lo stato di esposto è addivenuto

« provvisorio, e non come da noi diffini-
 « tivo, e in Austria la cifra della esposi-
 « zione è discesa a più miti proporzioni;
 « e finalmente in questi ultimi anni nella
 « stessa Italia nostra, le case di Maternità
 « fondate accanto ai Brefotrofii, non smen-
 « tendo la loro fama, hanno cominciato a
 « far sentire la loro benefica influenza.

« Nella casa di Maternità presso l'ospizio degli esposti di Verona, che è uno
 « de' migliori, ma anche il più ristretto,
 « nel giro di qualche anno si è elevata
 « sensibilmente la cifra dei riconoscimenti
 «

« Le case di Maternità indirizzate a
 « questo fine sociale sono destinate a com-
 « piere una grande missione, forse in un
 « tempo più o meno lontano a far scom-
 « parire la piaga della esposizione; o a ri-

« durla certamente ai suoi minimi termini.»

In quella parte dell'edifizio della Casa Santa che guarda la fontana della Scapiagliata (opera di Giovanni da Nola, che un dì serviva di ornamento ai giardini di Alfonso d'Aragona alla Duchesca) sorgerà la Casa di maternità. Ivi saranno accolte gratuitamente le incinte illegittime povere, e vi troveranno asilo ancora le vedove rimaste incinte, allorquando l'assoluta miseria loro, la mancanza di congiunti tenuti per legge agli alimenti, e la impotenza all'allevamento della prole, siano stati riconosciuti dalla Deputazione Provinciale.

Potrà essere ammessa a pagamento nella Casa di maternità qualunque incinta della provincia di Napoli.

Io qui mi fermo, per chiedere il perchè si escludono da questa categoria di ricove-

rate le donne di altre province, o straniere che fossero?

La parola pagamento escludendo in parte la carità del pio Luogo, potrebbe allargare i benefici delle Case di maternità oltre le nate nella provincia, e compiere ancora, atto di pietosa ospitalità verso le straniere, che qui si trovassero in bisogno del caritatevole ricovero.

I posti gratuiti non potranno essere conceduti che a donne appartenenti alla provincia di Napoli, ed il numero delle ammesse sarà stabilito secondo le somme disponibili che l'annuo bilancio avrà presentato; e questo è ben giusto.

La incinta a pagamento non sarà tenuta a rivelare il proprio nome, cognome e patria; ma di coteste notizie l'ammessa farà dichiarazione in un plico suggellato, che

sarà rimesso all'autorità, e da cui lo avrà restituito nel venir fuori dalla casa di Maternità; questo plico potrà solo essere aperto in caso di morte della ricoverata.

Le donne ammesse gratuitamente dovranno fare all'autorità dichiarazione dell'essere loro. E qui non saprei abbastanza lamentare un provvedimento che di una medesima sventura fa due pesi e due misure.

Nella casa l'incinta sarà conosciuta solamente con un numero d'ordine.

Il segreto è di rigore per tutto ciò che riguarda le donne accolte nella casa di Maternità.

La terza radicale riforma del Pio luogo, e la più notevole differenza, che presenta il nuovo sull'antico sistema, sarà l'uscita delle alunne della Santa Casa, compiuta che esse avranno l'età di 25 anni.

Infino al dì d'oggi la Casa Santa dell'Annunziata non era solamente un ospizio di trovatelli ed un asilo di abbandonati, ma essa veniva altresì considerata come la paterna casa di questi sventurati. I maschi nel venir fuori dal baliato trovavano temporaneo ricovero all'Albergo dei poveri; ma le donne avevano facoltà o di non abbandonarlo mai, o di ritornarvi sempre. Così avvenne che pochi anni or sono di ricoverate nella Casa Santa si giunse a contarne sino a 700. Cotesta protezione costante e veramente paterna che il pio Luogo concedeva in tutta la vita alle povere reiette, a prima giunta apparisce assai provvidenziale e benefica. Ma considerando poi che la maggior parte delle rendite dell'ospizio, venivano assorbite da questa classe di beneficate, e che per co-

testo privilegio, l'opera di assistenza degli esposti, che anche avevano dritto, (anzi per fondazione maggior dritto di ogni altra) alla beneficenza del pio Luogo era negletta e tradita nel suo fine; si giunge a trovare santamente giusta la riforma del novello Statuto, che nell'ospizio rende transitoria e non diffinitiva la permanenza delle trovatelle.

Le sole alunne dunque che saranno allevate nell'ospizio, o ad esso restituite per morte o miseria degli allevatori, o infine ritirate per gravi ragioni di morale, faranno parte della famiglia interna. Esse verranno istruite nelle prime lettere e nei lavori donneschi, come nell'arte di far le trine e nel ricamo, fino ai 25 anni.

Le altre, che si terranno a balia fuori della Casa Santa, saranno dall'amministrazione protette in ogni maniera.

Quelle alunne poi che per fisiche imperfezioni non potranno avere nell'ospizio una adeguata educazione, saranno allogate in pubblici ospizii di beneficenza di speciale istituzione (1).

Le esposte che, a causa d'infermità permanenti, e di rilevanti difetti fisici fossero riconosciute inabili a guadagnarsi il vitto, saranno per cura dell'amministrazione allogate in qualche ospedale o altro Stabilimento di beneficenza.

L'amministrazione del patrimonio della Santa Casa, che, giusta il bilancio dell'anno scorso, ha la rendita patrimoniale di Lire trecentoquarant'uno mila, cento sessantacinque, oltre l'assegno della Provincia in L. novantamila, cinquecento, ed altri in-

(1) Vedi Appendice N. XXXXVIII.

troiti straordinarii, che in tutto formano quattrocento quarantamila Lire, è affidata ad un Consiglio formato del Soprintendente, e di due governatori; il primo nominato dal Governo del Re, e gli altri dal Consiglio Provinciale.

Essi rimarranno in ufficio tre anni, venendone fuori un solo ogni anno, cioè il più antico; e nel caso di nomina contemporanea, sarà dal Consiglio medesimo sorteggiato chi debba uscire di ufficio.

L'amministratore che esce per compiuto triennio può essere riconfermato.

L'antico conservatorio, in via di disposizione transitoria, sarà mantenuto finchè rimarranno in vita le oblate, (che oggi sono in numero di 29) o che al governo non venga fatto di collocare le così dette *anziane* che vi si trovano tuttavia. Oh! si

lasci morire in pace le poverette lì, ove trassero sempre il tristo viver loro!

Alle fanciulle, che vivono presso i loro allevatori, sarà concesso di poter rientrare nella Casa Santa fino ai 21 anno. Esse avranno però sempre dritto ad un sussidio se passassero a marito.

Il presente Statuto organico, potrà esser posto in atto in ogni sua riforma sol quando la Deputazione Provinciale avrà approvato il nuovo regolamento.

Da quel dì saranno abrogate tutte le antiche disposizioni che tuttavia governano la Santa Casa. Facciamo voti onde il novello Statuto informato ai principii di quella civiltà, che volle mutata ancora in molte sue parti la beneficenza pubblica, possa entrare in pieno vigore di esecuzione, sol quando la Casa di ricovero e patronato per

le orfane sarà un fatto compiuto nella nostra città.

Senza cotesto necessario complemento dei nostri istituti di ricovero, lo Statuto della Santa Casa non potrà raggiungere il suo fine, che è di accogliere e educar sanamente il povero reietto, e poi renderlo alla società onesto e laborioso. Per le povere figliuole dell' Annunziata cotesto ultimo Asilo di patronato e ricovero, sarà ammaestramento e guida al bene. Così esse avranno un indirizzo virtuoso e intelligente al viver loro nel mondo; dove, grazia al lavoro, potranno provvedere ai bisogni della vita, benedicendo le materne cure della carità napoletana.



Stemma dell'Ospedale di
S.^a Maria del Popolo degli Incurabili.

Biblioteca Nazionale di Napoli
www.bnnonline.it

L'OSPEDALE DI S. MARIA DEL POPOLO

DESCRIZIONE

Nel secolo XVI per opera di una donna
surse quello che oggi è il maggiore ospede-
dale napoletano. Si sa che la generosa si-
gnorina fu di origine di una famiglia
intorno alla famiglia di cui si è
ciso è giunta sino a noi. I pravi
scrissero la vita di questa donna
che ella fosse nata in Napoli
vane e bellissimo della parte
sposa di Giovanni Bone, a cui si

(1) Giuliano Passero -- Pag. 293 (Giornale del tempo secolli
Pestiz. pub. dal Vecenioni nel 1735.



Stemma dell'Ospedale di
S. Maria del Popolo degli Incurabili.

L'OSPEDALE DI S.^A M.^A DEL POPOLO

DEGL'INCURABILI

Nel secolo XVI per opera di una donna surse quello che oggi è il maggiore ospedale napoletano. Si sa che la generosa sua fondatrice fu di origine catalana (1); ma intorno alla famiglia di lei nulla di ben preciso è giunto sino a noi. I primi storici che scrissero la vita di questa donna, affermano che ella fosse nata in Napoli, e che giovane e bellissima della persona andasse sposa di Giovanni Lonc., nobile uomo di

Biblioteca Nazionale di Napoli

www.bnnonline.it (1) Giuliano Passero —Pag. 293 (*Giornale del tempo second. l'ediz. pub. dal Vecchioni nel 1785.*)

Catalogna. Venuto costui in Napoli con Ferdinando il Cattolico fu chiamato a compiervi gli alti ufficii di Presidente del sacro Consiglio della Real Cancelleria presso il Conte di Ripacorsa Vicerè.

Maria Laurenzia o Lorenza Long, ricca di ogni sorta di beni mondani, restò vedova nel fiore della sua giovinezza (1). Se si vuol prestar fede ad un cronicista del tempo (2), in questo nuovo stato ella non seppe serbare nella purezza della vita la sanità del corpo; e, ammalatasi fortemente, per acutissimi dolori che le produssero una paralisi, fu del tutto perduta nell'uso delle membra. Però, secondo l'opinione di altri storici, (3) la cagione vera di questo male

(1) Vedi Appendice N. XXXXIX.

(2) Giuliano Passero, *Oper cit.*

(3) Magnati, *Teatro della Carità*; Boverio, *Annali dei Capuccini*; Caralo Guadagni, *Ven. Mariae Laurentiae Longae Gesta Selectiora.*

fu un delitto domestico. Essi narrano che una fantesca di perduti costumi, essendo stata da lei severamente ammonita per l'immoralità della vita, volle vendicarsi del meritato rimprovero, col somministrarle certo veleno, che non avendola spenta, le produsse la paralisi, e l'attrazione dei muscoli del corpo.

Perduta ogni speranza di guarigione per via di umani aiuti già tutti esauriti, Maria Long rivolse con gran fede una preghiera alla Vergine benedetta (che tra i suoi titoli ha pur quello dolcissimo di salute degl'infermi) e fece voto d'intraprendere, per guarire, un pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Loreto, da cui traeva il nome di Lorenzia. Promise inoltre a Dio che se fosse ritornata in sanità, darebbe tutta sè medesima a coloro che soffrivano,

ossia dedicherebbe la vita sua alla cura degli infermi.

Partita per Loreto ella vi giunse il Venerdì della settimana di Pentecoste (1). La recarono a braccia fino a piè dell'Altare di quel devotissimo santuario, dove tante generazioni di credenti passarono invocando grazie, e grazie rendendo a Maria. Laurenzia allora pregò con animo devotissimo, e sperò tutto dalla misericordia del Signore. Ascoltata la messa, alle parole del Vangelo del giorno: *Ait paralitico, Tibi dico surge....* Gesù disse al paralitico: io ti comando, sorgi; ella si sentì rinascere a novella vita. Come il paralitico quando dalla bocca di Cristo udì quelle dolci parole; così Maria, riacquistate d'un tratto le forze perdute,

(1) Orazio Torsellini—*S. Casa di Loreto* lib. 2^o Cap. X; *Zaccaria Boverio t. I Annal Cappucc. 1538-1542.*

mosse dall'altare con passo fermo, tutta esultante per gratitudine e gioia celestiale. Percorse così un certo spazio della Chiesa; e forse si mostrò meno degli astanti compresa di stupore; poichè, illuminata dai soavi splendori d'una grazia celeste, e memore del voto fatto, già comprendeva la misteriosa ragione del miracolo in lei avvenuto. Però non prima fè ritorno in Napoli, abbandonò quel mondo di piaceri e d'allegrezze che in lei perdeva uno dei suoi più belli ornamenti, e si diè tutta alla cura dei poverelli.

A poca distanza dal Castel Nuovo e nello stesso luogo, nel quale un dì Carlo III d'Angiò aveva istituito l'ordine dei Cavalieri della Nave (1), che ebbero per protet-

(1) Vedi Appendice N. L.

tore S. Nicola di Bari, sorgeva l'Ospizio pei poveri marinari arricchito di molte rendite da Giovanna II.

In cotesto ospizio, Maria Lonc si diè a sciogliere il voto dedicando la sua vita alla cura degl'infermi. Ma questo sacrificio di sè medesima non le parve bastante. Il suo cuore voleva amare viemaggiormente i poverelli, e far più per loro. Tosto si spogliò di ogni suo avere, e divisò di edificare un grande ospedale per i poveri infermi sì uomini che donne, di qualunque patria o religione si fossero. Largo e generoso concetto, degno del cuore di colei che fu chiamata dai Napoletani la madre dei poverelli!

Ispirata così dal suo cuore la Lonc meglio che dal consiglio altrui, sulla scelta del luogo, nel quale doveva sorgere l'opera sopra ogni altra benefica dell'Ospedale, ella fermò lo

sguardo su quel pendio della collina partenopea; nel quale nove secoli innanzi per opera di S. Agnello, era sorto il primo ospedale napoletano, e che sin da quel tempo si chiamava col nome di Santo Agnello. Ai giorni di Maria Lonc il colle, che da una parte discendeva nella storica contrada Carbonara avente a piedi la Porta S. Gennaro, e dall'altro lato in quella di Costantinopoli era popolato di case e di bellissimi giardini. Ivi, dove l'aria è purissima, poichè partecipa del colle e del mare, fu fatto acquisto da un tal Antonio Isolano di varii casamenti con orti e giardini contigui; e tosto si diè cominciamento all'opera dell'ospedale.

L'ospizio di S. Nicola alla Dogana, nel quale Maria Lorenza fece il suo noviziato di carità, era conosciuto ancora sotto il nome d'Incurabili. Così avvenne che nel fondare

il novello ospedale, che s'inaugurava col titolo di S. Maria del Popolo, vi si aggiungesse l'epigrafe d'Incurabili; la quale, secondo l'autorità del Gravina, accennava forse anche alla qualità dei mali che in esso si curavano. Cotesto Ospedale il vollero fondare a similitudine di quello di S. Giovanni Battista a Roma. Leone X, il gran Papa del secolo XVI, ne spedì la Bolla di fondazione il dì 11 di marzo 1519 (1).

Tre anni dopo il compiuto voto, il 23 di marzo 1522 dì di Domenica e festa di S. Nicola di Bari, Maria Lorenza ebbe l'immensa consolazione di accompagnare con bella processione (2) i suoi cari infermi dall'angusto ricovero di S. Nicola al novello Ospedale di S. Maria del Popolo degli

(1) Vedi Appendice N. LI.

(2) Giuliano Passaro, *Oper. cit.*

Incurabili. Seguiva la religiosa pompa il Consiglio collaterale del Regno, ed accanto a Maria Lonc, umile nella sua santità, camminava fra Girolamo da Monopoli dell'ordine dei Predicatori; uomo a quei giorni tenuto in venerazione di Santo, e che con molto zelo avea cooperato alla grand'opera della pia fondazione. Lo spedale fu messo sotto la protezione dell'Imperatore: ed il Vicerè D. Raimondo di Cardona Conte d'Albento volle esserne il primo Governatore. Con lui furono al Governo del pio Luogo il Duca d'Atri Matteo Acquaviva d'Aragona, il Duca d'Ariano Giovan Francesco Caraffa, il Marchese di Pescara Francesco Ferdinando d'Avalos (1).

Biblioteca Nazionale di Napoli

(1) *Dai manoscritti giurisdizionali del Chioccarelli. Quint. della Confrati e Govern, del Vn. Osp. di S. Maria del Popolo ordinato nell'anno 1559.*

La pia fondazione che dal cuore di una donna, come da fonte viva di carità, prendeva vita, si andò a mano a mano accrescendo ed ampliando con prodigiosa fecondità, perchè fu coadiuvata con ogni maniera di soccorsi. La Lonc, che già ad essa aveva consacrato tutto il suo patrimonio, per menarla innanzi, chiedeva umilmente la limosina. L'eloquenza del suo affetto guadagnava l'animo dei Napoletani non solamente a darle forti soccorsi di danari, che la posero in grado di compiere gran parte delle fabbriche; ma altresì a formare, mercè il buon volere d'illustri cittadini, un centro di suprema direzione che ne regolasse l'andamento e l'amministrazione. E poichè la carità è ampia e non esclude alcuno, a questo governo la pia fondatrice desiderò che prendessero parte tutti gli ordini della città.

Così venne formato di un reggente della regia cancelleria, di un titolato, di un nobile di seggio, di un Consigliere, di un avvocato e di due mercatanti, uno cittadino napoletano e l'altro forestiero. (1)

Intanto è bello il ricordare che molti nomi d'illustri Napoletani si trovano fra i primi generosi benefattori di S. Maria del Popolo: e sono quelli di Giovan Battista Conte di Cariati, di Giovanni Caraffa, Conte di Policastro, di Fabrizio Pignatelli, di Ludovico Montalto, di Giovan Antonio Muscettola e d'altri ancora. Ma la carità di uno viene più d'ogni altra rammentata dai più accurati biografi della nostra Maria Lonc. (2) Essi ci narrano che mentre

(1) De Stefano — *Luoghi sacri di Nap.* pag. 69. *Opera del tempo.*

(2) Magneti, *Op. cit.*, Guadagni.

la pia donna alla porta del suo Ospedale chiedeva la limosina a coloro che venivano a visitare gl'infermi, fu uno fra cotesti benefici visitatori, che compreso di ammirazione per tanta umiltà (che solo da un miracolo di carità poteva essere ispirato in donna nobile e un dì ricchissima), avvicinatosi alla generosa mendica, le porgesse un foglio, sul quale era scritta la promessa del dono di dodicimila ducati (1). Credè Maria che di lei prendesse giuoco il gentiluomo; e già faceva atto di rendergli il foglio, allorchando il familiare del nobilissimo Ravaschieri Principe di Satriano (costui offeriva la cospicua elemosina) (2) le disse: *Mandate al Banco, chè vi sarà pagata la poliza.*

L' esempio della carità napoletana, ed

(1) Lire 50,000.

(2) Vedi Appendice N. LII.

il gran bene che già faceva nella città l'ospedale, condotto con tanto amore, mosse Pontefici e Sovrani a conceder feudi, privilegi, immunità, esenzioni e donazioni molte al Pio Luogo. Adriano VI, succeduto nel Papato a Leone X, v' incorporò con Bolla del 1522 la cappella di S. Nicola ed Antonio di Marano con tutt' i dritti ad essa inerenti. Clemente VII, venuto al Pontificato nell' anno seguente 1523, con apposita Bolla facultava gli ecclesiastici a rilasciare in pro della Santa Casa quei beni che avessero acquistati a titolo di benefizii ecclesiastici; e concedeva inoltre la facultà, che da nobili dame gli veniva richiesta, di poter questuare per la città, nonostante il divieto a tale oggetto esistente per tutti i luoghi pii. In ultimo aggiungeva a tanti benefizii in commenda perpetua il Mona-

stero di S. Basilio nella pertinenza della Diocesi di Lecce, sotto il titolo di S. Maria di Cerreto con tutt' i suoi beni.

L' apostolato della carità è il più bello degli apostolati; perchè a sè attrae i cuori affettuosi, e li volge nobilitandoli e consolandoli al bene degli uomini che soffrono. Maria Lorenza, che tutta si dava in sollievo degl' infermi, veri poveri ed anzi i più disgraziati fra i poveri, fin dai primi anni, in cui esercitava tanta virtù di sacrificio, ebbe due illustri aiutatrici. Furono Maria Caraffa, sorella di Giovan Pietro Caraffa, (reputato uno degli uomini di maggior dottrina del tempo, che fu poi Paolo IV) e Maria Ayerba d' Aragona, vedova di Andrea di Capua, Duca di Termoli (1): nobi-

(1) Vedi appendice N. LIII.

lissime entrambe, anzi di stirpe reale la seconda. Esse vincendo la naturale ritrosia di un vivere fino a quel dì delicatissimo, unite di animo con Maria Lorenza e compagne delle sue fatiche, passavano gran parte dei giorni loro al capezzale dei poveri infermi, che servivano da vili fantesche. (1) Maria Caraffa, giovanissima ancora, angelo più che donna per la bellezza dell' animo che le traspariva in tutta la persona, in quell' ufficio sì grande nella sua umiltà, spogliava sè medesima di ogni umano desiderio; mentre la Duchessa di Termoli, che avea perduto sì crudelmente, nel volgere di un anno, il figliuolo ed il marito, traeva tesori di carità dai beni della fortuna, che non avrebbero potuto acquistarle gioie ter-

(1) Magnati, *Op. cit.*

rene. Così le tre donne, che i poveri chiamavano le tre Marie, spendevano la vita beneficando e consolando gl'infermi nell'ospedale di S. Maria del Popolo, il quale perciò sempre più caro si faceva al cuore dei Napoletani.

Scoppiata la tremenda peste del 1528 e 1529, durante la quale a Napoli morirono sessantacinquemila persone (1); Maria Lorenzia e le sue compagne ebbero la gran consolazione di vedere i cari ammalati dell'ospedale rimanere sempre immuni dal tremendo flagello. Cotesta protezione attribuita in gran parte all'aria salubre di quella collina, dura tuttavia nell'ospedale per qualsiasi morbo infettivo. Ma ai giorni delle tre Marie, i Napoletani attribuirono, e forse

(1) Summonte, *Hist. di Nap.*, lib. 8, pag. 132.

non senza ragione, alla benefica pietà delle sante donne la quasi miracolosa preservazione del pio Luogo.

Vennero poi giorni crudeli per molte sciagure in Italia, e altresì dolorosissimi per la viva lotta sostenuta dalle anime buone contro la corruzione di molti chericì e monaci e laici, e molto più per la eresia di Lutero che di cotesta corruzione si faceva arma potente contro la Chiesa. Allora sorgeva in quella parte d'Italia, d'onde l'invasione della Riforma protestante avrebbe potuto dilatarsi più agevolmente, e proprio a Verona, un uomo di gran carità, di gran fede, di gran dottrina, di gran santità. Era d'illustre famiglia Vicentina, ed avea nome Gaetano Tiene. Chiamato da Dio ad istituire un nuovo ordine religioso (1), che tenne

(1) Vedi Appendice N. LIV.

salda la fede cattolica, portò grandi riforme al monachismo, e riebbe di molti vizii l'Italia. Dapertutto era fama della santità di lui e delle virtù dei Religiosi teatini; onde nasceva in tutti desiderio di possedere la nuova Congregazione. Tosto da parecchi Napoletani nobili, a capo dei quali era l'illustre D. Giovanni Antonio Caracciolo Conte d'Oppido, venne fatta richiesta, con petizione sottoscritta da sette eletti rappresentanti la città, al padre Caraffa, superiore dei Chierici regolari di Venezia, di alcuni religiosi del loro istituto. Il Caraffa assentì; ed ecco che a S. Gaetano Tiene fu ingiunto di partire alla volta di Napoli con alcuni dei nuovi religiosi. Il Conte d'Oppido offrì loro generosa ospitalità in alcune case poste fuori porta S. Gennaro, ove tutti si posero tosto ad esercitare ogni maniera di

opere sante. Così venuti in amore e venerazione di tutti, il Conte d'Oppido s'indusse a profferire a S. Gaetano gran parte dei suoi beni, affinchè li adoperasse al mantenimento di una più numerosa famiglia religiosa. Ma costui, che aveva tanto cara la povertà, rifiutò i beni e rispose: Che le rendite della sua religione non erano fondate in terra, ma su nel cielo. Intanto le premurose istanze del Conte crescevano; e Gaetano non potendo sottrarsi nè a cote-ste, nè a quelle degli altri religiosi di Napoli di varii ordini (1), (i quali stimavano ingiurioso al proprio istituto il modo di vivere della religione teatina, che nè possedeva, nè mendicava, ma tutto attendeva giornalmente dalla misericordia del Signore)

(1) P. Magg. Nov. 1, di S. Gaet. Sez. I cap. 10.

abbandonò l'ospitale dimora del Conte. Allora andò coi suoi fratelli ramingo, finchè non vennero tutti accolti in poche case poste in vicinanza dell'Ospedale degl'Incurabili, che S. Gaetano era uso visitare in tutti i giorni. In questo mezzo le pie donne vedendo la carità grande con cui egli confortava gl'infermi ed i moribondi dell'Ospedale, vollero apprestargli ricovero migliore in un fabbricato, che sorgeva a poca distanza da quello che già abitavano: ed ivi si diè principio in Napoli alla prima Chiesa dei Teatini, chiamata S.^a Maria della Stalletta (1).

Intanto da gran tempo un religioso desiderio pungeva il fervente cuore di Maria Lonc. Ella voleva recarsi in Palestina per visitarvi amorosamente la terra ba-

(1) Vedi Appendice N. LV.

gnata del sangue del Redentore. Fatto conoscere a S. Gaetano questo suo desiderio, egli l'esortò a non allontanarsi dalle opere di carità, nelle quali sempre maggiormente santificava la vita. Appresso la Lonc, spinta dalla sua indole ardentissima a maggior ascetismo, e vedendo che l'opera dell'Ospedale avea messe salde radici, si ridusse con poche monache cappuccine della regola di S.^a Chiara e dodici novizie nel monastero di S.^a Maria del Presepe, lasciato dai cherici regolari Teatini quando andavano a quello di S. Paolo (1). Così la cura dell'Ospedale rimase alla diletta compagna Maria Ayerba d'Aragona Duchessa di Termoli.

La Bolla di fondazione (2) conceduta da Papa Paolo III al Monastero, prima chia-

(1) Vedi Appendice N. LVI.

(2) Vedi Appendice N. LVII.

mato delle Cappuccine, poi di S.^a Maria di Gerusalemme, ed in ultimo delle Trentatrè, ove in gran penitenza vivevano le religiose, porta la data del 10 Dicembre 1559.

Era pur detto che alla sola pia Duchessa di Termoli, degna imitatrice di Maria Lorenza, restar dovesse tutta la cura dello spedale; poichè la terza compagna Maria Caraffa (vero angelo di consolazione, e dolce confortatrice degl'infermi), anch'essa presto scomparve. Promessa sposa in quell'anno medesimo, e per volere dei genitori al primogenito del Conte di Venafro, Camillo Pandone, poichè aveva l'anima tutta compresa dell'amore divino, fece meravigliare di sè tutta la città. Il dì delle sue nozze, fattasi condurre dalla madre al Monastero di S. Sebastiano, per ivi ac-

comiarsi dalle Suore, che avevano avuto cura della sua fanciullezza, con irresistibile impulso si sciolse dalle braccia materne, entrò precipitosamente nel Monastero, e non volle più venirne fuori, nonostante le preghiere di tutti i suoi cari. Essi in quel giorno speravano farla felice di gioia terrena; e la giovine sposa invece cercava la beatitudine in altro amore! Pochi anni dopo questa Suor Maria Caraffa, cresciuta in venerazione di tutti, fondava a Napoli il Monastero della Sapienza.

Nell'opera santa di curare le inferme all'Ospedale, venne fatto sovente a Maria Longe ed a Maria Ayerba d'imbattersi in donne di perduti costumi, che per via del pentimento e del dolore ritornavano a vita onesta. Alcune fra coteste misere donne, furono dalle pie matrone collocate in ma-

trimonio (1). Altre vennero condotte a servir l'Ospedale: ed oh! quanto profonda conoscenza del cuor di donna, era in questa maniera di redenzione! Ma le più sventurate erano quelle che, abbandonate per miseria a novelle tentazioni, ritornavano al tristo viver loro. La Duchessa di Termoli volle provvedervi; ed animata da quell'anima potente nel bene, altamente ispirata ed ispiratrice di Gaetano Tiene, divisò di troncare il corso a questa corrente fatale di corruzione, coll'accogliere le pentite in un ricovero di pace e di preghiere. Laonde, senza por tempo in mezzo, messo mano a novelle fabbriche, si vide sorgere ben presto accanto all'Ospedale degl'Incurabili un Monastero, che fu poi detto delle Conver-

(1) Magnati, *Oper. cit.* l. 1 c. V.

tite, nel quale in breve periodo di tempo se ne ricoveravano trecento. Sì bell'esempio di carità, nato nel cuore virtuoso e compassionevole di una nostra patrizia fu ben presto seguito in parecchie città d'Italia.

La Chiesa dell'Ospedale di S.^a Maria del Popolo, che per aver avuto compimento il dì della festa dei SS. Filippo e Giacomo, s'intitolava col nome dei due apostoli, fu, per lo zelo ardentissimo di S. Gaetano, frequentata con gran fervore dai Napoletani. In essa il sant'uomo predicava la riforma dei costumi al clero e al laicato, l'umiltà ai potenti, la carità di Dio e del prossimo a tutti. Tra gl'illustri convertiti alle parole del Santo, vi fu un Lelio Brancaccio, che, abbandonato il mondo, prese gli ordini sacri, e fu poi eletto Vescovo di Taranto; e

altresì Ettore Caracciolo, Ferdinando Bucca e molti altri patrizii napoletani.

Intanto la vita tutta di cielo, che Maria Lorenza Lonc sperò vivere nel chiostro, fu provata nel volgere degli anni da nuove e più crudeli sofferenze. Ella sentendo venir meno le forze, desiderò al governo del monastero (che erale stato affidato a vita) una delle sue care suore che fece eleggere Badessa, ed alla quale per un anno prestò umile obbedienza e sommissione. Ma il male che travagliava la nostra pia fondatrice cresceva sempre. Chiamata a sè l'amica della giovinezza, la compagna di tutta la vita, Maria d' Aragona, esecutrice delle sue opere benefiche, e manifestatole il desiderio di essere sepolta un giorno nel medesimo sepolcro di lei, soggiunse che presto si sarebbero riunite in Cielo come lo erano state

sulla terra. Così fra il pianto delle pie figliuole che le stavano d'intorno, e la chiamavano beata, ella tranquilla rese l'anima a Dio. (3 Peter, Ave, Gloria)

La nuova della morte di Maria Lonc divulgata per la città fece accorrere al monastero gran numero di persone, che volevano vederla un'ultima volta. Allora le suore portarono il corpo di lei fuori dalla grata del parlatorio a mostra del popolo, che nel religioso suo fervore diceva, baciandole i piedi, che olezzassero di viole (1). Le madri portando in collo i loro bambini, li animavano a toccare i sandali e le ruvide lane che rivestivano la nostra santa, e credevano ottener loro, così facendo, miracoli e guarigioni. Altri le portarono offerte di ceri

(1) Guadagni, *Op. cit.*

e corone di fiori; ed altre recarono soccorsi agl'infermi dell'ospedale per farle onore. Vi fu perfino chi abbandonasse ogni suo avere in quel giorno ai poverelli (1).

Ma Maria d'Aragona lacerata nell'anima per la morte dell'amica, che erale stata esempio, guida e conforto nella vita del sacrificio, fè richiesta al Papa Paolo VII di un breve, col quale le si concedesse di rinchiudersi anch'essa nel Monastero delle Trentatrè. Ottenutolo, vi si rinchiuse, e dopo pochi mesi morì fra le benedizioni di tutta la città. Ai suoi funerali accorsero donne, cavalieri, patrizie, religiosi, e popolo in gran numero. Gli storici (2) che furono primi a scrivere di lei, affermano che, po-

(1) Belliutano. Tom. II, *Storia delle Riforme restituite* (manoscritto).

(2) Magnati - Boverio - Antonio Caracciolo - Orsio Tursellino - Guadagni - Malipiero.

sto il corpo di Maria d'Aragona presso quello di Maria Lonc (come era stato loro desiderio), nell'umile ed oscura sepoltura del Monastero delle Trentatrè, fu veduto il braccio di Maria Lorenza volgersi in atto di chi volesse abbracciare, verso il collo dell'amica. Illusione, leggenda o miracolo, che non può accrescere di certo la religiosa memoria, che i Napoletani di tutti i tempi porteranno sempre alle pie fondatrici del benefico Ospedale degl'Incurabili.

Negli anni che seguirono la morte della pia Fondatrice, avvenne che alcune delle madri convertite del Monastero fondato dalla Duchessa di Termoli, vedendo con dolore intiepidita la primiera disciplina, e desiderose di menar vita di maggior osservanza alla regola, chiesero al loro superiore ecclesiastico di essere segregate dalle com-

pagne. Esaudite nelle loro preghiere, esse ottennero in un fabbricato accosto all'ospedale delle donne una Casa, ove si potessero congregare. Papa Gregorio XIII con Bolla del 12 Maggio 1585 approvò la separazione di coteste religiose, che in quell'ora presero il nome di riformate, conservando quello di pentite conventuali le altre.

La nobilissima Costanza del Carretto, lasciò in morte alle convertite riformate, che pure si ebbero la protezione della Vice-regina Contessa di Miranda, dodicimila ducati (1).

Mentre avanzava il numero degl'infermi all'ospedale, sempre maggiormente cresceva la pietosa carità per essi in ogni classe della nostra cittadinanza, ed in ogni ma-

(1) Lire 51,000.

niera di soccorsi si dimostrava. In una petizione, presentata al Sovrano dal Governo del pio Luogo, e che richiedeva la facoltà di poter alienare e vendere i lasciti e legati pii, e permutare finanche i fedecomessi, si affermava aver gl'infermi raggiunto il numero di cinquecento. Nè tra essi si noveravano i mentecatti, che sin dai primi anni della fondazione degl'Incurabili erano stati ivi accolti e pietosamente curati.

Intanto per vie meglio ordinare la grande opera di pietà, che era la cura degl'infermi, vennero formate sotto la direzione di varii ordini religiosi e mercè la virtù grande di S. Camillo de Lellis, degno seguace di S. Gaetano Tiene, delle pie Congreghe, che in giorni stabiliti nella settimana si recavano all'ospedale.

Il Lunedì era destinato alla Congrega dei

Confratelli dottori con altre persone di oneste e civili famiglie, condotte dai Padri Pii Operai. Oltre al prodigare agl'infermi le cure più umili, essi assistevano inoltre i moribondi ed interravano i morti. Il Martedì era il giorno addetto alla Congrega che s'intitolava della Natività della B.^{ta} Vergine, e che era formata di nobili, di dottori e di persone civili. Nel medesimo giorno venivano ad esercitare opere di dolcissima carità presso le donne inferme dello spedale le patrizie napoletane. Le quali a loro spese fornivano in quel giorno il desinare agl'infermi tutti dell'ospedale, ed in esso mantenevano sessanta letti. Erano assistite dai Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, conosciuti col nome di Girolomini.

E qui mi è caro trascrivere il nome di alcune fra coteste benefiche donne, che in

diversi tempi lasciarono in S.^a Maria del Popolo gran memoria della carità loro. Esse furono Costanza di Maiello, Roberta Caraffa Duchessa di Maddaloni, Silvia Piccolomini Duchessa di Amalfi, Dinora Restilione, Laura delle Frezze, D.^a Isabella di Toledo Duchessa di Castrovillari, D. Anna Maria Sanseverino Contessa di Nola, Donna Girolama Colonna, Dianora Sciverez, Lucrezia della Porta, Maria Caraffa di Alessandria, Diana Spinelli Principessa di Santo Buono, Caterina Ruffo dei Principi di Scalletta e Santantimo, e Silvia Lembo.

Il Mercoledì gl'infermi erano visitati dai fratelli della Congrega dell'Immacolata Concezione composta di dottori ed avvocati di bella rinomanza. Da cotesta pia Congrega vennero fuori i più valenti giureconsulti del tempo; giudici, consiglieri, presidenti

della Regia Camera e Reggenti della Cancelleria; che furono onore e decoro della patria. Cotesti uomini egregi, che credevano nella fede di Cristo ed operavano secondo la sua carità, dopo avere apprestato agl' infermi le cure del corpo, li ammaestravano nella dottrina cristiana, e confortavano i moribondi nella dolcissima fede d' una seconda vita.

Era assegnata al Giovedì la Congrega che portava il titolo di S. Giuseppe. Questa si componeva di nobili, misti a persone civili, e di congregati che avevan cura degl' infermi. Tutti servivano inoltre il designare ai convalescenti e nel servirli solevano (a loro diletto) cantare qualche canzoncina sacra (1).

(1) Magnati, *Op. cit.*

Il Venerdì era riservato ai Cavalieri del pio Monte della Misericordia, che mantenevano quaranta letti nell' ospedale, ed in quel dì fornivano tutto il cibo agl' infermi.

Nel Sabato erano tenuti al pietoso ufficio e Congreghe del Crocifisso e quella fondata dal Padre Francesco Paone, che si componeva di sacerdoti, predicatori, parroci e missionarii.

Nel dì di Domenica, i confratelli dell' Oratorio dipendenti dai Girolomini sotto il titolo di Tutti i Santi accompagnavano all' Ospedale gli altri della loro Congrega, formata di eletti borghesi, i quali provvedevano al mantenimento di trenta letti e somministravano la cena a sessantaquattro infermi. Si univa ad essa la Congrega degli studenti sotto il titolo della SS.^a Annunziata.

Ma benefico più di ogni altro e generoso al Pio Luogo fu il gentiluomo Ferdinando Bucca, che, mosso a pietà per avere udito S. Gaetano nella Chiesa dell'Ospedale parlargli dell'amore dei poverelli, donò al pio Luogo nel 1569 un territorio con casa posto a breve distanza da Torre del Greco; la quale veniva destinata a succursale dell'ospedale degl'Incurabili pei convalescenti e gli affetti da idropisia o da male di languore. Tanto questo secondo ospedale, quanto la Chiesa che dipendeva da esso, sorgevano sotto la protezione di S.^a Maria della Misericordia.

L'anno 1570 vide aggiungere ai due primi un terzo ospedale presso il Lago d'Agnano per gli ammalati di tisi; ma questa Casa fu col volger degli anni abbandonata e distrutta.

L'Imperatore Carlo V, spinto dal generoso D. Pietro di Toledo, (sempre largo di favori verso il pio Luogo, e verso tutti gli altri istituti di beneficenza napoletana, con sommo onore del suo nome) sin dal 1575 avea concesso ai poveri dell'ospedale il beneficio di ducati trecento (1) e trentasei tomoli di sale ogni anno. Più tardi Filippo IV nel 1589 con decreto fatto eseguire dal Vicerè, D. Giovanni di Zunica Marchese di Bagneza e Conte di Miranda, vi sostituì il godimento della metà dei dritti riscossi per le commedie in Napoli. Alla generosità dei Principi si aggiunse quella di alti prelati, come del Cardinal Petra scrittore giuridico di gran pregio, dell'Arcivescovo di Capua Tommaso Caracciolo, non

(1) Lire 1275.

che del Vescovo di Telese Alberigo Giacquinto. Bartolomeo Capobianco Vescovo di Lettere, Giovanni de Fonseca Vescovo di Castellammare e Regio Cappellano Maggiore, Cristoforo Bernato Vescovo di S. Agata dei Goti, Ferdinando De Anna Vescovo di Bojano, Severo De Petructis Vescovo di Muro beneficiarono anche essi l'ospedale.

Ma qual maggior bene non venne al pio Luogo dalla compagnia dei Bianchi, che per amore dell'ospedale andava questuando per la città? Cotesta compagnia, istituita nel 1430 dal Beato Giacomo della Marca per confortare i condannati a morte, venne allogata prima nella Chiesa della Croce presso il palazzo Reale di Napoli, poi a S. Pietro ad Aram, ed infine nella ricca e ben ornata Chiesuola di *S. Maria succurre miseris*

ris (1) presso la corte degl'Incurabili. Creata per uno scopo di carità spirituale, non volle mostrarsi indifferente ai mali del corpo; e però fu larga di ajuti all'ospedale di cui parliamo.

Molti dei pii legati fatti alla Casa Santa degl'Incurabili vorremmo segnalare alla gratitudine dei Napoletani. Tra i nomi dei più generosi suoi benefattori ricordo quello dell'illustre scienziato Mario Zuccherò, morto nel 1634, e che per ragione dei suoi dottissimi scritti in medicina venne onorato del titolo di Conte Palatino: poi non vo tacere di Giovann'Antonio de Martino e di Ascanio d'Elia. Quest'ultimo, dopo aver dedicato parecchi anni di sua vita alla cura degl'infermi, delle grandi ricchezze, acquistate nell'uf-

*el Papa
Leseh?*

(1) Vedi Appendice N. LVIII.

ficio di medico, lasciò erede la Santa Casa dell'Annunziata, e legò 100 mila scudi (1) agl'Incurabili. Imitatori di costoro furono in primo luogo Giov. Vandenen, che pel giro di 24 anni si mostrò solerte amministratore della Santa Casa, e ad essa lasciò del suo un forte legato, poi Francesco Loffredo, Nicodemo Spinelli, Idalgo de Ponte, Giovan Andrea Curula, Abate Giov. Andrea Carraffa dei Principi di Stigliano, Luigi Zurlo, Tommaso de Gennaro, Antonio Coscia, Andrea de Majo, e negli anni che seguirono, Geraldini del Pino, Bruno Solms Poderosi e molti altri.

Fra i primi istitutori de' maritaggi, che i governatori del pio Luogo avevano la facoltà di assegnare a povere ed oneste fan-

(1) Lire 525,625.

ciulle, signaleremo ancora i benefici Giov. Nicolò Origlia, Giov. Ant. Cosso, Annibale Borena di Casabona, Ferdinando Lombardo, Luigi d' Angelo, Giov. Bat. Sisto, Caterina Sanseverino, e la coltissima patrizia Camilla Loffredo dei Principi di Cardito. Infine anche il buon popolo cooperava generosamente alla grande opera del suo caro spedale. Sugli atti riportati dal Magneti (1) rinvengo che nel 1850, i buccieri pagavano agl'Incurabili per ogni animale vaccino che vendevano gr. 5. e gr. 2 1/2 per i majali. Tre anni dopo i mercanti di bestiame fecero istanza agli eletti della città perchè cotesta prestazione fosse da gr. 5 portata a gr. 8, e da gr. 2 1/2 e gr. 4. A cotesta proposta fu dato corso dietro rescritto del

(1) *Teatro della carità a pag. 174 e 178.*

Vicerè D. Giovanni Zunica Conte di Miranda nell'aprile del 1587.

Studiando i banchi dei privati, sorti in bel numero nel XVI secolo, si rinviene quello intitolato *Incurabilis*, la cui durata è segnata fra il 1578 ed il 1588 (1). Cotesta istituzione nacque per un progetto lucrativo di due mercatanti Bernardino Corcione ed Ascanio Comporta. I quali per giungere ai loro fini concedettero alcuni vantaggi di prestiti e di lucro al pio Luogo, e da questo si ebbero la facoltà d'intitolarsi col nome degl'*Incurabili*, in modo da dare alla fondazione loro un'apparenza caritativa. Il governo degl'*Incurabili*, vedendo appresso l'utile grande che da quel Banco si ricavava, volle istituirne uno che fosse proprio

(1) Giulio Petroni, *Banchi*, pag. 15.

del pio Luogo; e questo surse sotto il titolo di Santa Maria del Popolo. In vero in una relazione fatta a Re Ferdinando nel 1780, intorno ai disordini dei Banchi (1) è detto che nel 1624 la Casa Santa degl'*Incurabili* pagò del suo per il Banco duc. 88,316, (2) contraendo debiti del 5 e 6 per cento sul patrimonio; e che continuò a reggere il Banco fino al 1640. Allora, avvenuto un secondo fallimento, per non trarre a rovina il pio istituto i governatori separarono l'amministrazione del Banco da quella dell'ospedale (3).

Qual fosse la vita del pio Luogo nel volgere del secolo XVII non è facile cosa rintracciare; poichè il primo incendio che

(1) Vedi Appendice N. LIX.

(2) Lire 375.343.

(3) G. Petroni, *Op. cit.* pag. 39.

bruciò l'archivio dell'ospizio, avvenuto nell'anno 1793 (1), tolse a noi gran parte dei documenti della sua storia. Ma al tempo di Cesare d'Engenio, cioè nel principio di detto secolo, vediamo (2) che per ben servire gl'infermi il pio Luogo manteneva sessanta creati ossia inservienti, ed altri pratici. Francesco de Magistris nel suo libro (3) scritto l'anno 1678, assicura che nell'ospedale le donne inferme oltrepassavano il numero di seicento, e v'erano ottanta persone adette a servirle oltre le suore convertite. Il de Magistris soggiunge altresì che la Santa Casa degl'Incurabili manteneva con grandi spese un ospedale nell'isola d'Ischia per gl'infermi, che abbisognassero de'bagni

(1) Vedi Appendice N. LX.

(2) *Nap. Sacra*, pag. 184.

(3) *Status Ecclesiae Neap.* lib. I pag. 325.

termo-minerali, arene e stufe. Ma Sigismondo (1) che scrive molti anni dopo, poichè trae le sue notizie da un bilancio fatto per ordine sovrano nel 1782, dà anche più minuti ragguagli. Nell'Ospedale degli uomini, variandone il numero più o meno secondo la stagione, si accoglievano, ei dice, quattrocento trenta infermi; in quello delle donne quattrocentosessantasei. Il manicomio, nel quale si chiudevano molti della città e del regno, contava centotredici uomini e novantaquattro donne. I fanciulli affetti da male cutaneo al capo, erano fra maschi e femmine in numero di duecentoquarantasei. La spesa importava per l'ospedale degli uomini ducati ventiquattromila ottocento novantuno (2): per quello delle donne ducati

Biblioteca Nazionale di Napoli

www.bnnonline.it

(1) *Descriz. della città di Napoli*, Op. cit. pag. 147.

(2) Lire 105786,75.

ventimila ottocento quarantuno (1): per i fanciulli ducati seimilasettecentonove (2). I convalescenti e gl'infermi della Misericordia a Torre del Greco in numero di quarantasei, costavano ducati duemilasettecentodue (3). Si spendeva per le suore pentite, dette conventuali, in numero di centoventitrè (che avevano cure delle inferme e dei matti) ducati ottomila e trenta (4). Per le claustrali, che erano in numero di settantadue, ducati tremilacinquanta tre (5). Al monastero di S. Maria di Gerusalemme, detto delle Trentatrè, si donava in generi diversi l'annua somma di ottocento ducati (6). Per le cure dei soldati la S. Casa riceveva gr. 12 (7).

(1) Lire 88574,25.

(2) Lire 28513,25.

(3) Lire 11483,50.

(4) Lire 34127,50.

(5) Lire 12975,25.

(6) Lire 3400.

(7) Cent. 51.

al giorno per ciascuno infermo (ammessi sino in numero di centocinquanta); ma maggiore n'era la spesa. Ai medici, ai cerusici, e ad altri pratici addetti agli ospedali si pagavano ogni anno seimilaquattrocentocinquanta ducati (1). Per gli ufficiali della scrittura, segretario ed archivista ducati 1605 (2).

Per diversi inservienti ed ufficiali di ordine inferiore ducati milletrecentocinquanta (3): per avvocato e procuratori ducati cinquecentosettanta (4): per i giubilati ducati mille duecentosette (5). Le spese di culto costavano ducati milletrecentosettantaquattro (6): i dritti di esazione ducati milleduecento (7).

(1) Lire 27412,50.

(2) Lire 6821,25.

(3) Lire 5737,50.

(4) Lire 2380.

(5) Lire 5129,75.

(6) Lire 5839,50.

(7) Lire 5100.

In tutto l'anno 1782 si formò il conto di spese di ducati centosettemiladuecentocinquantasei (1). L'introito non oltrepassa i ducati novantamila duecento novantasei (2). Rimaneva quindi un disavanzo di ducati quattordicimilasessanta (3); dei quali ottomila (4) furono pagati da Congregazioni di laici e luoghi pii, ed il rimanente dalla carità cittadina.

Nella copia di un registro stampato nell'anno 1801, che era lo stato generale attivo e passivo della Real Casa degl'Incurabili, è notato che l'attivo dava duc. centoventuno mila novecentoquarantanove, e settantadue grani annui (5), il passivo ducati trentanovemila dugentoquarantaquat-

(1) Lire 455.838.

(2) Lire 383.758.

(3) Lire 59.755.

(4) Lire 34.000.

(5) Lire 518.285,88.

tro e grana ottantuno (1). Tal che restavano ducati novantamila settecento quattro e novantuno grana (2) per sopperire alle spese che faceva il Pio Luogo.

Pochi anni innanzi cioè nel 1764 sotto il Regno di Ferdinando IV veniva eretto (per seppellirvi i morti dell'ospedale fino a quel dì interrati in una profonda voragine chiamata Piscina) un gran cimitero all'oriente della città, e proprio nel luogo detto trivio, verso la contrada di S. Antonio Abate, che era fuori dell'abitato. Il lavoro venne eseguito assai bene dal cav. Ferdinando Fuga, e per le spese che abbisognarono, contribuirono Re Ferdinando che elargì ducati quattromilacinquecento (3), tutti i banchi

(1) Lire 166.790,44.

(2) Lire 385.495,87.

(3) Lire 19.125.

pubblici per ducati novemila trecento (1), gli eletti della città e i deputati di alcuni arrendamenti per ducati 1750 (2), diversi luoghi pii per ducati settecentocinquanta (3), ed il governo del pio Luogo per i rimanenti duc. 322,50 (4). In tutto, il lavoro costò duc. 48,500 (5).

Sul finire del secolo XVII venne mutata la forma del governo del pio Luogo, e costituito diversamente; poichè ebbe per primo Governatore un delegato protettore, che era sempre togato, e capo di qualche tribunale o capo ruota del S. R. C. e 6 altri governatori. Il primo fra cotesti era scelto fra i più distinti cavalieri titolati di *piazza napole-*

(1) L. 39525.

(2) L. 7437,50

(3) L. 3187,50.

(4) L. 1370,62.

(5) L. 206125.

tana, l'altro era un cavaliere secondogenito parimenti di *piazza*, il terzo un regio consigliere del S. R. C., il quarto uno fra i primi avvocati napoletani, il quinto un negoziante della città, ed il sesto un negoziante straniero. Le cose seguirono in questo modo fino al sorgere di questo secolo, ossia fino alla promulgazione sotto il dominio francese del fatale decreto (1806), che colpiva anzi distruggeva la vita dei nostri pii istituti. Fu ordinata la vendita dei beni che erano sacro patrimonio del pio Luogo, e con novella legge, emanata il dì 11 febbraio 1809, il nostro ospedale, come tutti gli altri istituti di beneficenza venne sottoposto alla sorveglianza di un consiglio generale di Amministrazione. Cotesto consiglio aveva l'amministrazione diretta delle rendite, delle spese del giorno, e dell'interna

vita dell'ospedale. Si compilò lo stato attivo e passivo del pio Luogo. Creata l'amministrazione di Beneficenza, era d'uopo distinguere tanti diversi rami degl'istituti, riuniti, determinar le opere che essi dovevano esercitare, e stabilire lo ammontare delle rendite occorrenti all'uso cui erano assegnate. E però con decreto del 12 settembre 1809 furono indicate le case di pubblica beneficenza che dovevano tuttavia mantenersi, e tra le stesse fu conservata quella degl'Incurabili, addetta agl'infermi ed al ricovero per le oblate sotto la dipendenza del Consiglio generale. Per la vita di coteste opere vennero assegnate le rendite degli stabilimenti soppressi ed altre rendite dall'Amministrazione concesse. I due monasteri di conventuali e di riformati, che erano contigui all'ospedale, fu-

rono puramente aggregati alla pubblica beneficenza, ma non più sorretti i crollanti edifizii, ove vivevano le suore; minacciando poi rovina siffatti edifizii, nel 1811 le religiose vennero traslocate in un fabbricato delle così dette Paparelle (1). Le conventuali tre anni dopo passarono anch'esse nel monastero dei Ss. Giuseppe e Teresa; e così gli antichi monasteri, carissimi per le sante memorie di Gaetano Tiene e delle pie fondatrici, servirono, restaurati che furono, ad ampliare il bell'edifizio del nostro ospedale.

Il ritorno de' Borboni al regno di Napoli segnò un'era meno infelice dei nostri Luoghi pii; poichè, abolita con decreto del 1815 la commissione amministratrice, fu ad essi ridonata la loro prima autonomia. Così il

(1) Vedi Appendice N. LXI.

governo degli Incurabili venne da quel tempo affidato a tre governatori, il primo de' quali aveva il titolo di Soprintendente, e questi fu il Conte di Policastro.

Il patrimonio dell'Amministrazione generale degli ospizii si trasse da i diversi istituti di beneficenza per modo, che ciascuno di essi potesse avere una dotazione corrispondente allo stato in cui si trovava prima del 1806. Per tal guisa l'ospedale degl'Incurabili, e quello della Pace, che gli fu aggregato l'anno 1818, vennero liberati per sempre da qualsisia dipendenza del Consiglio. A cotesto ultimo ospedale furono uniti i conservatorii di antica dipendenza di S. Maria del Popolo, cioè quelli di S. Giuseppe e Teresa, l'altro delle Paparelle ed il terzo della Maddalena.

Il decreto borbonico del 19 dicembre

1816, che stabilì quali dovessero essere le rendite e le spese ordinarie per ciascun istituto pio, fissò quelle della Santa Casa degl'Incurabili ad annui ducati novantaduemila (1), da pareggiare con le spese. L'ospedale della Pace ebbe consegnata la rendita di ducati ventottomila (2).

Nello stato discusso, fu prescritto all'ospedale degl'Incurabili il mantenimento degl'infermi in numero di ottocento a Napoli, e di venti in Torre del Greco; mentre che in quello della Pace si dovevano alloggiare cinquecento infermi.

In forza poi del Concordato, firmato l'anno 1818 fra la Santa Sede ed il governo di Re Ferdinando IV, con decreto del febbraio 1819 fu ripristinato il sodalizio reli-

Biblioteca Nazionale di Napoli

www.bnnonline.it (1) Lire 391.000.

(2) Lire 119.000.

gioso di S. Giovanni di Dio, e si ordinò che i beni di quei religiosi già amministrati da istituti laici venissero addetti al mantenimento degli ospedali.

Così i religiosi della Pace ripresero il luogo ed i beni dell'antico loro monastero, e l'ospedale riebbe vita propria e indipendente. Da ciò venne che i Conservatorii ritornarono novellamente alla pia Casa degli Incurabili con tutt' i beni di loro pertinenza. Le suore del monastero dei Ss. Giuseppe e Teresa furono riunite a quelle delle Paparelle, che erano state tramutate nel monastero della Consolazione, ed i locali del monastero della Consolazione e quelli dei Ss. Giuseppe e Teresa rimasti vuoti furono conceduti per aumento di rendita agli Incurabili. Ma, scoppiata la prima tremenda invasione cholERICA del 1836, le religiose del

monastero della Consolazione furono trasferite in quello fuori di Porta S. Gennaro (detto allora S. Antoniello ed ora S. Maria Succurre Miseris) ed il monastero della Consolazione fu adibito ad uso dei cholerosi.

Dal 1828 al 1832, prosperò grandemente il nostro ospedale, poichè ebbe a soprintendente Emanuele Vacca. Uomo di cuore e di mente e perciò virtuoso e sapiente egli nelle opere di maggior carità verso i poveri infermi dedicò gli ultimi anni della sua operosissima vita. Rimane del suo governo grata e viva memoria in S. Maria del Popolo; e l'ospedale, che tante triste vicende avevano ammiserito, mercè la benefica ed intelligente amministrazione di quell'uomo egregio, ebbe un periodo di vera prosperità. Gl'infermi, che per lo innanzi erano ricevuti solo in numero di 700, furono portati

a 1200. Si aprirono nuove e belle sale per allogarli; ed allorquando l'illustre medico Dupuytren (1) venne a visitare il nostro nosocomio, egli lasciò scritto « *in nessun'altra contrada di Europa rinvenirsi ospedale in cui si avesse come in cotesto sì sollecita cura degl' infermi* ».

Altri quindici governi vennero eletti dopo quello del Vacca negli anni che precedettero e seguirono i grandi mutamenti del 1860. Fra i soprintendenti chiamati al governo del pio luogo vi furono uomini che meritamente godevano della stima di tutti gli onesti. Alcuni fra cotesti (e mi è caro nominarli), furono il Duca Riario Sforza, il Principe di Villa, il Duca d'Atri, il Senatore Vincenzo de Monte, il cavalier

(1) Vedi Appendice N. LXII.

Francesco Avellino. Essi desiderarono seguir la bella via tracciata dal Vacca, e distruggere gli abusi che mano mano si erano mutati in uso nel nostro Nosocomio, a gran discapito della carità verso i poveri infermi. Ma tutto il bene, che quegli uomini avevano in animo di fare, non venne compiuto, sì per la poca stabilità del loro rimanere in carica, e sì per un complesso di cagioni dolorose, di cui non è luogo qui tener parola. Certo è che la vita del nostro Ospedale sarebbe finalmente volta a meglio se due inattesi avvenimenti, che ben potrebbonsi chiamar sciagure, non ne avessero scemati i redditi. Prima fra coteste fu la legge sul corso forzoso del 1° maggio 1866, che accrebbe sulle spese giornaliere dell'ospedale l'aggio fortissimo del bronzo: l'altro fu l'abrogazione sul bilancio dello Stato per gli

anni 1866 e 1867 di un'annua rendita di Lire 102,575,03, che l'ospedale percepiva dal governo sino dall'anno 1817. Questa disposizione fatale nacque per un erroneo concetto del Ministro dell'Interno Chiaves. Egli dichiarò al Prefetto di Napoli che il governo non avrebbe più iscritto sul bilancio l'assegno pagato all'Ospedale degl'Incurabili, soggiungendo che, in virtù della legge provinciale e comunale del 20 marzo 1865, gl'Istituti di beneficenza non avessero più ad essere sussidiati dallo Stato, il quale doveva rivolgere a vantaggio di tutta la nazione, e non in beneficio di questa o di quell'altra provincia, la ricchezza che gli veniva da tutt'i contribuenti italiani. Ma egli fortemente s'ingannava; poichè quell'assegno, come tutti gli altri, che le opere pie del Napoletano percepivano dallo Stato, non

veniva loro dato per generosità sovrana, ma bensì come meschino compenso di quanto il pio Luogo aveva perduto con l'eversione degli arrendamenti; compenso che anzi nei primi anni del ritorno dei Borboni al Regno di Napoli, era attribuito ai nostri luoghi di beneficenza con l'aggiunta dei proventi, che si traevano dalla Crociata o dalla tassa detta del Protomedicato.

Il Consiglio direttivo dell'Ospedale di S.^a Maria del Popolo, che aveva a capo a quei giorni il Senatore Ignazio La Russa, protestò altamente e molto si adoperò per riparare a sì grave sciagura; ma per due anni ogni sforzo del governo del pio Luogo venne meno, e solo nel 1868 fu ridonato all'Ospedale in via provvisoria il sussidio che gli era stato tolto. Però di qual rovina non era stata cagione alla Santa

Casa degl' Incurabili codesta diminuzione di rendita? Fu forza contrarre col banco un debito di 80000 Lire ed il numero degl' infermi, ohimè, fu nuovamente ridotto all' Ospedale di Napoli; mentre quello in Torre del Greco si chiudeva affatto per mancanza di mezzi. Il governo del La Russa per andare innanzi fu costretto d' imporre ai poveri ammalati, che non erano della provincia di Napoli e che giornalmente si presentavano all' Ospedale, il pagamento di una lira al giorno.

Intanto cotesti tristissimi espedienti non valsero a scongiurare il danno e la rovina che si faceva sempre maggiore pel nostro Nosocomio; allorquando il Comm. Giuseppe Talamo, consigliere di Suprema Corte, Giuseppe Pisanti, Carlo Consiglio, Ascanio Branca, Girolamo Vitiello, Carlo Cacace

e Barone Tommaso Valiante, presero a governarlo, il primo come Soprintendente, gli altri come governatori. Oltre al debito contratto col Banco di Napoli, quello, che pesava sulla pia Casa in persona dei suoi fornitori, aveva raggiunto la cifra di Lire 365,789,91. Cotesti fornitori non avendo la speranza di essere prontamente soddisfatti nel loro avere, mettevano dure condizioni ai loro appalti, che poi non rispettavano altrimenti: lo stesso servizio interno dell' Ospedale andava a rilento, poichè gl' impiegati che subivano anch' essi degl' indugi nel pagamento dei loro stipendi, prestavano con poco amore l' opera loro ai poveri infermi. Prima che il Talamo fosse al governo, erano stati sciolti due contratti a partito forzoso, l' uno col cottimista della biancheria, l' altro col ricevitore dei fondi

rustici, censi, legati e rendite di capitali irreparabili. Il primo, ossia il cottimista cedeva alla pia Casa tutta la dotazione, che si trovava in guardaroba, e doveva riceverne in compenso Lire 77000, cioè 27000 prontamente e 50000 in seguito della consegna a darsi: il secondo, che era il ricevitore e da cui proveniva alla pia Casa un'annua rendita di circa Lire 87,000,200, per ritardi nei pagamenti ed altre quistioni che egli metteva innanzi, si era liberato dei suoi impegni. Il Commendatore Talamo vide che innanzi ogni altra cosa era d'uopo rivenire sulle anteriori deliberazioni, e trovare il modo di assicurare tanto la esazione degli arretrati, quanto quella degli anni avvenire. Fu dunque stabilito con novella deliberazione del Consiglio, di continuare il contratto per tutto il dicembre di quel-

l'anno medesimo col ricevitore, che fu costretto in un termine stabilito di dare un elenco di tutt'i debitori, fissando poi con essi il tempo ed il modo del pagamento. Cotesto energico provvedimento portò ottimi frutti, e nel 1871 senza novelle spese di esazioni nè liti vennero in totalità riscosse le rendite dell'anno. Verso il cottimista fu ridotta da 50000 a solo 22449,18 la somma del suo avere. E giacchè intorno a questa parte del servizio dell'Ospedale si tien qui parola, è di conforto il poter constatare che sin da quell'anno sulle 52,200 Lire, che si spendevano, si fece un risparmio di Lire 20,000, portando nel guardaroba e nella proprietà dei letti degl'infermi, che oggi presentano un buon aspetto, tutte le desiderate riforme. Mercè l'economia e l'ordine ristabilito nell'amministra-

zione del pio Luogo venne annullata la dolorosa deliberazione, che tanto si opponeva al generoso concetto di fondazione della nostra Maria Lorenza Lonc pel pagamento degl'infermi, che non fossero della provincia di Napoli, e nell'Ospedale furono accolti gratuitamente, come il furono sempre, i poveri di *qualunque patria essi fossero*. L'altro Ospedale della Torre venne anch'esso prontamente riaperto.

Se da una parte si operava arditamente a ristabilire nel pio Luogo tutta l'antica beneficenza, dall'altra si cercavano i mezzi di condurla innanzi. Onde dopo le interne economie, vennero i miglioramenti delle rendite. Ma la cura più assidua di quel provvido governo fu posta nel promuovere la esazione dei non pochi arretrati, e di ben studiare il modo onde rivendicare l'asso-

luto dritto del pio Luogo verso il credito dello Stato. Uno dei principali mezzi onde porre in assetto le sue finanze, era, come già si disse più volte, la riscossione sicura, definitiva e non già provvisoria delle somme dovute dal Tesoro. Gli avvocati chiamati dal Talamo a studiare l'origine di cotesto dritto, lo riconobbero incontestabile; ed in cotesto studio essi ebbero agio a convincersi esservi oltre la detta somma, altre maggiori da poter contendere al Governo, per arretrati sulla tassa del Protomedicato. In questi sensi il governo dell'Ospedale di Santa Maria del Popolo presentò un reclamo al ministero, che venne appoggiato caldamente dal Prefetto Marchese D'Afflitto e Duca di Castropignano presso il Marchese di Rudinì allora Ministro dell'Interno; e, dopo apposita legge votata in Parlamento,

fu iscritta sul bilancio dello Stato la dotazione dovuta all' Ospedale di S.^a Maria del Popolo. Ad esso fu inoltre pagata la somma di L. 59,641,28 per quietanza di tutti gli arretrati che gli erano dovuti. In tal guisa la ben condotta amministrazione del pio Luogo, che ne aveva accresciuta di Lire 60,113 l' annua rendita, fu in grado di ridurre a solo Lire 50,901,67 il suo debito con la Cassa di sconto.

I maggiori redditi, che presentava il patrimonio del nostro Ospedale, diedero agio agli amministratori di portare da 955, che in media erano, a 1023 il numero degl'infermi. Si arrecarono altresì al pio Luogo utili ed igieniche riforme; e prima fra cote- ste fu la condotta di acque in tutte le sale e la costruzione di agiamenti e bagni in mar- mo accanto alle maggiori sale dell' ospe-

dale. Il numero di questi, grazie alla vi- gile cura del cav. Rendina, va ora a ma- no a mano crescendo. In quell'anno me- desimo che il Talamo rimase in ufficio, fu costituito il così detto Ospedale a pagamen- to, oggidì scaduto affatto. È una bella e ben ordinata Casa di salute per gli uomini, che provveduta di quanto può mai abbisognare ad un infermo uso a vivere agiatamente, porge al forestiero che si sia infermato nel- la nostra città, o a colui che è privo di fa- miglia, il conforto di una ottima assisten- za. Il numero di queste stanze è di venti- due, e ad esse si accede per una bella scala, che apre l'uscio dalla parte della Chiesa di S. Gaudioso. L' infermo, accolto nella Casa di salute, è visitato dai professori di maggior rinomanza, e riceve ogni cura pel male che lo travaglia, unitamente all' in-

tero trattamento. Venne stabilito che il prezzo di queste camere sarebbe di lire 5 al giorno che ora sono ridotte a 3; poichè il concorso degli ammalati agiati alla nuova Casa di salute, forse per la sua vicinanza con l'Ospedale, non corrispose alle aspettative del governo locale. Altre camere più modeste in numero di diciannove, dieci per donne, e nove per uomini, ma che ~~per~~^{non} fanno parte della Casa di salute, sono aggregate all'Ospedale ad uso degli infermi a pagamento, di condizione più umile. Il prezzo di coteste stanze è di Lire 2. La pia Casa degl'Incurabili mantiene eziandio un alunato ostetrico per levatrici, con allieve interne ed esterne. Le prime pagano L. 36 mensili, mercè le quali ricevono il vitto e l'istruzione teorico-pratica; le seconde spendendo 5 lire al mese, fruiscono del solo insegnamento.

La casa di maternità, che il Nosocomio mantiene, è l'unica che oggi abbia la nostra provincia, anzi l'antico regno napoletano. Nell'anno scorso vi si compiva dall'egregio professore Raffaele Novi chirurgo primario dell'Ospedale una importantissima operazione (1). Il felice risultato di essa basterebbe ad illustrare la scuola medico-chirurgica della nostra Italia al cospetto delle scuole di ogni altra nazione, anzi a porla prima fra esse, se questo primato non fosse già suo.

La visita gratuita agl'infermi che non sono nell'Ospedale ma solo vi si recano a consulto, si pratica in una sala terrena, posta incontro alla Chiesa nella gran corte dell'Ospedale.

(1) Vedi Appendice N. LXIII.

A pochi passi da questa si rinviene il dispensario gratuito di clinica oculistica tenuto con tanta carità dal dottore Domenico De Luca. Nell' Ospedale sono accolti gli ammalati di qualunque malattia tranne le febbri acute. Le lesioni violenti nel primo periodo di cura sono d' impedimento soltanto agli uomini. I medici che hanno cura degl' infermi son partiti secondo il regolamento di Carabelli e Ciavarria, non approvato dalla deputazione provinciale, ma già posto in atto, nel seguente modo:

Medici 18—Chirurghi 17—Consulenti ~~8~~—
Coadiutori 30, cioè 16 Medici e 14 Chirurghi,
e 35 alunni.

Alla nettezza delle corsie ed al servizio degl' infermi intendono 45 inservienti, per tutto intero il servizio dell' Ospedale ve ne sarebbero altri 38. Totale 81 inservienti.

Le donne sono assistite da cinquanta inservienti e dalle suore della Carità, che passano dal monastero loro di *Regina coeli* nell' Ospedale per un corridoio coperto. Il numero di esse è stato aumentato. Le sale per gl' infermi del vasto e bell' Ospedale sono in numero di diciannove, e fra breve saranno venti; essendo giunto il cavalier Luigi Rendina, Commissario Regio attualmente al governo del pio Luogo, a compiere quella che da ventott' anni era in costruzione nella Sezione delle donne. Nella sala del primo piano, sezione uomini, vi sono trentanove letti, nella seconda quaranta, nella terza quaranta, nella quarta sessantaquattro, nella quinta centoquindici, nella sesta centoquindici, nella settima settantaquattro, nell' ottava che è pur quella dei bambini, trentaquattro, nella nona cin-

quantasei, nella decima venticinque. Totale seicentodue. Nella sezione delle donne si trovano nella prima sala ottantaquattro letti, nella seconda ottantatrè, nella terza ottantaquattro, nella quarta settantotto, nella quinta cinquantasei, nella sesta che è ricovero pure di donne incinte, trentasei, nella settima ventiquattro, nell'ottava ventuno, nella nona ventuno. Totale quattrocentottantasette. La decima in costruzione avrà spazio per trentasei letti; ed in tal guisa per le donne vi saranno cinquecentoventicinque posti. In complesso fra i letti degli uomini e quelli delle donne se ne contano millecentoventicinque, e per maggior comodo degl'infermi si è pur diminuito il numero di questi letti in ciascuna corsia, togliendone uno sopra tre; ma la sala dei poveri tisici è bassa ed angusta e pure do-

vrebbe essere la più ampia ed ariosa perchè addetta a quei disgraziati che soffrono nelle vie del respiro. E qui cade in acconcio tener parola del provvedimento benefico, che, or son poche settimane, prendeva la direzione del pio Luogo in sollievo dei poveri tisici. Le esalazioni della Solfatarà di Pozzuoli sono per l'esperienza che se n'è fatta da qualche anno, riconosciute assai utili alla guarigione delle malattie di petto. L'illustre chimico Professore Sebastiano De Luca ed il Generale Assanti secondando il buon andamento del Cav. Rendina e del Direttore dell'Ospedale Luigi Ortale, hanno concesso gratuitamente agl'infermi di S.^a M.^a del Popolo una camera terrena nel comprensorio della Solfatarà di loro pertinenza, dove tra pochi giorni verrà aperta in via di esperimento una corsea per un piccolo nu-

mero di ammalati, che dall' Ospedale verranno ivi trasportati. Questa generosa iniziativa col riuscire nell' intento potrà tornare benefica non solamente al povero infermo, ma anche alla scienza ed alla città di Pozzuoli.

Certo gli ammalati dell'Ospedale di Napoli sono molti, forse troppi per l'ampiezza delle sale. Pur nondimeno l'aerazione di queste, il modo pietosamente intelligente, onde venne edificato questo santo asilo di povertà e di dolore, l'aria purissima del colle ove surse, è così perfetta, che non si presentò mai (cosa strana e forse unica al mondo!) nell'Ospedale di S.^a Maria del Popolo alcuna di quelle malattie che nascono negli ospedali, come resipola epidemica, tifo d'ospedale, cangrena nosocomiale. Anzi allorquando, ai tristi giorni della fierissima invasione cho-

lerica del 1836, venne con poca prudenza addetto ai cholerosi il locale del monastero della Consolazione, che era in prossimità dei nostri infermi; l'epidemia, come seguì nel tempo della peste e ai giorni delle amoroze cure di Maria Lorenza Long, non oltrepassò quelle mura benedette. Molti professori oggi si lamentano giustamente che l'Ospedale difetti di una sala di operazione chirurgica, e che la sala di Maternità sia piccola, e perciò insufficiente al numero delle ricoverate. Ma a ciò si provvederà certamente.

Intanto nell'angolo fra la prima e la seconda corsia veggonsi alcune stanze addette al bucato e per guardaroba. Al di sopra della seconda corsia è il passaggio, che mena ai teatri anatomici, dove per un cammino sotterraneo a volte, passavano dal

monastero di S. Gaudioso nell'Ospedale, gli alunni del Collegio medico cerusico. Di questo collegio, che diè un bel numero d'illustri professori alla facoltà napoletana, convien qui dare un breve cenno.

Nel 1764 il governo dell'Ospedale lo reggeva un Presidente del Sacro Regio Consiglio nella qualità di protettore e delegato; e questi era il Marchese Angelo Cavalcante. Desiderando egli porgere aiuto agli studenti poveri, che venivano dalle lontane provincie in Napoli ad apprendervi scienze mediche, ed avere altresì la mercè loro un servizio più accurato nelle sale degl'infermi, istituì un convitto nel monastero di S. Gaudioso; nel quale i giovani alunni, nelle ore in cui non erano presso gl'infermi, potessero attendere alle lezioni, che a spese del convitto medesimo vi det-

tavano cinque professori. Nel 1799, per aver gran parte della scolaresca cooperato alla rivoluzione, fu dai Borboni soppresso il convitto; ma venne chiamato a novella vita per decreto di Murat del 1810, e due anni dopo definitivamente riaperto. E, poichè scarseggiava di mezzi per andare innanzi, il governo dei Francesi volle sorreggerlo con bella dotazione. Venuto fuori dal monastero di San Gaudioso, per essere questo adibito ad uso di caserma di soldati austriaci, vi ritornò poi stabilmente pochi anni dopo e vi si resse con speciale amministrazione. Le sedici provincie del Napoletano corrispondevano un assegno annuale al collegio, avendo con ciò il dritto a poter disporre di cinquantatrè posti gratuiti che venivano conferiti agli studenti più bisognosi dietro un esame di concorso. Gli studenti del convitto

potevano conseguir la laurea senza dare gli esami di Università, ma con la sola approvazione riportata in quelli dati nel Collegio medesimo. Pubblicata che fu in Napoli nel 1865 la legge provinciale e comunale del Regno; e avvedutesi le Province che non avevano alcun obbligo di sostenere la spesa di mantenimento del collegio, la cancellarono quasi tutte, dai loro bilanci. Lo Stato non volle addossarsela intera, ed il Collegio fu abolito, poichè già molto scaduto nell'ordine e nella disciplina.

È doloroso però che le cose fossero andate a cotesto modo; poichè il collegio medico nei primi anni che surse fu degno della scuola napoletana, prestando un utile grande ai poveri ed alle scienze.

Nell'angolo dell'edifizio fra la prima e la seconda corsia - sezione degli uomini -

è la così detta sala dei consulti, dove nel 1836 e dipoi, vennero posti alcuni ritratti in marmo di medici illustri, che onorando la scienza furono verso gl'infermi generosi dei tesori della mente e della carità dell'animo loro. Primo fra questi è Domenico Cotugno. Egli fece da giovinetto nell'Ospedale i suoi primi studii, usando della ricca biblioteca del pio Luogo, che venne poi distrutta nei saccheggi del 1799. Giunto per merito ai maggiori onori della professione, fu per un tempo chiamato al governo dell'Ospedale (1), e nel morire volle legargli il ricco patrimonio di ottantamila ducati (2). Nella medesima sala si vede un busto di donna che figura (meschino simulacro di tanta grandezza!) Maria Lorenza

Biblioteca Nazionale di Napoli

www.bnnonline.it

(1) Celano, *Op. cit.*

(2) Lire 340,000.

Lonc. Quell' effigie, che ivi fu posta mentre era soprintendente Ludovico Paternò, non presentò nè per sicuro documento nè per antica tradizione la desiderata autenticità. L'epigrafe che è sottoposta al busto di marmo, porta l'anno 1824. E giacchè pocanzi si parlò di egregi scienziati e chiari uomini, che lasciarono in S.^a Maria del Popolo alta memoria di loro, è dovere di gratitudine il rammentare in queste storie della carità napoletana i nomi venerati di Domenico Cirillo, Bruno Amantea, Luigi Sementini, Angelo Boccanera detto della Leonessa, Costantino de Mitri, Pasquale Cattolica, Crescenzo Rispoli, Giuseppe Antonucci, Vincenzo Lanza, Giovanni Semmola, Salvatore Ronchi, Gennaro Galbiati, Francesco Petrunti, Francesco Angiulli, Giovanni Castellacci, Felice de Renzis, Nicola de Vin-

cenziis, Leopoldo Chiari, Antonio Villari, Pietro Ramaglia, Biagio Lauro, Agnello Coluzzi.

Entrando nella spaziosa corte del gran Nosocomio napoletano, che è di forma rettangolare, l'occhio non misura a prima giunta tutta la vastità dell'edifizio, il quale estendendosi in diverse direzioni e congiungendosi nella parte esteriore ad altri fabbricati, oggi forma quell'imponente mole che comprende quasi tutta la collina di S. Aniello. Due grandi usci l'uno che apre al settentrione, l'altro al mezzogiorno danno accesso al gran cortile dell'Ospedale. Oltrepassandone l'uscio maggiore, detto di S.^a Patrizia, dove si legge l'iscrizione (1) che nel secolo passato fu scritta dal Maz-

(1) Vedi Appendice N. LXIV.

zocchi, si rinviene sul lato destro del portico la Chiesa del pio Luogo, votata ai Ss. Filippo e Giacomo. Cotesta Chiesa, edificata come già fu detto per cura di Maria Lorenza Lonc, arricchita di grandi privilegi e di preziose reliquie (1) dai pontefici, ebbe sin dalla sua fondazione ad uso del culto oltre un correttore, due sagrestani e cinquanta sacerdoti (2). In tutt' i giorni vi si celebravano da trentacinque e più messe.

Nell' anno 1727, ossia nei giorni di scadimento grandissimo dell' arte, essa venne riedificata quale oggi si rinviene, senza castigatezza e bellezza alcuna nella forma e nell' ornato. Ma la cupola, che Belisario Corenzio dipinse a fresco quando era assai giovane negli anni e nell' arte, è bella, co-

(1) Vedi Appendice N. LXV.

(2) Magnati, *Op. cit.*

me poi bellissime sono per movenza e colorito le figure di Santi, che il pittore pose in giro ad una balaustrata, la quale poggia al di sopra del cornicione. I Santi guardano e pregano l' Assunta in Cielo, che con la SS.^a Trinità ed una bella corona di Angeli formano il centro della cupola. Pochi sono i bei dipinti che fiancheggiano la breve navata della Chiesa. La tavola, che si vuol dipinta dallo Spagnoletto e che rappresenta la Madonna del Carmine, ha in basso una figura di donna in atto di pregare. Si vuole che essa sia il ritratto della pia fondatrice. Il quadro del Crocifisso nell' ultima cappella a destra è attribuito da taluni al Vasari, da altri a Marco da Siena. Di buon pennello è il piccolo dipinto di un Deposito della Croce che sta sulla porta della cappella Montalto. Era nella chiesa, dice il Capecela-

tro (1), un quadro di Giulio Romano tolto per forza dal vicerè Duca di Medina nel 1638. Cotesto quadro, secondo il Magnati, rappresentava la Pietà, ed esisteva a suo tempo nella cappella Montalto. Molte lapidi commemorative con belle iscrizioni e altre, che fanno parte dei sepolcri, sono sparse per la Chiesa; e rammentano la carità grande non solo dei Napoletani verso il pio Luogo, ma bensì di parecchi generosi stranieri, il cui nome sarà doppiamente meritevole della nostra gratitudine. Nella cappella di Montalto vi è la statua giacente di Ludovico, scolpita assai bene. Ai due lati dell'altare, dono anche questo di Maria d'Aragona, si ammirano i nobilissimi monumenti, che la pia donna volle consacrati l'uno alla memoria

(1) *Annali*, pag. 139.

di Andrea di Capua Duca di Termoli suo marito, l'altro al figliuolo Ferdinando. Sono di purissimo stile del XV secolo coteste belle opere d'arte, che i nostri maggiori storici e cronicisti stimano di mano di Giovanni da Nola. La delicatezza dell'ornato e l'armonia dell'insieme è sua davvero; ma una certa durezza di scalpello che si rinviene nelle figure, darebbe ragione al Catalani (1), che avvisa potersi attribuire a Fra Jacobo da Sanseverino.

Le iscrizioni (2) che si leggono in base dei monumenti, sono *pietose e compassionevoli*; poichè dopo la gloria dei cari estinti esse rammentano il gran dolore di colei, che qui rimase a piangerli. La madre dice al suo figliuolo: *Tu sei morto, ed io viva ri-*

Biblioteca Nazionale di Napoli

www.bnnonline.it

(1) *Chiese di Napoli*, pag. 6.

(2) Vedi Appendice N. LXVI.

masi contro i miei desiderii. Da qui innanzi la voce mi sarà pianto, la luce tenebre. Ma della divina trasformazione di quel dolore, che si mutò nell'animo di Maria d'Aragona in amore dei poverelli, ed in santa operosità dell'altrui bene, non vi è lapide lodatrice che ne parlasse ai posteri. La spoglia di Maria Ayerba d'Aragona, come già fu detto scrivendo della sua morte, (contro l'erroneo asserire di molti scrittori che la vogliono sepolta ai piè del monumento di Andrea di Capua (1)), riposa nell'umile ossuario di Santa Maria di Gerusalemme accanto alla compagna della sua santa vita, Maria Lorenza Lonc. Ciò affermano il De Lellis, il Guadagni, il Boverio e tale è la tradizione che vive sempre

(1) Vedi Appendice N. LXVII.

nel monastero delle Trentatrè, fra quelle suore, che venerano come si fa di quella dei Santi, la memoria delle pie fondatrici.

Un breve tratto divide la Chiesa dalla farmacia, che ha tutta l'eleganza di un bello stile barocco. In essa si ammirano bellamente ordinati, in grandi armadi di radice di legno adorni di buoni intagli, 440 vasi di maiolica di Abruzzo ad uso di farmacia, disegnati assai bene da Donato Massa. I dipinti figurano soggetti sacri. A questa pregevole collezione erano aggiunti altri vasi di maggior valore, poichè di mano degli ultimi Grue, del Coccorese e d'altri; ma nei terribili tumulti del 1799 vennero rubati e poi venduti. Così alcuni di essi oggi formano la ricchezza di privati musei. Ma la carità, che fece nascere e poi vivere e prosperare da tre secoli il maggiore

Ospedale della nostra città, è sempre viva fra noi? Esso ebbe in antico l'amore di tutti, poichè da tutte le classi della nostra cittadinanza unite in ricche e generose Congreghe gli venivano i benefizii. Oggi di quelle numerose Congreghe formate di prelati, di patrizii, di nobili dame, di alti dignitarii, di grandi scienziati, di studenti e di borghesi rimane solo qualche pia corporazione di benefattori, che in taluni giorni della settimana provvegono ancora di carni e pasta gl'infermi di una o più corsee. La Domenica il beneficio viene dalla Congrega di S. Filippo detta dei Girolomini, e da altre due dette di tutti i Santi e dei Mercanti. La medesima Congrega di S. Filippo provvede inoltre al desinare del martedì, alle donne. La Confraternita del Sacramento ogni 15 giorni dà alla quarta sala di am-

malati la minestra. Il giovedì il Pio Monte della Misericordia amministra a tutti gl'infermi il pane, il pollo e la minestra. Due volte al mese provvede di pasta e di frutta la corsea dei poveri tisici la Congrega di S. Giuseppe; e di sola pasta e di sale per tutto l'Ospedale quella di S. Anna e l'Associazione giovanile di S. Alfonso de' Liguori, eretta nella parrocchia di S. Arcangelo a Formella, in taluni giorni festivi dell'anno reca agl'infermi un dolce con le frutta. Ma lo slancio di benefico ardore, che un dì faceva accorrere presso gli infermi e i moribondi per assisterli, confortarli e beneficiarli tanti amorosi *fratelli* si potrebbe dir spento, se la pietà di poche anime elette non ne serbasse ancora in S.^a Maria del Popolo, al capezzale degl'infermi, la pietosa tradizione. Fra cotesti benefattori vi è un

eroe di carità, di cui è dolce cosa narrare il merito in questa storia della nostra carità. Egli ha nome Krainer, ed esercita l'umile mestiere di calzolaio. Del frutto di molti anni di suo lavoro donò all'Amministrazione degli Incurabili quarantamila lire per mantenere a sue spese cinque infermi nell'Ospedale in una sala particolare (che volle intitolata dalle cinque piaghe di Gesù). In tutte le domeniche (il suo riposo è il beneficare!) va a visitare i suoi poverelli, e fa celebrare la Messa, che egli ascolta devotamente nella cappellina contigua alla sala degli infermi. Sovente la sera dopo il lavoro lo si vede accanto a' suoi infermi, ed affinché essi non avessero mai a rimanere senz'assistenza nella notte, quel pietoso uomo ha saputo formare un'associazione di 8 persone caritative, che si dividono in ogni giorno

della settimana il pietoso ufficio, ed agli infermi più gravi la notte prodigano le loro cure. Anche una nostra patrizia, la Duchessa di Montecalvo Caracciolo, ha spesso per molti anni con grandissimo affetto cure e sostanze in sollievo delle ricoverate nella sala di maternità. Altre pietose donne vanno in taluni giorni della settimana a recare elemosine e parole di conforto alle inferme; ma lo spirito di associazione, che oggi è forza e vita della moderna civiltà, ha abbandonato ohimè! certe forme della nostra antica carità, che pure furono feconde di nobili sacrifici e di molto bene. Il maggior danno che venne poi da questo abbandono, fu l'averci fatti disamorati per ignoranza dei nostri istituti di beneficenza, gloria bellissima della nostra Napoli. Perchè l'Ospedale degli Incurabili, dove nell'anno

da poco volto a suo fine, si accolsero diciannovemila seicento cinquant'otto infermi (1) non sarebbe novellamente visitato da pietose associazioni di benefici cittadini, che secondo il costume di parecchi gentiluomini ai Pellegrini, ne sorvegliassero con zelo l'andamento sanitario provvedendo al maggior bisogno degl'infermi? Le patrizie, rammentate in questa storia della pia Casa degl'Incurabili, erano donne forse più delle nostre use agli agi ed alle ricercatezze della vita; ma in esse era forte tempra di animo e bella gara di opere grandi.

In Inghilterra, dove la carità operosa è non solamente dovere del cristiano, ma onore del cittadino, vi è una associazione di fanciulle nobili che vanno ad assistere i

(1) Vedi Appendice N. LXVIII.

poveri bambini all'Ospedale: ed oh! come è ben'intesa cotesta scuola di carità materna! La fanciulla, allevata nelle dolcezze della famiglia, va ad apprendere al letto di quei meschini, che ella rallegra con la sua gioia e riconforta a sua volta con dolcezza, i doveri della donna verso chi soffre, e le cure dell'affetto di madre, che ogni donna sente nell'animo per i bambini. Così, allorquando fatta madre davvero, ella contemplerà felice le sue adorate creaturine belle, sane, amoroze, rammenterà forse i poveri bimbi dell'Ospedale per beneficiarli ancora. Certo di generosi benefattori l'Ospedale di S.^a M.^a del Popolo non mancò mai; e gli ultimi lasciti che gli vennero, e gli impegliamenti recati nell'Amministrazione del suo patrimonio dal 1872 in qua, hanno portato a L. ottocentosettanta-

seimila ottocento cinquanta tre l'annuale sua rendita (1). Ma quanto essa è scarsa ancora ai bisogni degl' infermi sì nella parte di loro nutrimento, sì nella riedificazione di nuove sale; che potrebbero sorgere coll'andar del tempo in una parte del monastero di S.^a Marta di Gerusalemme, nato, come l'Ospedale degl' Incurabili, dal cuore di Maria Lonc tutto amore di Dio e de'poverelli! Si ridesti sì, l'amore de' Napolitani non solo per il caro Ospedale (di cui la storia è storia della carità loro), ma altresì per tutte le antiche opere pie, e si ponga in esse il cuore, il cuor nostro che è buono, generoso e tenerissimo di chi soffre. Si riaccenda poi, e si lodi coraggiosamente l'ardore di quegli uomini caritativi, onesti,

(1) Vedi Appendice N. LXIX.

operosi (e la Dio mercè la nostra Napoli ne conta non pochi) che sacrificando gran parte della vita loro al bene de'poveri, di cui governano l'asilo ed amministrano il patrimonio, non riscuotono sovente che calunnie, ingratitudine o non curanza. E intanto là dove apparisse il mal governo, si studii bene il difetto, l'abuso, la trascuraggine, onde segnalarla alla coscienza pubblica e correggerla.

Operando così, i pii istituti, rinati all'affetto nostro, riordinati secondo lo spirito di loro fondazione e fra loro congiunti, in modo da formare una rete di pubblica beneficenza, che possa soccorrere alle maggiori miserie delle nostre classi bisognevoli, saranno la maggior ricchezza anche di questa parte d'Italia, e l'onore de' suoi abitatori.

APPENDICE

DI

DOCUMENTI E NOTE

I.

(Vedi alla pag. 12).

Pammacchio senatore romano, amico tenerissimo di S. Girolamo e suo compagno alla scuola di Victorinus. Nell' epistola 54^{ma}, quel gran Santo lo chiama il più cristiano de' Romani, il più nobile de' cristiani. Pammacchio, già maturo negli anni, sposò la virtuosa e bellissima Paolina figliuola di S.^a Paola (discendente dei Gracchi e degli Scipioni) e di Toxotins nobilissimo Greco che era della stirpe de' Giulii che credevano trarre da Enea l'origine loro.

II.

(Vedi alla pag. 14).

« Civitas haec civitas misericordiae et pietatis est hinc inde vallata omni bonitate ».

Vita di S. Attanasio Vescovo di Napoli scritta nel secolo XI.

III.

(Vedi alla pag. 18).

La voce *Staurita* viene dalla Greca Σταυρος che significa Croce, e Stauritaris vuol dire colui che porta la croce, o che si raduna sotto la medesima. La fondazione di quest' Stauritæ nacque dacchè nella domenica delle palme nella parrocchia di Napoli costumavasi girare processionalmente con le palme in mano tutto il tenimento della rispettiva Parrocchia, e ne'quadri vi ove erano gli antichi Portici ossia Seggi, altri addetti a' nobili, altri al popolo, innanzi ad un altare che ivi a bella posta ergevasi, piantavasi una croce involta di palme, ed allora tutto il popolo a tal funzione intervenuto, offeriva su dell'altare qualche oblazione in danaro, che poscia dai Diaconi ripartivasi ai poveri vergognosi di quella contrada. Cresciute in progresso di tempo le oblazioni, si pensò erigere in quel quadrivio una cappella con un altare permanente; ad esso tutte le limosine che raccoglievansi, queste s'impiegassero a beneficio di povere

donzelle con dargli modo di maritarsi, d'infermi, di carcerati, in somma sovvenire in ogni bisogno quei che nella propria contrada, e sotto la croce di tali Staurite erano arrollati. — *Giuseppe Sigismondo, Descrizione della città di Napoli*, Tom. 1, pag. 134.

IV.

(Vedi alla pag. 20).

Che questa chiesa fosse in quel secolo Badiale rilevasi altresì da un istrumento di carattere longobardo citato e veduto da Cesare d'Engenio e rapportato nella sua *Napoli Sacra* pag. 649 — *Sigismondo. Descriz. della Città di Napoli*, Tom. 3, pag. 149.

Fassi menzione di questa chiesa dal Petrarca nel suo Itinerario con simili parole: *Iuxta Breve sed devotissimum sacellum super Cryptae exitum, et mox ad radicem montis in litore Virginis Matris Templum, quo assidue per navigantium fit concursus* — *Cesare d'Engenio. Nap. Sacra*, pag. 658.

V.

(Vedi alla pag. 46).

« Per praesens privilegium notum fieri volumus universis tam praesentibus, quam futuris, quod nos Divinae pietatis intuitu ad honestos viros Confratres Beatorum Dionysii, Martini, et Eligii Episcoporum devotorum nostrorum spetiale habentes dilectionis officium, plateam curiae nostrae positam extra civitatem Neapolis iuxta portam novam ipsius civitatis, et iuxta locum ubi forum Neapolitanum singulis hebdomadibus celebratur, quae in parte Occidentis habet fossatum muri eiusdem civitatis ubi eadem porta consistit a parte meridiei finem viae publicae, a parte Orientis campum publicum, ubi sit mercatum praedictum, et a parte Septentrionis partim terram monasterii sancti Severini, et partim viam publicam, tenore praesentium eisdem Confratribus, concedimus, tradimus, et donamus de liberalitate mera, et gratia speciali, ut in ipsa platea Ecclesiam, et hospitale ad honorem praedictorum sanctorum constituent pro recipien-

dis pauperibus confluentibus ad hospitale praedictum: promittimus eam eisdem confratribus, quod si hospitale S. Ioannis Hierosolimymitani in Neapoli, ius aliquod in eadem platea se habere probaret, nos eidem hospitali S. Ioannis id de nostro proprio resarciri, et emendari procul dubio faciemus, et ut huiusmodi nostra concessio plenum robur obtineat firmitatis, praesens privilegium exinde fieri, et sigillo Maiestatis nostrae muniri iussimus. Datum Neapoli per manus venerabilis viri Magistri Gaufridi de Bellomonte Regni Siciliae Cancellarii Anno Domini 1270, mense Julii die 13, indict. 1. Regni nostri anno 6 feliciter. Amen ».

Privilegio di Carlo I per la concessione del Fondo, nel quale vien fabbricata la Chiesa di S. Eligio.

« Karolus Dei Gratia Rex Siciliae Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Almae Urbis Senator, Andegaviae, Provinciae, et Folchalquerii Comes, Romani Imperii in Tuscia per Sanctam Romanam Ecclesiam Vicarius Generalis. Per praesens privilegium notum fieri volumus universis tam praesentibus, quam futuris, quod nos divinae pietatis

intuitu ad honestos viros Confratres Beatorum Dionysii, Martini, et Heligii Episcoporum devotos nostros, specialem habentes dilectionis affectum plateam curiae nostrae positam extra Civitatem Neapolitanam juxta Portam Novam ipsius Civitatis, et juxta locum ubi Forum Neapolitanum singulis *Edogmatibus* (sic) celebratur quae a parte Occidentis habet fossatum muri ejusdem Civitatis, ubi eadem Porta consistit. A parte Meridiei finem viae publicae. A parte Orientis campum publicum, ubi fit Mercatum predictum. Et a parte Septentrionis partim Terram Monasterii S. Severini, et partim viam publicam, tenore presentium eisdem confratribus concedimus, tradimus, et donamus, de liberalitate mera, et gratia speciali, ut in ipsa platea Ecclesiam, et Hospitale ad honorem predictorum Sanctorum construant pro recipiendis pauperibus confluentibus ad Hospitale praedictum. Promittimus etiam eisdem Confratribus quod si Hospitale Sancti Johannis Jerosolimitani in Neapoli jus aliquod in eadem platea se habere probaret, Nos eidem Hospitali Sancti Joannis, id de nostro proprio resarciri, et emendari procul dubio faciemus. Ut autem hujusmodi nostra concessio plenum robur ob-

tineat firmitatis, presens privilegium exinde fieri, et sigillo Majestatis Nostrae jussimus commoniri. Datum Neapoli per manus Venerabilis Viri Gaudfridi de Bellomonte Regni Siciliae Cancellarii. — Anno Domini Millesimo duecentesimo septuagesimo Mense Iulii, Secundo Die mensis ejusdem tertie decime Indictionis, Regni Nostri anno sexto feliciter. Amen (1).

VI.

(Vedi alla pag. 47).

Questa bolla porta la data del 1.^o anno in cui il nobilissimo Aiglerio, nativo di Borgogna fu eletto Arcivescovo di Napoli. Di questo venerando prelato si trova fatta frequente menzione sia nei documenti delle chiese, sia in quelli del Regio Archivio.

L'Arcivescovo nel 1274 fu inviato da Re Carlo I come oratore al Pontefice Gregorio X. Aiglerio moriva in Napoli intorno all'anno 1272 e veniva se-

(1) L'Ortografia del presente diploma è come giace nell'Originale.

polto nella chiesa maggiore. Umberto di Monteauro suo compatriota chiamato egli pure a capo della chiesa di Napoli, gli eresse nel 1315 magnifico monumento nella propria cappella in quella medesima chiesa maggiore.

Così dalle opere del Chioccarello—Neapolitanae ecclesiae theologus. Neap. 1643, pag. 172 e 180.

VII.

(Vedi alla pag. 52).

Copia dell' originale sentenza data dal Sacro Regio Consiglio, colla quale determina l' Oratorio ed Ospedale di S. Eligio spettare ai Mastri di detta Chiesa, contro le pretensioni del Cappellano Maggiore ut intus.

« Alphonsus Dei Gratia Rex Aragoniae Siciliae citra, et ultra farum, Valenciae, Hierusalem, Hungariae, Sardiniae et Corsicae, Comes Barchinionae, Dux Athenarum et Neopatriae, ac etiam Comes Rossilionis et Ceritaniae. Universis et singulis praesentes sententiarum literas inspecturis, tam prae-

sentibus, quam futuris. Cum justa sentiendi materia officio praesidentis occurrit, prudenter agitur si in subjectis minime retardetur contempnendi enim facultas tollitur, et concertandi causa merito sopitatur. — Sane olim vertente coram nobis in nostro Sacro Consilio materia questionis, Inter magistros, et confratres, Hospitalis venerabilis Ecclesiae Sancti Eligii de Civitate nostra Neapolis, actores parte ex una, et venerabilem fratrem Dominicum nostrae Cappellae Majorem Cappellanum Oratorem, et fidelem nostrum dilectum seu Procuratorem ejus Conventus ex altera, de, et superiore proprietate et possessione Horatorii et Hospitali dictae Ecclesiae Sancti Eligii quandam definitivam sententiam contra ipsum fratrem Dominicum tulimus subscripte per omnia fieri — In nomine Domini Hyesu Christi Amen — Nos Alfonsus Dei gratia Rex Aragonae, Siciliae, citra et ultra farum, Valenciae Hierusalem Hungariaeque, Majoricarum, Sardiniae, et Corsicae Comes Barchinionae, Dux Athenarum et Neopatriae, ac etiam Comes Rossilionis et Ceritaniae. Visa quadam supplicatione coram Majestate nostra in nostro Sacro Consilio, pro parte Magistrorum et Confratrum

Hospitalis Ecclesiae Sancti Eligii de Neapoli, olim in eadem Civitate oblata die quintodecimo mensis Iulii proximo praeteriti anni quintae indictionis, contra et adversus venerabilem fratrem Dominicum Majorem Cappellanum, oratorem, et fidelem nostrum dilectum, seu presbiterum Franciscum de Amalfia ejus procuratorem de, et superiore proprietate, et possessione Oratorii et Hospitalis dictae Ecclesiae Sancti Eligii, et aliis, pro ut in dicta supplicatione plenius continetur. Visaque Commissione exinde facta nobili viro Aliberto Pisano de Messana legum doctori fideli Consiliario nostro dilecto ac praesentatione Commissionis ipsius, Ipsi Aliberto facta, visaque citatione ad instantiam dictorum magistrorum et confratrum per dictum Commissarium facta adversus dictum Praesbiterum Franciscum Procuratorio nomine quo supra, et relatione nuncii eum citantis, visisque litis contestatione et Calupniae Iuramento, visisque certis articulis, et probationibus in causa praedicta per magistros, et confratres praefatos productis. Visoque privilegio bonae memoriae regis Karoli dictis confratribus de hujusmodi loco. In quo quidem loco exinde, dictum Oratorium et Hospitale

haedificata fuerunt concessa. Visa etiam confirmatione Celestini Papae sup. hujusmodi Oratorii et Ospitalis ipsis Confratribus facta visis etiam quampluribus aliis Privilegiis et confirmationibus a multis aliis principibus seu regibus praedecessoribus nostris concessis et factis sup. hujusmodi loci, confratribus supradictis. Visis etiam publicatione et conclusione in causa praefata factis. Visisque totius causae meritis et toto processu. Visa etiam relatione per dictum Commissarium in Nostro Consilio facta ubi aderat copia peritorum praesentibus, procuratoribus ambarum partium praedictorum; visaque citatione partibus ipsis, et seu earum Procuratoribus facta ad hanc nostram sententiam audiendam, die et hora praesentibus, eisdem peremptorie assignatis, quas eis ad cautelam de praesenti similiter assignamus. Visisque aliis perspicaciter, et attente, quae videnda et attendenda erant in causa praesenti et Indicem recte Iudicantem pro ea quae vidimus, cognovimus et inspeximus, animumque nostrum moverunt, et movent, ac movere possunt, et debent animum cuiuslibet recte Iudicandis Deum timentis ✱ Sacrosanctis Evangeliiis ✱ coram nobis praepositis et

reverenter inspectis, ad solum Deum a quo cuncta Iudicia recte prodeunt. Vertentes oculos mentis nostrae, cum matura et digesta deliberatione nostri Consilii supradicti, ad hanc nostram diffinitivam sententiam procedimus, pro ut sequitur. — Quia pro parte dictorum magistrorum et confratrum fuit et est taliter positum et probatum in causa praedicta quae eis sufficit ad dictae causae victoriam reportandam. Nec pro parte dicti fratris Dominici, et seu Procuratoris ipsius ejus nomine fuit, nec est aliquid positum vel probatum propter quod dictorum actorum elideretur Intentio. Idcirco pronunciamus, sententiamus, diffinimus, et sententialiter declaramus, praedictum Oratorium, et Hospitale, rationabiliter, juste, legitime, et de jure spectare et pertinere ad dictos magistros, et confratres; nec non sententialiter condemnamus dictum fratrem Dominicum, et seu dictum Presbyterum Franciscum de Amalfia ejus Procuratorem, ad dandum, tradendum, restituendum, et assignandum dictis magistris et confratribus dictum Oratorium et Hospitale, cum omnibus juribus suis et possessione ipsius neutrarum ipsarum partium, In expensis contemnendo et ex causa. In cujus rei

testimonium dictorum quoque magistrorum et confratrum, ac aliorum quorum interest, et poterit interesse cautelam predictis literis ex inde fieri, et magno pendenti majestatis nostro sigillo jussimus communiri. Datum in castro nostro Capuano Neapolis, die secundo mensis martii. Sextae indictionis—Anno a Nativitate Domini millesimo quadringentesimo, quatragesimo tertio Regnorum nostrorum anno vigesimooctavo — Regni vero hujus, Anno nono — Rex Alfonsus. I. Episcopus Valensq. De mandato Regis et ex provisione Sacri Consilii vid. hanc Dominus Episcopus Valens Nicolaus Ant. Secret. Registrata in Cancellaria, penes Cancellarium (1).

VIII.

(Vedi alla pag. 59).

Si asserisce che questa chiesa sia stata eretta nell' antica piazza della Calara nel primo di novembre del 1354 da Gio. Luca e Nicola Regina

(1) L'Ortografia del presente diploma è copiata come giace nell' originale.

Riccardo e Tommaso di Croce, Pietro Gaetano, Metetto e Pestello di Gaeta. In questa chiesa oltre le figliuole orfane di presente in S. Eligio abitarono le monache dell'ordine di S. Benedetto. Vi era dippiù una confraternita di laici i quali vestiti di sacchi bianchi andavano alle processioni e accompagnavano i morti alle sepolture, visitavano anche ai vergognosi e poveri carcerati esercitandosi in altre opere pie. — *D'Engenio Nap. Sacra*, pagina 352.

IX.

(Vedi alla pag. 64).

I processi scandalosi che si conservano in una delle nostre pubbliche biblioteche pur troppo confermano le tristi condizioni di morale, in cui era caduto a quei giorni il conservatorio di S. Eligio.

X.

(Vedi alla pag. 64).

Il banco dello Spirito Santo e quello del Sacro Monte de'poveri.

VIII (bis)

(Vedi alla pag. 68).

A questa tassa pervertitrice tanto del nostro popolo, oggi è venuto anche meno questa parte di beneficenza.

IX (bis)

(Vedi alla pag. 84).

PETRUS SUMMONTIUS BONARUM LICTERARUM
CULTOR OBSERVANTIS . QUI VIX . AN . LXIII
M . III D . III . HOC MONUMENTUM SIBI ,
ET RAINALDO PATRI DULCISS . POSTERISQ ;
SUIS OMNIBUS DE SUO PONENDUM C .

X (bis)

(Vedi alla pag. 86).

QUESTO SPEDALE
PER POVERE INFERME DI MALI ACUTI
DALLO SQUALLORE SECOLARE IN CUI ERA CADUTO
RESTITUITO ALLE ESIGENZE DELLA CIVILTÀ
PER CURA DEL SOPRANTENDENTE BARONE FLORINDO VIRGILII
E DEI GOVERNATORI CAV. D'ORTA E FRANCESCO BARONE
DELLA SOLERTE DEPUTAZIONE PROVINCIALE
ALL'OPERA FILANTROPICA INCORAGGIATI E SORRETTI
INAUGURAVASI NEL XXVIII APRILE MDCCCLXX.

XI.

(Vedi alla pag. 88).

Purchè sieno affette di mali acute come p. e. Eresipole, Vaiuolo vero, Morbillo, Scarlattina, Febbricola, Dermo-tifo, Ileo-tifo, Angina difterica, Periodiche quotidiane, Terzana quartana, Parotite, Bronchite, Pulmonite, Pleurite, Tonsillite catarrale, Catarro gastrico, Volvolo, Dissenteria, Epetite, Metrite puerperale, Reumatismo articolare, Ipemie cerebrare, Meningite, Nevrosi, Nevralgie, Febbri gastriche reumatiche, Accesso latteo...

XII.

(Vedi alla pag. 93).

Nell'accurata statistica pubblicata dall'egregio Prof. Agnello Galasso medico capo dell'ospedale di S. Eligio risulta che nell'anno 1874 furono accolte 966 inferme, di cui 10 arrivate moribonde, morirono dopo poche ore, 25 nel corso delle prime 24 ore, e 869 vennero fuori guarite, rimanendo in cura nell'ospedale alla fine dell'anno solo 26 inferme.

XIII.

(Vedi alla pag. 100).

Il governo del pio Luogo ora si compone del Principe d'Alessandria Giuseppe Pignone del Carretto e dei due Governatori Cav. Scipione Volpicella e Marchese di S. Marco Ferdinando de Girardi.

XIV.

(Vedi alla pag. 104).

Il D' Engenio, il Sigismondo, il Celano e molti scrittori eronicisti del nostro tempo, seguendo l'errore di parecchi fra gli antichi, affermano che la fondazione dell'ospedale e della prima chiesa dell'Annunziata (che essi tutti attribuiscono ai fratelli Scondito) sorgesse sotto Carlo II d'Angiò. La spedizione in Toscana (dietro la quale avvenne la prigionia dei Cavalieri napoletani, dopo la battaglia di Montecatini, comandati dal Principe di Taranto e dal Conte di Gravina) avvenne sotto Roberto. Nel 1310 Carlo II era già morto. Fu dun-

que sotto il regno del Re chiamato da Giovanni Villani gran filosofo e gran teologo, elogiato così bellamente da Boccaccio e Petrarca che surse l'opera sopra ogni altra benefica alla nostra Napoli, della Santa Casa dell' Annunziata.

XV.

(Vedi alla pag. 111).

Nell' istrumento stipulato in Napoli nel Castel Nuovo il Re fa particolar menzione di S.^a Chiara e della Chiesa dell' Annunziata con tali parole—

« Quod ipsa Regina virtutis amore succensa et Spiritus Sancti lustratione directa, virtuosis insistens in actibus et vacans assiduo in operibus caritatis religiosa et venerabilia monasteria, atque loca sancta Corporis Christi, et Sancta Mariae Annunziatae de Neapoli, de ordinatione, beneplacito et assensu nostro, construxit, et fovit, etc. (*D'Engenio*, pag. 398).

XVI.

(Vedi alla pag. 124).

Al tempo del suo governo Francesco Filammarino aggiunse a quest' Ospedale un giardino per

istudiarvi botanica. Vi fe' scolpire sulla porta di ingresso questa epigrafe:

HORTUM HUNC BOTANICUM MULTIGENA PLANTARUM
VARIETATE CONSITUM AD PROMOVENDA PHYSIOLOGIÆ
STUDIA EXTRUENDUM CURAVERE VENERABILIS DOMUS
SANTISSIMAE ANNUNCIATAE PRAEFECTI. COL. TAN
1682.

XVII.

(Vedi alla pag. 125).

Gran numero di gente vi concorreato, che soleano dividere in tre spedizioni, o missioni, come diceano, ciascuna delle quali giungeva talvolta sino a 300 individui; e durava la loro stanza sette giorni; somministrando loro la Casa Santa *feluche* per andarvi e ritornare, letti, vitto, ed ogn'altra cosa necessaria, non esclusi rinfreschi, conserve, giulebbi. Ai poveri poi, che non potessero camminar da sè, dava comodità di giumenti, che li portassero, e di serventi, che ai diversi luoghi li guidassero de' bagni, delle stufe, delle arene. Sovrantendea un Sacerdote con titolo di priore, eletto

dai governatori medesimi, che portava sull' abito la croce di S. Spirito.

Giulio Petroni, S.^a Casa dell' Annunziata, pagina 14.

XVIII.

(Vedi alla pag. 126).

L' Ospedale fondato da Carlo II d' Angiò ebbe la tremenda fine del villaggio di Tripergola donde traeva il nome suo. Ecco come vien narrato daironicisti quel terribilissimo cataclisma. « Nella notte
« del 30 settembre 1538 surse ad un tratto Monte
« nuovo (poco discosto da Pozzuoli ed in prossimità del lago di Averno) distrusse tutto. Esso
« versò per 36 ore fiamme, ceneri, sassi ed altre
« materie che giunsero a gran distanza. Il vicino
« villaggio di Tripergola saltò in aria. I suoi abitanti si erano rivolti altrove sbigottiti e fin le
« donne secondo una ingenua relazione di quell'età, fuggirono ignude (in naturalibus). La foce
« fra due laghi si chiuse ed il Lucrino non rimase che uno stagno. (*Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze. Nap. 1845*). Gli abitatori

di Pozzuoli decisero che le rendite dell' Ospedale distrutto che erano di duc. 3000 all'anno, fossero devolute alla Casa Santa, imponendo a questa, l'obbligo di fondare nella loro città un nuovo ospedale. Così venne fatto e l'Ospedale aperto solamente nei mesi estivi in un punto della via Campana chiamato Mitisco, fu intitolato S. Marta di Tripergola e durò fino al 1630. La Casa Santa e quei giorni di fallimento del Banco volgeva in rovina e i Pozzolani trovando l' Ospedale troppo angusto e meschino, vollero edificarne un altro a proprie spese che si chiamò di S. Maria delle Grazie detto sempre di Tripergola. (Dal volume della platea dell'ospedale di S. Maria delle Grazie. Pozzuoli 1788).

XIX.

(Vedi alla pag. 135).

Da un documento del 13 maggio 1577, che si conserva in archivio risulta che la Casa Santa in tal epoca non avesse ancora il Banco, poichè il Banchiere Germano Ravaschiero poneva a disposizione del Pio Luogo per fondarlo ducati dieci

mila della sua Banca a condizione di versare nella sua cassa tutti gl' introiti.

Vi è un editto del Vicerè Don Juan de Zunica con la data de' 27 giugno 1580, che dà facoltà « alla Casa dell' Annunziata di ricevere danari « dalle persone che vorranno quelli depositare e « spendere per mezzo di questa vostra Cascia, e « far fede di depositi con condizione però che non « dobbiate fare ordinare, firmare o consentire che « si facciano depositi nè si paghino quantità al- « cune oltre della quantità che realmente ed effet- « tivamente tenevo e fossero creditori in la cascia « predetta sotto pena di contravvenzione ».

Tale facoltà fu accordata dopo agli accordi presi con gli altri quattro soli Banchi, cioè Bernardo Olgiati, Agostino e Geronimo Grimaldi, Luca Citarrella, e Leonardo Calamazza i quali per 20 anni fino a tutto il 1600, avevan ottenuto non potersi fondare altri Banchi eccetto il Monte della Pietà.

Sisto V con *motu proprio* 15 agosto 1589 vietava servirsi dei danari del Banco sotto pena di scomunica salvo a farne ricompra in beneficio del debito fatto prima che fosse eretto.

E Clemente VIII con *motu proprio* del 7 gen.

naio a 20 giugno 1597 facultava dei denari oziosi poterne fare compre e ricompre — (*Dagli Archivi della Casa Santa*).

XX.

(Vedi alla pag. 139).

D' Engenio — *Napoli Sacra* — Sigismondo — *Descrizione della Città di Napoli* — Celano — *Notizie e Guide della Città di Napoli* — Galante — *Guida*.

XXI.

(Vedi alla pag. 142).

Troiano di Somma vi spese 500 scudi all'anno. Il giorno che con solenne pompa s' incominciò a fabbricare il campanile alla presenza di Luca Matteo Caracciolo Vescovo di Lesina dottore e teologo principalissimo, e dei Governatori, nelle fondamenta egli gettò una doppia d' oro. Ma fra i patti che per pubblico istrumento vennero stipulati fra Troiano di Somma ed il governo del Pio Luogo, vi fu quello che in ciascun anno si dovesse liberare al fondatore ed ai suoi eredi e successori,

un torchio di cera bianca con lo stemma della famiglia Somma.

XXII.

(Vedi alla pag. 145).

Il Celano afferma che costassero 10,000 ducati, pari a L. quarantaduemila e cinquecento.

XXIII.

(Vedi alla pag. 146).

D. O. M.
 FERDINANDUS MANLIUS NEAP.
 CAMP. ARCHITECTUS,
 QUI PETRI TOLETI NEAP. PRO R.
 AUSPITIO.
 REGIIS AEDIBUS AEXTRUENDIS,
 PLATEIS STERNENDIS,
 CRIPTAE APERIENDAE VIIS, ET PONTIBUS
 IN AMPLIOREM FORMAM RESTITUENDIS,
 PALUSTRIBUSQ; AQUIS DEDUCENDIS
 PRAEFUIT.
 CUIUS ELABORATUM INDUSTRIA
 UT TUTIUS VIATORIBUS ITER
 TIMOTHEO ENCICLIO MATHEMAT.
 PIETATIS RARISSIMAE FILIO.
 QUI VIXIT AN. XIX. M. D. V. C. B. V.
 SIBI, AC SUIS VIVENS FECIT
 A CHRISTO NATO. M. D. LIII.

XXIV.

(Vedi alla pag. 146).

O nobile liberalitatis, et gratitudinis certamen;
 Fabritius Sammarcus I. C. cum hoc Sacellum a
 Portia Pignatella dono accepisset cui ille diu plu-
 rimisque causis tuendis officia praestitit, liberis
 posterisque edixit, ne quis hinc illustris feminae
 insignia sepulcrumque amovere audeat, munifi-
 centiam grato animo prosecutus anno Domini
 MDLXI.

XXV.

(Vedi alla pag. 147).

SI GENUS, PULCRITUDO, INGENIUM
 SI PARENTUM AMOR, PIETAS, LABOR
 AC DILIGENTIA MORTALES ADSERERE POSSENT
 AB IMPETU FURENTIS MORTIS;
 PORTIA PIGNATELLA INFELIX MATER
 INVITAQ; SUPERSTES NUNQUAM
 LUCRETIAE CARACCIOLAE NOBILE CADAVER
 LACRIMANS SACRO SPIRITUI
 HOC TUMULO CONDIDISSET.
 VIXIT AN. XXIII. MEN. XII. DIES XXVI.
 DECESSIT A PARTU VIRGINIS AN. M.DL..II.

XXVI.

(Vedi alla pag. 147).

RAYMUNDO URSINO PACENTRI COMITI
MORUM SUAVITATE, CANDOREQ; ANIMI
CLARO, ET INSIGNI.
FAUSTINA CARRAFA CONIUX MOESTISSIMA
QUOD NOLLET, ID VOLENS PRAESTITIT.
O RERUM HUMANARUM INCONSTANS EXITUS
VIXIT ANN. XLVII. OBIT M.D.LVIII.

XXVII.

(Vedi alla pag. 147).

Nella cappella dell' Altare privilegiato, sono i
seguenti epitaffi:

MARIA EX NOBILITATE BRANCATIA MULIER PROBA VIVENS
HOC CORPORICURAVIT. ANIMAE VERO COELUM, DUM VIRGINEM
EX SUIS BONIS SCRIBIT HAEREDEM. LECTOR VALE.

MARIA HENRICI FIL. BRANCATIA NEAPOLIT. COMITI ALBERICO
OPT. CONIUG. SUPERSTES. MONUMEN. HOC SIBI TESTAMEN. F.
IUSSIT. OBIT 12 IUNII M. D. VII.

XXVIII.

(Vedi alla pag. 148).

D. O. M.

FABRITIO CAPPELLO VIRO INTEGERRIMO QUI
VIRGINIS DOMUM HANC HAEREDEM INSTITUIT
PII RECTORES MONUMENTUM HOC, QUO
EIUS OSSA, ET VICTORIAE PANSULLAE
CONIUGIS CONQUIESCERENT.
CONSTRUENDUM MANDARUNT KAL.
OCTOBRIS 1606.

XXIX.

(Vedi alla pag. 150).

ALPHONSO DE SUMMA . VIRO . NON MINUS
GENERIS . NOBILITATE . ILLUSTRIS . QUAM . IN
DEIPARAM . PIETATE . CUI . ADHUC
VIVENS . SE . SUAQ . DICAVIT
IOANNES . SERIUS . DE SUMMA . FRATRI . BENEMERENTI
MOERENS . P .
AN . DOM . CIO . IO . CVIII

XXX.

(Vedi alla pag. 152).

IOANNAE II HUNGARIAE HIERUSALEM SICILIAE CROATIAE
RAMAE SERVIAE GALATIAE LODOMERIAE COMANIAE
BULGARIAEQUE REGINAE PROVINCIAE ET FOLCALQUERII
AC PEDIMONTIS COMITISSAE . ANNO DOMINI
M . CCCXXXV DIE II MENSIS FEBR.

XXXI.

(Vedi alla pag. 152).

REGIIS OSSIBUS MEMORIAE SEPULCRUM QUOD IPSA
MORIENS HUMI DELEGARAT INANES IN FUNERE
POMPAS EXOSA REGINAE PIETATEM SECUTI
ET MERITORUM NON IMMEMORES OECONOMI
RESTITUENDUM ET EXORNANDUM CURAVERUNT
MAGNIFICENTIUS POSITURI SI LICUISSET
ANNO DOMINI MDCVI.

XXXII.

(Vedi alla pag. 156).

Si legga l' appendice N. XIX.

XXXIII.

(Vedi alla pag. 156).

I governatori di quel grande Istituto di carità si erano gittati allo spendere senza misura, tentati di cavare dal Banco tutte le somme che volessero, e l'infedeltà degli ufficiali ne aveva profittato. Da un pezzo erasi destato sospetto di cattiva amministrazione, ma cangiassi in certezza in sul principio del 1702 quando si seppe del fallimento (Giulio Petrone, *Banchi di Napoli* op. cit.). Il popolo napoletano insospettito sulla poca onestà de' reggitori aveva mutato il senso delle lettere iniziali A. G. P. dell' Angelico saluto alla Vergine e leggeva nel seguente modo A. G. P. A *Governatore Puveriello*.

XXXIV.

(Vedi alla pag. 158).

Gli obblighi di messe vennero ridotti per dieci anni dietro facoltà avutane dalla nunziatura di Napoli.

XXXV.

(Vedi alla pag. 161).

Un altro incendio aveva anche sofferto la Casa Santa a' 23 di Febbraio 1574, in cui cadeva l'ultimo dì di carnevale, appiccatosi il fuoco nel mezzo della notte alle legna della cucina, durato ott'ore e spento dal popolo, massime dalla classe de' cuoiari, che a schiere v' accorse. Ma lieve fu il danno, e rifatto con gran vantaggio dalla colletta che fecero i popolani medesimi per la città d' ogni maniera d' oggetti, di valore otto volte tanto.

(Giulio Petroni — *La Santa Casa dell' Annunziata*, pag. 48.

XXXVI.

(Vedi alla pag. 162).

Nel ricco archivio della Casa Santa si conservano 13 volumi di documenti in carta pergamena contenenti Diplomi Regi, Bolle Pontificie, Diplomi Viceregnali, ed istrumenti. (*continua*).

Un bel numero di coteste pergamene portano una data anteriore all'epoca di fondazione della Santa Casa e vennero al suo Archivio per via di eredità e donazioni. Gl'istrumenti notarili d'epoca più remota sono dell'anno 1104.

I diplomi Regi si appartengono ai seguenti sovrani:

Di Carlo II d'Angiò ve ne ha in numero di	2.
Di Roberto in numero di	2.
Di Carlo II d'Angiò in numero di	7.
Di Ladislao in numero di	18.
Di Ludovico II in numero di	2.
Di Giovanna II, dal 1369 al 1432.	38.
Di Renato.	1.
Della Regina Margherita	1.

Le bolle pontificie che sono in grandissimo numero appartengono ai seguenti pontefici:

Bonifazio IX — Gregorio XII — Martino V — Eugenio IV — Nicola V (che permise agli esposti di ascendere agli ordini sacri) — Leone X — Innocenzo VII — Alessandro VI — Giulio II — Clemente VII — Paolo III — Paolo IV — Clemente VIII.

L'ottimo segretario che oggi ha cura dell'Archivio è il signor Giambattista d'Addosio.

XXXVII.

(Vedi alla pag. 163).

I calcinacci e le ceneri furono vendute per ducati 511; (L. 2171,75) il rame sottile pesato libbre 2161, che venduto a grana 16 1/2 diede ducati 421,89 (L. 1793,05). Il bronzo cant. 21,31 a duc. 50, diede duc. 1085,75 (L. 4614,45); e l'oro lib. 22 a duc. 19 l'oncia, duc. 5016 (L. 21318).

XXXVIII.

(Vedi alla pag. 164).

Furono queste pagate ducati 379 (L. 1610,75) ciascuna (*Registri delle deliberazioni del Governo.*)

XXXIX.

(Vedi alla pag. 165).

FERDINANDO IV REGE

TEMPLUM . MATRI . DEI . ANNUNTIATAE

Primum . REGALI . PRINCIPUM . MUNIFICENTIA EXTRUCTUM

POST . COMPLURIUM . CUNCTORUM . ORDINUM . CIVIUM

PIA . LIBERALITATE . AMPLIFICATUM

PICTURIS . EGREGIIS . RARIQUE . GEMMIS . ET . AURO . ORNATUM

INFAUSTA . NOCTE . DIEI . VIII KAL . FEB . AN . MDCCLVII

COMMUNI . LUCTU . IGNI CONSUMPTUM

AB . INTEGRO . EXCITARI . COEPTUM . AN . MDCCLX

V . VIRIS . BIENNALIBUS . TEMPLO . DOMUIQUE . PRAEFECTIS

NICOLAE . CARACCILO . DUCE S . VITI . E CURIA . CAPUANA

ET CONLEGIS . IURISCONSULTIS . JOH . BAPTA . ARNONE . ANDREA

MASSARANTE

FRANCISCO . VILLA . JOH . COLUMBO

NEVE . DIUTIUS . MAXIMAE . RELIGIONIS . TEMPLUM .

DESIDERARETUR

AFFECTUM . TANTUM . SED . AD EXITUM . PROPERANS

ARTE . ET . FORMA . AUGUSTIUS

PRAETER . PICTURAS . ET . VETUSTA . SINGULARIA . ORNAMENTA

QUAE . FLERE . AMISSA . AETAS . HAEC . POTEST

DEDICATUM . FUT . PRIDIE . IDUS . IUNII . AN . MDCCLXXIV

V . VIRIS . BIENNALIBUS . TEMPLO . DOMUIQUE . PRAEFECTIS

JACOPO . CAPYCIO . PISCICELLO . DUCE . CAPRACOTTAE . E . CURIA

CAPUANA

ET CONLEGIS . DONATO . M.^a De CESARE XAVERIO , MONDERISIO

IURISCONSULTIS

ANDREA . EUGENIO . ET . JOSEPHO . FERRAZZANO

LUDOVICO . WANVITELLIO . ARCHITECTO

XXXX.

(Vedi alla pag. 166).

Il bel quadro del Curia era posto in antico nella prima cappella della Chiesetta di S.^a Maria della Pietà, eretta nella scala di San Giovanni a Carbonara. Nel 1542 detta Chiesa e l'ospedale che gli era annesso, furono concesse dai nobili della *Piazza di Capuana*, dall' eletto del Popolo e dagli abitanti dell' Ottina alla Chiesa dell' Annunziata. È da credere che dopo l' incendio il bel dipinto di Francesco Curia fosse rimosso per volere dei Governatori della Casa Santa, dalla chiesuola della Pietà e posto nella cappella della Chiesa dell' Annunziata ove oggi si ritrova.

XXXI.

(Vedi alla pag. 167).

Si presero in varie volte a prestanza più di ducati 123,000 (L. 522,78).

XXXXII.

(Vedi alla pag. 168).

È incredibile lo sperpero che l'ignoranza e la balordaggine di alcuni governatori, fecero di tutto ciò che l'incendio non aveva distrutto. Nel 1774 si vendono due angioloni, alcune basi e capitelli, ed una gran colomba di bronzo dorato a duc. 306 il cantajo. Nel 1778 si danno all'argentiere Giordano per duc. 15,415 candelieri di argento, giare, fiori, angioletti, ed una statua antica del Salvatore risorto, per fonderne candelieri alla maniera moderna, valutati poi 17,413,40, oltre a 7,201,64 ducati di lavoro. Non guari dopo si consegnano al medesimo argentiere quattro statue d'argento a mezzo busto ch'erano nel tesoro, per farne giare e fiori spendendovi altri duc. 4,600. E poi quando ai 28 di giugno 1794 esortando un real dispaccio tutti i pii Istituti a consegnare i loro argenti alla Zecca, per coniarne moneta, con assegnamento del 4 per cento sulla partita della nuova imposta del tabacco, si risolvono di tutti consegnarli, nè solo gli ammodernati, ma anche gli antichi che ri-

maneano, ed impiegarne il valore alla sopraddetta ragione con la città di Napoli. Gli argenti lavorati furono di peso lib. 2464,08; quelli fusi in verghe lib. 2462, di cui 7 che pesarono lib. 161, si venderono per duc. 2139,34 affin di pagarsi l'argentiere e spegnare alcuni oggetti impegnati; le altre 98 verghe del peso di lib. 2301 furono anche consegnate alla Zecca per conto della città, la quale sul valore dato di ducati 31,136,17 si obbligò di pagare il 4 per cento.

XXXXIII.

(Vedi alla pag. 169).

Vi furono degli anni in cui questa raggiunse la cifra dolorosissima dell' 85 o 90 per cento.

XXXXIV.

(Vedi alla pag. 173).

(Copia) — Napoli 3 giugno 1811 Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie.

Considerando che l'antica usanza esistente in alcune Province del Regno di distinguere i pro-

ietti col cognome di espositi, lascia una macchia che impedisce talvolta i vantaggi che potrebbero avere nello Stato Civile.

Considerando, che non è consentaneo alla ragione che tali individui soffrano danno per motivi a loro non imputabili, sul rapporto del nostro Ministro dell'Interno, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Tutti i fanciulli espositi porteranno da ora innanzi un cognome che verrà loro imposto da coloro che a norma del nostro decreto dei 10 agosto 1810 sono incaricati della tutela dei medesimi.

Art. 2. I cognomi imposti saranno scritti nei registri dello Stato Civile nello adempirsi all'atto di nascita prescritto dal codice Napoleone.

Art. 3. I nostri Ministri della Giustizia e dell'Interno sono incaricati, ciascuno per la parte che lo concerne, della esecuzione del presente decreto.

Firmato—GIOACCHINO NAPOLEONE

Da parte del Ministro Segret. di Stato PIGNATELLI

Per copia conforme — Il Ministro dell'Interno
G. ZURLO

Per copia conforme—Il Segr. Gen. L. A. RICCI

XXXXV.

(Vedi alla pag. 177).

Re Ferdinando II con sovrano rescritto de'25 marzo 1836 su i voti espressi dal Consiglio di Stato destinava a componenti la Commissione: Il Conte di Monteaperto, il signor Carmine Barone consigliere della Corte dei Conti, il giudice Cesidio Bonanni Consigliere degli ospizi, il Cav. Emmanuele Vacca Soprintendente dell'Ospedale di S. M. del Popolo. La Relazione della Commissione fu presentata al sovrano il 15 marzo 1839. Se ne conserva copia nell'Archivio della Casa Santa.

XXXXVI.

(Vedi alla pag. 184).

La carità verso le povere orfane dell'Annunziata fu l'ultimo atto della vita benefica di Roberto Savarese. Ecco la lettera che egli scriveva al Comm. De Siervo Soprintendente della Santa Casa dell'Annunziata quattro giorni prima della sua fine che avvenne il dì 22 di Marzo del 1875.

« Gentilissimo signor Commendatore, Le includo
 « la solita polizza, affinchè ne faccia in beneficio
 « di chi ha più bisogno quell' uso che giudicherà
 « conveniente. In ciò ella ha pienissima scelta,
 « come le scrissi in altra occasione.

Devot.^{mo} ed obblig.^{mo} servo

ROBERTO SAVARESE

In ogni anno egli restituiva all' amministrazione del Pio Luogo l' ammontare dell' onorario che gli era dovuto come avvocato della Casa Santa. Roberto Savarese grande per virtù, per dottrina, per amor di patria, lasciò in quest' ultimo beneficio che fu corollario di sì bella vita, memoria di gratitudine nel cuore dei poverelli e nella storia della carità napoletana.

XXXXVII.

(Vedi alla pag. 186).

Alla superiora *Soeur Eurencie Simon* che lasciò di sè sì larga eredità di affetto e di venerazione nella Casa Santa e che ebbe sì bella parte nelle riforme d' interna amministrazione al tempo del

Palladini, è ora subentrata l' operosa e intelligente direzione di una nostra napoletana, l' ottima Suora Giuseppina Gelletti.

Le suore che dirigono i lavori dell' alunnato e quelle addette alla scuola sono anch' esse piene di zelo ed abilissime nell' insegnamento.

XXXXVIII.

(Vedi alla pag. 210).

La Casa Santa mantiene già a sue spese nel convitto Strachan una povera bambina cieca che ivi riceve speciale istruzione.

XXXXIX.

(Vedi alla pag. 216).

Giovanni Lonc fu uno dei primi due reggenti di Cancelleria, ufficio istituito da Ferdinando il Cattolico nel 1507 (Roppi III pag. 144). Sembra che in quell' anno istesso fosse morto perchè nel seguente 1508 si trovano altri in quell' uffizio che non era temporaneo, ma a vita.

L.

(Vedi alla pag. 219).

Morta Giovanna I nel castello di Muro in Basilicata, dove Carlo di Durazzo l'aveva fatta barbaramente strangolare, egli fu salutato a Napoli Re col titolo di Carlo III. Si fecero nella città grandissime feste, giostre e giuochi d'arme. Carlo volle istituire un nuov' ordine di cavalieri il quale intitoló la *Compagnia della Nave*. L'argomento di questa istituzione fu tratto dalla favola della nave d'Argo affin di disporre lo spirito di coloro che vi venivano ammessi, ed imitare il Greco Giasone coi suoi 52 compagni nell'impresa del vello d'oro. Lo stemma di quest'ordine cavalleresco fu una nave posta fra le onde d'argento. Sull'albero di mezzo vedevasi una palla con la croce in cima, coll'epigrafe *Non credo tempori*. Questa nave pendeva da collana formata di conchiglia e mezza luna di argento.

L'ordine delle nave fece naufragio nell'anno 1416.

(*Saggio storico degli ordini cavallereschi* — Raffaele Ruo).

LI.

(Vedi alla pag. 222).

Bulla Foundationis Hospitalis incurabilium Civitatis Neapolis.

Leo Papa Decimus

Dilectis Filiis Salutem, et Apostolicam benedictionem; nuper pro parte vestra nobis fuit expositum, quod vos propter maximam necessitatem Civitatis vestrae, et salutem animarum vestrarum cupitis in Civitate Neapolitana, seu ejus districtu, unum Hospitale pro pauperibus Incurabilibus ad instar Archihospitalis etiam pauperum Incurabilium Sancti Jacobi de Augusta de urbe erigere. Quare supplicari nobis curatis, ut desuper opportune providere, paterna diligentia curaremus. Nos igitur qui supremis desideramus affectibus, ut dictis pauperibus, qui propter contagiosum eorum, et horrendum morbum ab hominibus despiciuntur, et derelinquuntur, de domo, in qua recipiuntur, et hospitantur, provideantur, vestrisque supplicationibus inclinati. Vobis ut in Civitate Neapolitana, seu districtu ejus unum Hospitale pro eisdem pauperibus Incurabili-

bus ad instar Archihospitalis praedicti in loco congruo absque alicujus praejudicio erigendi, seu aliquod aliud Hospitale seu Ecclesiam, aut locum sacrum pro hospitalitate hujusmodi inibi exercenda de consensu illorum, ad quod spectat recipiendi licentiam, et facultatem concedimus. Quodque postquam dictum hospitale erectum, seu receptum extiterit, et in eo hospitalitas incepta fuerit, et quandiu duraverit, ipsum hospitale, illiusque Officiales, Infirmi, Servitores, et Confratres, ac alia persona, quod ut omnibus, et singulis privilegiis, exemptionibus gratiis, indultis, indulgentiis, excepta plenaria concessa visitantibus Ecclesiam Hospitalis in Sancti Jacobi, et Conceptionis festis, ac tertiae partis poenitentiarum eis iniunctarum, visitantibus singulis Sabatis in Bulla erectionis dicti Archihospitalis contentis, concessionibus, favoribus, immunitatibus, et decretis spiritualibus, ac temporalibus, quibus Archihospitale praedictum, ejusque servitores, infirmi, officiales, confratres, et aliae personae utuntur potuuntur, et gaudent, seu uti potiri, et gaudere quomodolibet poterunt in futurum uti, potiri, et gaudere libere, et licite possint, et valeant in omnibus, et per omnia, ac si privilegia, indulgentiae (exceptis

supradictis) exemptiones, et alia proemissa dicto Archihospitali per nos, et sedem praedictam concessa eidem hospitale erigendo, seu recipiendo expressa, et nominatim concessa fuissent, indulgemus, pariterque concedimus: Apostolis literis per nos, et Romanos Pontifices praedecessores nostros, ac pro fabrica Sancti Petri de Urbe, sub quibus vis verborum formis, etiam si in eis caveatur, quod eis derogari, limitari, suspendi, seu impediri, etiam per quascumque clausulas hoc importantes non possint, Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, et aliis in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum sub Anulo Piscatoris die II Martii 1519 Pontificatus nostri anno sexto—Evangelista—Dilectis filiis Communicalis Civitatis Neapolitanae.

LII.

(Vedi alla pag. 223)

I più accurati scrittori della vita di Maria Lorenza Long (che furono il Magnati Correttore della Santa Casa degl' Incurabili, e il Guadagni) dicono senza dubbio essere del Ravaschieri il dono dei

12,000 ducati. Non so il perchè altri cronicisti del XVI secolo vogliono attribuire l' accennata beneficenza ad un tal Battaglini di Genova. Cotesto errore venne ripetuto dal D'Engenio e dal Celano e da parecchi altri. Una ragione sola avrebbe dovuto ricondurli all'opinione del Magnati, ed è la seguente. I Battaglini non ebbero mai banco in Napoli, i Somellini l'ebbero in epoca posteriore, e pure tutti gli scrittori parlano di una polizza di Banco narrando del generoso donatore.

LIII.

(Vedi alla pag. 228)

Andrea di Capua Duca di Termoli primo intervenne in tutte le guerre degli Aragonesi, ed in quella medesima battaglia dove morì il fratello avendo prima, siccome dice il Giovio, insieme con D. Ugo di Cardona, e con Teodoro Triulzio ardentemente confortato Consalvo, che fu poi chiamato il Gran capitano, a combattere. Fu per valor suo e dignità del grado, e nobiltà della famiglia molto adoperato dai Re che seguirono; onde fu dal Re Cattolico con 400 lance spagnole, di che il Guicciar-

dini fa memoria, mandato in ajuto dell' Imperatore Massimiliano, e crescendo in reputazione l'aveva finalmente Papa Giulio II eletto per Capitan Generale delle sue genti, quando all' andare all'esercito essendo da infermità pestifera assalito si morì in Civita Castellana l' anno 1512³¹; trovo per iscrizioni del 1498 che egli avea ancora titolo di Conte di Campobasso e di Montageno.

(*Scipione Ammirato* pag. 71)

Si trova nel Magnati (Teatro della carità a pagina 87). La discendenza di Andrea di Capua si spense in una donna del suo sangue a nome Giulia che sposò il nobilissimo D. Domenico Cattaneo, grande di Spagna che portò con i suoi discendenti il titolo di Duca di Termoli.

LIV.

(Vedi alla pag. 231).

Appena Lutero fece la sua rivolta in Germania che il B. Gaetano fondò il suo ordine in Roma per combattere principalmente questo eresiarca con le riforme degli ecclesiastici, che gli servirono di pietra di scandalo.

Chorpg di S. Groce consigliere di stato del Re cristianesimo.

La Bolla di fondazione del sodalizio religioso dei Teatini venne emanata da Clemente VII il dì 24 giugno dell'anno 1524.

LV.

(Vedi alla pag. 233).

Monsignor Caracciolo afferma che in questa chiesa ebbe principio in Napoli la devozione del Prespio.

LVI.

(Vedi alla pag. 235).

In antico era tempio di Apollo, e poi, da Tiberio Giulio Tarso, liberto di Augusto e provveditore de' suoi mari (come era detto in una iscrizione greca) consacrato a Castore e Polluce. Indi, in memoria delle due vittorie riportate negli anni di Cristo 574 e 788 su i Saraceni dai Napoletani, venne il tempio ridotto al culto cristiano, e dedicato all' Apostolo S. Paolo. Fu in tal guisa una

delle più antiche parrocchie della Città. Nell'anno 1528, venne donato a S. Gaetano Tiene.

LVII.

(Vedi alla pag. 235).

Dilectae in Christo filiae salutem et Apostolicam benedictionem. Cum Monasterium Monialium sub invocatione Sanctae Mariae in Jerusalem Neapolis Ordinis Sanctae Clarae per te fundatum fuerit et usque hactenus per Fratres Ordinis Sancti Francisci Capuccinos nuncupatus visitatum et tuam et Monialium in eo de gentium Confessiones audita, et absolutionis beneficium impensum: et conveniat, ut tu et Moniales in eo existentes, et ex quo observantiam Regulae Sanctae Clarae strictissimae observatis, quod per Fratres dicti Ordinis gubernemini. Propterea nos motu proprio, et ex certa scientia, ac nullis pro te precibus oblatis, ordinamus, ac volumus, ut Tibi, et Abbatissae pro tempore in dicto vestro Monasterio esistenti adsit confessor dicti Ordinis Mendicantium Reformatorum Capuccinorum nuncupatorum qui confessionibus diligenter auditis, vobis absolutionis beneficium

impendere, ac poenitentiam injungere valeat salutarem, ac etiam Sacramenta omnia vobis tam in vita, quam in mortis articulo ministrare; qui etiam Moniales profiteri volentes, recipi facere, et velum professionis illarum extra claustra benedicere, ut intus per Te, vel Abbatissam praedictam profitentibus imponatur, et visitationis officium in vos, et vestrum quamlibet ad crates tamen absque ingressu ejusdem Monasterii libere exercere, et omnia alia, et singula facere quae confessores, vel visitatores Monialium ejusdem Ordinis Sanctae Clarae secundum Regulam, et constitutiones, ac laudabilem ipsarum consuetudinem facere consueverunt, facere possint, et valeant, de apostolicae sedis benignitate concedimus, et indulgemus. Mandantes Generali, et Ministro Provinciae dicti Ordinis, ut confessorem praedictum concedant, inhibentes, ut in virtute Sanctae Obedientiae et excommunicationis latae sententiae poena, quam contra facientes incurrere volumus ipso facto, et a qua non nisi per Nos, aut Sedem Apostolicam, praeterquam in mortis articulo constituti absolvi possint, Generali, ac Vicario, sed Ministro Provinciae, ac universis, et singulis, qui requisiti praedicta facere recusave-

rint, ac quibusvis Superioribus, et Prelatis quibusvis aliis personis, ne vos, vel si electos super praemissis, vel eorum aliquo verbo, vel facto molestare, perturbare, ac inquietare praesumant quomodo. Non obstantibus praemissis, ac aliis Apostolicis constitutionibus et ordinationibus statutis, consuetudinibus, Ordini, ac Monasterio praedicto, ac aliis Monasteriis, et Ordinibus praefatarum Regularum concessis, confirmatis, ac innovatis, ac statutis, et ordinationibus factis, ac faciendis in capitulis generalibus dicti Ordinis, quorum omnium, et quorumquaque scripturarum hic de necessitate exprimendarum tenores pro plene ac sufficienter, ac de verbo ad verbum expressis habentes harum serie derogamus. Volumusque ut quoties littere, Indultum, et concessio hujusmodi revocarentur, toties de novo concessa intelligantur, et sine, et sub quibusvis revocationibus, derogationibus, et ordinationibus non comprehendantur, sed ab illis omnino penitus exempta sint, et esse conseantur. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die decimo decembris millesimo, quingentesimo trigesimo octavo, Pontificatus nostri anno quarto.

LVIII.

(Vedi alla pag. 253).

Alla pia congrega furono ascritti molti secolari e fra cotesti i primi signori della città. Ne fece parte l'anno 1579 il Vicerè D. Giovanni Zunica Principe di Pietrapersia, ma Filippo II impose a D. Pietro Giron Duca d'Ossuna Vicerè che si vietasse siffatta unione di nobili. Sull'altare della chiesa vi è una statua di marmo che figura la Vergine scolpita da Giov. da Nola.

LIX.

(Vedi alla pag. 257).

Da Lorenzo Paternó e Giovanni Valente.

LX.

(Vedi alla pag. 258).

Un secondo incendio seguì nell'archivio verso l'anno 1822.

LXI.

(Vedi alla pag. 267).

Così detto, perchè fondato da Giulio Papara.

LXII.

(Vedi alla pag. 272).

Illustre scienziato francese nato nel 1776. Fu chiamato luminare dell'arte medico-cerusica del suo tempo. Lasciò nel morire una fortuna di 7 milioni di Lire, e volle fondare a sue spese a Parigi una cattedra di anatomia patologica.

LXIII.

(Vedi alla pag. 285).

Quella del parto Cesareo in donna di anni 32. La madre ed il figliuolo furono salvi. La prima volta che fu tentata simile operazione nel grande ospedale degl'Incurabili fu nel 1791. In seguito ne seguirono circa 26 e tutte funeste all'operata o alla prole, tranne quella compiuta nel 1832 dal Professore Jacobucci.

LXIV.

(Vedi alla pag. 297).

VETUS . HOC . MORBORUM . INSANABILIUM .
 AMENTIAE . ET . COLLAPSAE . MULIERUM . PUDICITIAE
 PERFUGIUM
 QUUM . EXINDE . QUO . FREQUENTIOUS . EO . ARCTIUS
 QUAM . PRO . CONFLUENTE . MULTITUDINE
 EVASISSET
 DENUO , LAXATIS . QUAQUA . VERSUM . SPATIIS
 ERECTIUS
 SOLUBRIUS . ET . MAGNIFICENTIUS . RESTITUTUM
 ET . ANNO . REPAR . SAL . MDCCXXXVI
 PUBLICAE . UTILITATI . DEDICATUM . FUIT

LXV.

(Vedi alla pag. 298)

Il braccio di S. Agata, la testa di S. Dorotea ed
 il braccio di S. Mauro.

LXVI.

(Vedi alla pag. 301).

Epigrafe del monumento di Andrea di Capua
 Duca di Termoli.

Sull' alto:

HUIC . SPECTATA . VIRTUS . DOMI . FORISQUE
 IMMORTALEM . GLORIAM : COMPARAVIT

Nella base:

ANDREAE . COGNOMENTO . DE CAPUA
 THERMULANORUM . DUCI . REGUM . ARAGONIUM . GRATIAM
 SUMMA . FIDE . ET . INTEGRITATE . ADEPTO
 SACRAEQUE . SANCTAE . ROMANAE . ECCLESIAE . EXERCITUS
 IMPERATORI . EXIMIO
 MARIA . AERBA . CONIUX . MUNUS . AMORIS
 ANNO . SAL . MDXXXI .

Epigrafe del monumento di Ferdinando figliuolo
 del Duca di Termoli.

Sull' alto :

HIC . AEQUIS . PASSIBUS . PATREM . SECUTUS . AEQUE ENI-
 TUISSET
 NI . MORS . IMMATURA . TANTAM . EXPECTATIONEM
 INTERCOEPISET

Nella base:

QUAE . MIHI . DEBUERAS . SUPREMAE , MUNERA , VITAE
 INFELIX . SOLVO . NUNC . TIBI . NATE . PRIOR
 FORTUNA . INCONSTANS . LEX . ET . VARIABILIS . AEVI
 DEBUERAS . CINERI . JAM . SUPERESSE . MEO
 HAEC . DAT . MATRIS . AMOR . RAPTI . SOLAMINA . NATI
 INVIDA . CUI . LACHESIS . TAM . BREVE . NOVIT . OPUS
 NATE . JACES . VIVO . CONTRA . MEA . VOTA . SUPERSTES
 VOX . GENITUS . POSTHAC . LUX . MIHI . ERUNT . TENEBRAE
 MARIA . AERBA . FERDINANDO . THERMULANORUM . DUCI
 FILIO . DULCISSIMO . PERPETUO . MOERENS . POSUIT
 ANNO . SALUTIS . HUMANAEE . MDXXXI .

LXVII.

(Vedi alla pag. 302).

Queste parole:

MARIA . AERBA . MULIER . SANE . PROBA
 ERECTIS . VIRO . ET . FILIO . MONUMENTIS
 INTER . UTRUMQUE . MEDIAM . HOC . HUMILI . SAXO
 SE . CONDI IUSSIT
 ANNO . MDXXXII.

Scritte di consentimento di Maria Ayerba a piè del monumento di Andrea di Capua (un anno dopo che fosse compiuto) furono cagione dell' errore in cui caddero gli scrittori. Rifatto in appresso il pavimento della chiesa, cotesta iscrizione venne tolta. Si vede (e ciò afferma ancora il De Lellis) che il primo desiderio di Maria Ayerba fosse di un'umile sepoltura fra il figliuolo ed il marito, ma poi mutando divisamento richiese di riposare accanto a Maria Lorenza, nel monastero ove entrambi morirono.

INDICE

INTRODUZIONE	pag.	7
S. ELIO	»	41
LA CASA SANTA DELL' ANNUNZIATA	»	103
L' OSPEDALE DI SANTA M. ^a DEL POPOLO DEGL' INCURABILI	»	216

320698

ERRATA

CORRIGE

pag. 25 Amelio	Aurelio
» 50 Vogon	Nogon
» 59 S. ^a Maria Spina Corona. rona.	S. Caterina Spina Corona
» 64 tre	due
» 222 S. Giovanni Battista	S. Jacopo d' Aosta
» 259 molti	matti

Prezzo: L. 6.

A beneficio delle cucine economiche.

Biblioteca Nazionale di Napoli

www.bnnonline.it